

MATERIALI DI LAVORO

3·4
NUOVA SERIE

**MATE
RIALI
DI LA
VORO**

materiali di lavoro

rivista di studi storici

direttore responsabile	Gianluigi Fait
redazione	via Salvetti 17 38068 Rovereto (TN)
comitato di redazione	Cristina Andreolli Quinto Antonelli Gianfranco Betta Vincenzo Cali Gianluigi Fait Diego Leoni Lucia Pascoli Pina Pedron Fabrizio Rasera Camillo Zadra
grafico	Bruno Zaffoni
editrice	La Grafica 38065 Mori (TN)

Prezzo del fascicolo ~~£.12000~~ Abbonamento annuale a quattro numeri £. 25000
a mezzo c.c.p. n. 12637385 intestato a Editrice La Grafica 38065 Mori (TN)

Iscrizione al n. 98 del Registro dei Giornali del Tribunale di Rovereto,
3 dicembre 1982.

MATERIALI DI LAVORO

rivista di studi storici

3 · 4

nuova serie

1986

EDITRICE LA GRAFICA

INDICE

m. isnenghi	<i>studi e documenti</i> Il teatro trentino di guerra	p. 3
a. fava	<i>studi</i> La guerra a scuola: propaganda, memoria, rito (1915-1940)	p. 53
c. conrad	I temi scolastici in Germania al servizio della militarizzazione prima e durante il primo e secondo conflitto mondiale	p. 127
m. isnenghi	<i>interventi</i> La guerra delle memorie	p. 145
q. antonelli v. cali f. rasera	<i>recensioni</i>	p. 155

Il teatro trentino di guerra

1. *Nord del Sud, Sud del Nord*. Estrema propaggine settentrionale della patria, ultimo lembo separato della comunità nazionale riunificata, il Trentino è stato a lungo visto, dall'Italia, in una prospettiva sud-nord. Una direttrice opposta – da nord verso sud, quale estrema propaggine meridionale dell'Impero Austro-Ungarico – sarebbe apparsa incongrua, se non nazionalmente sacrilega. Non è solo questione di direttrici geografiche, ma anche di individuazione di un retroterra: etnicamente e linguisticamente comune l'uno, multiethnico e linguisticamente composito l'altro. La prima prospettiva – quella di un Trentino settentrione d'Italia – produce logiche spontanee di *dentro-fuori* (36 milioni di italiani *dentro* il Regno d'Italia, 360.000 italiani ancora *fuori*), con il conseguente effetto-calamita e l'imperioso imporsi e propagarsi dell'immagine pubblica di Battisti, nei mesi della sua tournée oratoria per la penisola, come il *messo* di una volontà unanime; quella dei Trentini di riunirsi all'Italia ¹⁾. Corrispondente e contrario all'effetto-calamita, cioè di spontanea e naturale attrazione dei *meno* – gli irredenti – verso gli affini *più* – i liberatori – risulta in questa prospettiva sud-nord quello che potremmo chiamare l'effetto-risucchio, *fuori* dell'orbita nazionale, nel coatto procedere a ritroso, rispetto alla geografia e alla storia, dei Trentini che vengono chiamati a servire in armi l'Impero – cioè l'anti-Italia – sui fronti dell'Europa centrale e orientale. Decine di migliaia di combattenti, rispetto a qualche centinaio, eppure sono – e ancor più saranno – degli «invisibili» ²⁾.

Il capovolgimento della prospettiva, la visione del Trentino come una delle terre meridionali del grande Impero multilingue, crogiolo di popoli e di destini, muta tutto, in termini mentali e non solo territoriali. I testi, i personaggi, gli eventi su cui ci si è formati e fissati per almeno un secolo in Italia, le bussole di cui siamo stati condotti a servirci, mal sopportano questi aghi

impazziti. Molto, certo, come sempre, può risultare chiarito da una prospettiva comparativa, che sappia opportunamente variare e controllare i punti di riferimento. E si può anche supporre che a guardare Trento da Vienna, piuttosto che da Roma, possa essere incline qualcuno di coloro che nella Mitteleuropa e nel mito asburgico intravedono, oggi, non solo elementi di sopraffazione e fattori di disgregazione, ma al contrario spezzoni di possibilità, poi venute meno, di accorpamenti e contiguità transnazionali, o magari premesse federative ed europeiste.

I cinque testi del teatro di guerra trentino che costituiscono la specifica base documentaria e la ragion d'essere del presente scritto ³⁾ sono tutti italianissimi (e tanto più *italiani* quando dialettali): evocazioni di un sentirsi *fuori* forzoso che anela a ricomporsi *dentro* un comune sentire e agire nazionale. Il motivo di interesse sta nella possibilità di studiare alle fonti la legittimazione *trentinista* della guerra, analizzando, in loco, se non la genesi, le forme di fissazione e di continuità di un immaginario e di un *mito* che hanno avuto funzioni e significato, a lungo e per molti, nel Trentino e fuori dal Trentino.

2. *I testi del teatro trentino di guerra*. A parte *Anima trentina* di Dante Sartori (le cui prime recite si svolgono al Teatro Modena di Trento il 3 novembre 1927, e poi a Rovereto, Civezzano, ecc., mentre l'edizione a stampa porta la data del 1959) ⁴⁾, i cinque testi ed autori che qui si presentano sono, in un ordine cronologico progressivo che tiene conto, per quanto possibile, della doppia data d'avvio, in teatro e a stampa: Maria Gemma Agostini, *La vizilia. Azione drammatica tolta dalla vita trentina del 1914 e 1915*, Tre atti, Bolzano, S.I.T.E., 1936-XIV, pp. 91; ma le prime rappresentazioni, a Trento e a Rovereto, sono già dell'aprile-maggio 1928, sulla scia quindi di quello che può considerarsi il prototipo del genere. È un caso che questi due testi della memoria irredentista – nazionale, ma non nazional-fascista – rechino le date del 1927 e 1928, si situino cioè cronologicamente all'interno della discussione che investe, fra il 1926 e il 1928, gli ambienti trentini e battistiani a proposito della collocazione del monumento a Battisti a Bolzano invece che a Trento? ⁵⁾

Riprendo la presentazione: Linneo Beccaluva, *La sagra dei morti. Tre atti e un Epilogo*, Reggio Emilia, Tipografia Ferraboschi, 1930-VIII, pp. 87.

Mario Candotti, *Il Tarcisio delle Alpi. Un episodio di guerra nel Trentino. Rievocazione storica in due tempi*, Trento, Tipografia Editrice Esperia, 1936, pp. 63. La dedica al personaggio ispiratore, don Almiro Faccenda, dell'ottobre 1935, e il nulla osta dell'Ufficio Censura Teatrale del Ministero della Cultura Popolare, del gennaio 1936, permettono di stabilire in questo caso come data di nascita e di entrata in circolazione dell'opera il 1935 e 1936.

Il 1936 – se non altro, come data di edizione ⁶⁾ – ricorda anche *Fior Tricolore. Episodi dell'irredentismo trentino in 3 tempi*, pubblicato con lo

pseudonimo «Verbana» ⁷⁾, a Milano, come n. 210 della *Collana Drammatica* della Casa editrice musicale «Pierrot», pp. 21.

Il sesto testo teatrale riesumato è di Amedeo Primi, *Figli d'Italia, commedia drammatica in tre atti*, Prato, Stab. Lito-Tipografico G. Bechi & C., 1937-XV, pp. 62. Il visto di rigore dell'addetto alla censura Leopoldo Zurlo consente di riconoscerne contestualmente l'avvio come lavoro teatrale e come opera a stampa.

Oltre agli elementi storici e tematici interni ai testi, esistono degli elementi esterni convergenti che suggeriscono di considerare questi lavori come espressione di una sorta di comune intertesto e universo teatrale trentino, riferito alla Grande Guerra (non senza che vi trapelino e rimangano riconoscibili in sottofondo la diversità dei moventi e degli esiti dell'intervento).

Ne *La Vizilia* – a parte la tipografia, che è di Bolzano, dove abita l'autrice – si raccoglie il massimo di *trentinità*: l'ambientazione della trama a Trento, fra il 29 giugno 1914 e il 24 maggio 1915; l'autrice, che è una giovane trentina ⁸⁾; la lingua, che è il dialetto; i primi allestimenti; la copia pervenuta – cioè, come negli altri casi, quella conservata presso il Museo del Risorgimento di Trento ⁹⁾ – è quella che la stessa autrice, sua ex-compagna di prigionia, invia nell'agosto 1941 con dedica manoscritta: «a Bice Rizzi, campione nella buona battaglia, offro questa eco di quel fragore, con molta cordialità».

Il filo diretto, la naturale affinità e comunità di intenti nella costruzione e conservazione della memoria irredentista e della guerra – di Trento per l'Italia e dell'Italia per Trento – fra i singoli autori, il Museo del Risorgimento di Trento e Bice Rizzi personalmente, che per decenni lo dirige, si ripresentano in forma esplicita anche nei tre casi di testi pubblicati lontani dalla città: il capitano Primi, di Prato ¹⁰⁾ e che stampa a Prato, invia in omaggio con dedica autografa «Alla Eletta Signorina Bice Rizzi con devoto animo» la sua opera, che nel frontespizio reca l'intestazione «Alla mia mamma e a tutte le madri d'Italia che – come lei – hanno dato con orgoglio un figlio alla Patria». L'esemplare de *La Sagra dei Morti* è ancora oggi accompagnato dal biglietto da visita di Linneo Beccaluva, Ufficiale Superiore d'Artiglieria in congedo, di Reggio Emilia (che è anche il luogo di edizione del volumetto, nello stesso anno 1930), «con animo d'italiano e con sentimento auspicale» (e qui il 1930 è anche l'anno VIII, mentre il 1941 sarà solo tale nella dedica già ricordata della Agostini). Infine, Bice Rizzi è lei stessa personaggio in scena, in quell'omaggio nominativo alle protagoniste storiche dell'irredentismo femminile in Trentino che vogliono essere i tre quadri di «Verbana» ¹¹⁾.

Il più trentino di tutti – l'unico che a Trento viene anche stampato e che vi concentra la circolazione tramite la Libreria Artigianelli ¹²⁾ – è *Il Tarcisio delle Alpi*, che va tuttavia tenuto distinto dagli altri, poiché nulla ha a che fare con una, sia pur sottile, linea laica di teatro di guerra, ed anzi va spiritualmente ascritto al teatro confessionale, benché non sia compreso in una

delle collane classiche del Teatro Educativo e Morale. Esso stesso, in un *Nota bene* iniziale, si proclama «indicatissimo in occasione di accademie, di “messe novelle”, prime comunioni, giornate sacerdotali, ecc.»¹³).

3. «*Gegia*» ovvero «*Todesc son ben, ma mi todesc no 'n so*». Cominciamo da *La Vizilia*, cioè dalla rappresentazione del tempo dell'attesa in città, rivisitato quasi quindici anni dopo da Maria Gemma Agostini. L'angolatura da cui da parte nostra si guarda qui ai testi non è specificamente letteraria, ma le cinque opere che accostiamo per ragion di discorso manifestano rimarchevoli differenze di qualità: in testa – per ritmo, spontaneità, presa emotiva, che reggono anche alla lettura – porremmo proprio questo piccolo spaccato di vita quotidiana, in dialetto, accanto ai garbati *Episodi dell'irredentismo* ricostruiti, in prospettiva dichiaratamente femminile, da «Verbanà». In coda, si battono per l'ultimo posto – ovverossia per il massimo di retorica inetta a farsi dialogo e scena – il Beccaluva e il Candotti.

Fra quelli considerati e oltre ad *Anima trentina*, questi tre atti della Agostini risultano la visualizzazione più articolata e comprensiva dei vari piani di coscienza e comportamenti dei cittadini austro-ungarici di lingua italiana a Trento (solo Candotti e Primi spostano l'azione nelle località minori e in montagna). La scena è posta nella modesta casa con bottega di cui sono proprietari *Bepi*, figlio unico di madre vedova (che perciò non dovrebbe andar soldato) e sua madre *Maria*, che vive solo per lui. Da questa sobria angolatura micro-borghese si vivono – con partecipazione maggiore o minore – le notizie del mondo: l'uccisione dell'Arciduca Ferdinando e di sua moglie fa indignare e commuovere solo *Gegia*, una lavandaia, che nella scala sociale allusa rappresenta il gradino più infimo e proletario («sior» e «siora», agli altri, lo deve dire solo lei) e l'unico dichiaratamente filo-austriaco¹⁴); il giovane padrone e uomo di casa, i suoi amici *Gigi*, *Fabrizio* (neo-laureato e prossimo professore, è il solo che non parli in dialetto) e le due ragazze *Carmela* e *Ida* («sartora»), sorellastre e rispettivamente innamorate di *Bepi* e *Fabrizio*, sono soprattutto interessati a capire se a questo punto ci sarà o non ci sarà la guerra, che cosa faranno l'Italia, l'Austria, i vari Stati e che cosa avverrà di loro¹⁵). Più avanti ritroveremo *Gigi*, che non ha potuto in un primo tempo evitare di essere mandato sotto le armi al servizio dell'Austria, in Galizia, e che vi ha fatto diretta esperienza di come vi sono malvisti e maltrattati i Trentini, ne è uscito ferito e, tornato a Trento, ne approfitta per sconfinare nel Regno: se si deve fare il militare e rischiare di morire, meglio farlo fra chi ti capisce e per un motivo comune¹⁶). Un personaggio minore, il sacrestano *Gioanela*, è tornato pazzo dai campi di Galizia e va ora in giro smarrito e muto, timoroso di tutto come un bambino. Anche il giovane negoziante la pensa come l'amico e va maturando la sua scelta di fuoruscito, ritardandola solo per pietà della madre malata che resterà sola, e realizzandola solo in extremis, dopo che la polizia

ha sottoposto la casa a perquisizione, trovandovi evidenti segni di italianità (cappello da alpino, *Divina Commedia*, *Storia del Risorgimento Italiano*, *Gabibaldi*, la spilla con la scritta «Italiani noi siamo, non Tirolesi»), mentre gli si contestano anche le frequenti gite in bicicletta compiute in Italia fin da ragazzo – direzione Verona –, lui e il padre, con il Veloce Club. A fare il militare con l'Austria – sia pure sedentario e negli uffici – rimarrà solo *Fabrizio*, l'unico che ha potuto studiare, però in un collegio imperiale che ha reso più esitante la sua italianità, non però al punto da farne delatore contro la sua gente ¹⁷⁾, tant'è vero che, sul piano privato, l'amico non ne diffida e, sconfidando, lascia le donne sotto la sua protezione.

Si è cercato qui di restituire il senso di un irredentismo, un fuoruscitismo e un volontarismo senza eroi, presentati come sono dall'autrice quali il frutto di una microstoria familiare preesistente, affidata a gesti, letture, compagnie, attese, cui si aggiunge l'ulteriore esperienza di autoriconoscimento collettivo come comunità distinta e subordinata – diretta o indiretta, ma comunque di massa e drammatica – dei Trentini mandati al massacro in Galizia. Ed è forse questo il luogo giusto per rimarcare che l'effetto-alone mitizzante in materia di fuorusciti e di volontari trentini cresce, comunque, attorno al nocciolo di una realtà effettiva che le stime, pur diverse, non fanno scendere al di sotto dei 700 volontari e talvolta fanno salire verso il migliaio ¹⁸⁾, su un totale di 361.000 italiani nella popolazione di 386.000 censita in Trentino nel 1910 ¹⁹⁾. Altre cifre possono essere qui ricordate a titolo di riferimento contestuale: 60.000 sono i sudditi trentini di lingua italiana richiamati alle armi dall'Impero; circa 150.000 gli arrestati, evacuati, confinati, internati dalle loro residenze trentine in diverse zone dell'Impero; 30.000 coloro che si rifugiano o vengono internati in Italia; ascende quindi a ben 240.000 il totale delle persone in un modo o nell'altro allontanate dal Trentino durante la guerra, sui 386.000 dell'ultimo censimento. Un fenomeno, come si può vedere, massiccio, con cifre tutte e comunque notevoli e significative, della cui forza rivelatrice circa i rapporti fra minoranza dominante e maggioranza dominata non si può dubitare. Come anche di quella dei 1754, fra uomini e donne, deportati dall'Austria nel campo di Katzenau per accuse propriamente politiche ²⁰⁾.

Il senno di poi, la sanzione degli eventi, il circostante nazionalfascismo di regime – di cui non v'è traccia in questo testo del 1928 – non riducono retrospettivamente a unità la rappresentazione teatrale di Trentino e trentini alle soglie della guerra. Il paesaggio sociale de *La Vizilia* è tratteggiato con un certo senso dei chiaroscuri, senza forzature né postumi eccessi plebiscitari. Non manca neppure un qualche spirito di classe e sentimento di superiorità nel rapporto fra piccola borghesia commerciale – *Bepi* e i suoi pari, che inclinano a favore dell'Italia – e il popolino – *Gegia*, «'na stupida de lavandara» (*Maria*, p. 46) che è sentimentalmente attaccata alla Corona d'Austria, vede nel «nos Imperatore» un «martire» (p. 23), che «l'gà 'l Sioredio dala sua»

(p. 43) e sbaraglierà di sicuro tutti i suoi nemici, come dice il giornale: cioè il «Risveglio»²¹⁾, ma – ribattono le altre donne, ispirate da *Bepi* – «per saperne una de giuste bisogna lezer el “Risveglio” dai pei en sù» (*Carmela*, p. 45), «perché el todesc lè tut revers...» (*Maria*, p. 45). La conclusione è che neppure la trentina filo-austriaca mostra di conoscere il tedesco – «todesc son ben, ma mi todesc no ’n so», commenta agra *Carmela* (p. 44) –, ma che ad ogni buon conto è bene non scoprirsi, presente lei, perché – come ricorda spaventata *Maria* adombrando una possibile delazione – «ancoi per ’na parola se va ’n Castell!» (p. 46).

4. *La guerra delle donne*. Il tema della divisione e della sempre possibile delazione – nella stessa società trentina, e non solo nei rapporti fra società e Stato – ricompare nel primo dei tre *tempi* di «Verbanax»: in realtà episodi indipendenti, anche se tematicamente affini e cronologicamente progressivi. Il primo mette in scena a Trento, prima del 24 maggio, un gruppo di «Giovinette trentine “italianissime”» – nel cui nome l’autrice stessa invita a riconoscere una serie di personaggi reali dell’irredentismo femminile – e di «ragazzi di Trento». Questi ultimi sono solo dei monelli che giocano volentersamente alla guerra e dai loro frizzi e smargiassate in chiave patriottica non c’è molto da cavare. Più incisivi sono i dialoghi fra le signorine, del cui giro abituale fanno parte due coetanee che la pensano diversamente da loro in fatto di italianità perché sono «fedeli... all’imperatore», come dice nella didascalia l’autrice, che poi sfuma prudentemente le cose attribuendo loro dei nomi – *Guglielmina* e *Frida* – che possono far supporre si tratti non di austriacanti, ma di austriache. Come che sia, *Silvia* e le altre sono sul chi vive quando le due coetanee sono nei pressi, poiché sospettano – «sono “buone austriache” ma non abbiamo prove che siano nemiche nostre...» (p. 5) – che stiano con le orecchie tese e possano denunciarle. In effetti, parlando con le «italianissime» – che hanno già qualche fratello o fidanzato passato in Italia – *Frida* e *Guglielmina* alternano provocazioni verbali (portando volutamente il discorso su Battisti, su Garibaldi, sull’«Italia... nostra fedele alleata») (*Guglielmina*, p. 4) e smorzature, prevedendo che, dopo tutto, la stessa *Silvia* «farà anche lei come tante altre: sposerà un bell’uffizialeto tedesco...» (*id.*). Donde proteste, assicurazioni, screzi e sospetti ulteriori.

L’attenzione allo specifico femminile, una memoria tutta dedicata a selezionare e fissare singole personalità, comportamenti e destini – di vecchie maestre e di giovani patriote – caratterizzano anche il secondo *tempo*, nel quale l’attenzione si sposta, dopo l’entrata in guerra dell’Italia, fra le trentine internate nel campo di Katzenau. È verosimile che la rivendicazione implicitamente femminista di questi tre momenti di identità e memoria delle donne, rispetto ai grandi eventi collettivi vissuti, metta a frutto i percorsi già segnati del *teatro femminile* (nel quale la Gonzales aveva già una sua notorietà)

come quelli di parte cattolica suggeriti dalle storiche diffidenze per il *teatro promiscuo*, tutt'altro che superate all'epoca. Questo tuttavia non ne infirma il carattere di testimonianza e di scrittura dichiaratamente a futura memoria, per servire alla storia di sentimenti, attese e gesti di una stagione irripetibile: una genesi pietosa che accomuna *Fior tricolore* – dalla parte delle donne – a ciò che vorrebbe essere *Anima trentina* rispetto all'esperienza irredentista in un orizzonte più generale.

Un altro universo settoriale, un altro modo e luogo storico di partecipare e di vivere la guerra in quanto donne, ci viene proposto da «Verbana» nel terzo e drammaticamente più teso e commosso dei suoi tre *tempi* (lo si veda per intero fra i testi riportati in *Appendice*). Il punto di osservazione si sposta questa volta nel penitenziario di Wiener Neudorf, dove scontano la pena del carcere – alcune in commutazione della condanna a morte – le militanti della causa nazionale, comprese alcune già raffigurate o alluse nei due *tempi* precedenti, come la maestra di Trento Maria Danieli (nata nel 1853), Maria Lazzeri (1887), e un gruppo di giovanissime quali Silvia Gottardi e la stessa Bice Rizzi, destinata poi a diventare – con Ernesta Bittanti Battisti – un vigile punto di riferimento e una trepida custode dei documenti e delle forme della memoria di quei giorni. La scena è posta nel luglio 1916 e precisamente nei giorni stessi in cui comincia a trapelare la voce – a cui non si vorrebbe credere, si cerca di non prestare assolutamente fede, ma che alla fine trova cruda conferma e si impone come vera – che Cesare Battisti è stato preso, processato, condannato, impiccato. Che fosse un deputato socialista e il principale organizzatore del socialismo nel Trentino, non risulta nemmeno da accenni, ma certo la sua figura è guardata con venerazione; si può dire sia «il loro Dio» («Non nominare il Suo nome invano» – aveva ingiunto non a caso *Silvia a Guglielmina* – primo *tempo*, p. 3 – già prima di questa definitiva consacrazione della sua figura simbolica, raggiunta con questa sua morte violenta e rituale). Si può rilevare – a sfumare una retorica che è nella situazione, ma non deborda nelle parole, almeno in questa evocazione – che il femminile coro funebre a distanza soffre intimamente, e tuttavia non impreca più di quanto non sembri comportare la fatalità della situazione. «Ci hanno grate tutte!» – osserva speranzosa una delle recluse; ma altre due, più realisticamente, le rammentano che loro sono donne, mentre Battisti «è un combattente, è arruolato nell'esercito nemico. Siamo in guerra. Non c'è speranza...» (p. 21). Un altro punto a favore sta nella rappresentazione, meno stereotipata e manichea di quel che ci si potrebbe attendere, sia del cappellano che della stessa secondina austro-ungarici. I più intensi, almeno, e meno esteriori fra questi reperti della memoria si muovono ormai al di là delle più compromesse e datate contrapposizioni propagandistiche del periodo di guerra, e ricercano le proprie motivazioni in una rappresentazione delle parti meno bloccata e settaria ²²).

5. *La guerra di popolo*. Se la scrittura patetica e compartecipe di «Verbana» riesce a contenere la retorica nei limiti che sono insiti nel clima stesso, saturo come non può non essere di emozione e di tensione individuale e collettiva, non altrettanto si può dire dei tre testi cui ora ci rivolgiamo. Qui la perorazione tricolore, lo spirito didascalico, il linguaggio, i tipi e le situazioni convenzionali prendono il sopravvento. Stabilite le distanze, vediamo di dar conto anche di questi più elementari, seppur volenterosi, percorsi della memoria.

L'ex-capitano Primi situa la sua *commedia drammatica in tre atti* in «una casa di montanari sull'antico confine delle Alpi Dolomitiche», in territorio italiano, vicino a un valico per cui passano i volontari che sconfinano dal Trentino nel Regno. I *Figli d'Italia* qui rappresentati gravitano questa volta intorno alla abitazione popolaresca di una guida alpina, l'italianissimo *Beppe*, il quale è già stato durante il servizio di leva e una volta richiamato sarà di nuovo il sergente che porterà in guerra gli altri personaggi del coro: tutti alpini, compreso un *Guido*, campanaro fra le altre cose, che chiamano tutti *Mustafà* perché è stato in Libia con la colonna Cantore. Ciò istituisce una continuità – per questi non giovanissimi richiamati – non solo rispetto a una comunanza di vita da *borghesi* e da coscritti che è propria del corpo degli alpini, ma anche fra la guerra coloniale già combattuta e la nuova guerra che si prepara (nel primo atto) e che si svolge poi sino alle soglie della sua conclusione vittoriosa. Dall'inizio alla fine, della micro-vicenda familiare, resta fin troppo esemplare, i due figli – *Renata*, giovane maestra diciassettenne, e *Gino*, un ragazzo di 14 anni – si dimostrano fervidamente partecipi dei sentimenti nazionali del padre, mentre la madre resta sullo sfondo. Ad animare il quadro edificante c'è il romanzo d'amore – troncato necessariamente sul nascere – fra la maestra e *Federico*, il giovane «straniero» (tedesco), ricco ed amabile²³), che sta a pensione da loro con la scusa delle pitture e del turismo, ma intanto spia le fortificazioni e i movimenti di militari. Non senza goffaggine, si disegna qui un conflitto di sentimenti, poiché l'amore che va sbocciando è sincero dalle due parti e la stessa attività clandestina di *Federico* non si nega che possa essere una forma di devozione verso la sua patria: il tutto risolto, come si conviene, in una scena di riconoscimento della verità cui partecipa anche *Beppe*, ferito nella sua buona fede di padre, patriota e padrone di casa, con la sublimazione degli affetti privati in quelli pubblici. Negli sviluppi successivi, non basterà alla ragazza – per redimersi da quel sia pure innocente passo falso – lavorar per il comitato irredentista, ma ci vorrà, a ulteriore contrappeso, la fucilata riparatrice che la stronca nel finale vittorioso, mentre corre incontro a suo padre e agli alpini che avanzano, agita la bandiera tratta di dietro il quadro della Madonna dove era stata nascosta, e grida «Avanti, avanti alpini, fratelli nostri, Savoia, Viva l'Ita...» (p. 60). A questo punto – poiché non muore sul colpo, ma ha tempo di pronunciare le

ultime parole, circondata dal padre alpino, dai familiari, da *Don Pio* e dalle ombre di Battisti, Filzi, Chiesa e Sauro – più nulla ci viene risparmiato, né del romanzo d'amore impossibile, né del romanzo patriottico. La didascalia annuncia persino che «sulla parete sinistra, al di sopra della testa di Renata, si delinea il segno della Croce – un attimo – poi la scena tornerà ad illuminarsi piano piano di luce normale» (p. 61).

Situazioni sceniche a tal punto enfattizzate ci mettono in guardia dal ritenere che sempre la circostanza di non poter ascrivere uno di questi testi al teatrino confessionale – come origine, forme di circolazione, destinatario immediato – comporti una laicità nella visione degli avvenimenti e dei personaggi. Alla religiosità più intima che fa da cornice alla testimonianza ideale delle ragazze e delle donne di «Verbana»²⁴), si aggiungono e si sostituiscono in *Figli d'Italia* la promiscuità e l'interrelazione dei codici²⁵). Oltre che nella scena finale del terzo atto, ciò avviene specialmente tramite la colorita e verbosa figura di *Don Pio*: un concentrato di zelo civico, di riecheggiamenti storici e tocchi di attualità – da Garibaldi e Oberdan fino a Battisti, Corridoni e Mussolini –, un vecchio prete patriota che è stato a Bezzecca e si duole di non poter partire di nuovo per il campo contro il nemico storico, Francesco Giuseppe²⁶); e intanto dà il suo contributo alla causa, contrastando e, con l'aiuto del sergente, mettendo a tacere le ultime esitazioni neutraliste e speranze di un vantaggioso accordo pacifico (il «parecchio») di qualcuno dei montanari richiamati; e poi conducendo a vergognarsi di sé e quindi a rinunciare all'esonero dal servizio militare *Stefano*: anzi il *signor Stefano*, un giovane e benestante figlio di papà che avrebbe ottenuto di rimanere al sicuro a casa «a causa dello stabilimento», a fabbricare (o far fabbricare) «scatolette di latta» (p. 34). Un tema, questo della disgustata polemica sui facili esoneri, vagamente antiindustriale e antioperaio, che accade più d'una volta di veder serpeggiare anche nel *teatro dei preti*²⁷). Non può non colpire – in una regione così lungamente educata a sentimenti alti-laici, anti-massonici e spesso clericali – che la volontà politico-culturale, subentrata a posteriori, di rappresentare l'unità degli animi trentini come un processo a realizzare il quale gli uomini di chiesa contribuiscono in prima persona, facendosene calorosi agenti attivi accanto e all'interno dei comitati irredentisti, conduca alla riappropriazione della linea storica dei preti di Garibaldi, con una inversione tanto edificante quanto pretestuosa fra vicende, e memorie, minoritarie e maggioritarie; e con una selezione e una messa a fuoco degli eventi e dei personaggi che prescinde dai comportamenti e dai rapporti di forza reali fra gli ecclesiastici: quegli stessi che, a guerra in corso, tanto viceversa preoccupano i più vigili e zelanti custodi del «fronte interno» e che – dall'Altipiano dei Sette Comuni all'Isonzo – portano non pochi sacerdoti, come sospetti disfattisti e austriacanti, sotto processo e al confino²⁸). Ma queste apologetiche visioni retrospettive degli anni trenta sono ormai oltre ogni dissidio e inquietudine

vissuta; intervengono, si nutrono ed esse stesse alimentano il mito postumo della Grande Guerra, in piena sovradeterminazione ideologica, nell'effetto-alone dei fatti compiuti.

Quanto a noi oggi, il riconoscere questo ed altri meccanismi surrogatori e reinvenzioni narrative della realtà, e la circostanza che intanto altre storie allora messe a tacere e altre memorie separate e disgiunte di quella guerra stiano tornando alla luce, non comportano una sorta di compensazione storiografica con rimozioni della stessa natura e di segno contrario. Al di là della retorica delle *élites* demiurgicamente interpreti delle popolazioni – e a maggior ragione di quella delle masse unanimi plaudenti alla patria e alla guerra – le *élites* del 1915-'18 esistono e pesano, con i loro inganni e autoinganni storici, sia pure, e con le loro rappresentazioni e autorappresentazioni in sede politica, pubblicistica, memorialistica.

6. *La guerra dei borghesi*. Le minoranze pensanti dell'irredentismo, fuoruscitismo, volontarismo trentini sono in scena dal primo atto all'epilogo di *La sagra dei morti*. L'autore – che dedica il suo lavoro «Alle città di Trento e Trieste» – colloca l'azione del primo atto – *La grande ora* –, del terzo – *Il 2 novembre...* – e dell'*Epilogo* a Trento, fra il 1915 e il '18, nella casa da benestanti dei nazionalisti *Vittorio* e *Sergio*, con i loro familiari, amici e domestici, patriotticamente unanimi. Dei personaggi, chi non ha l'età o il sesso per sconfinare nel Regno e tornare a Trento in grigioverde, resta lì a discutere della guerra, – che verrà perché non può ormai non venire – e di equilibri europei, di scontri fatali fra le grandi potenze, dei Balcani. L'impressione è di essere al Caffè Nazionale. In nessun altro dei testi presi in considerazione si discute a tal punto, con accanimento e tanto lestamente di massimi principi.

Il frasario alterna i toni professionali con le reminiscenze scolastiche; e il distillato della lettura dei giornali italiani – che arrivano in casa con abbondanza e di cui si compie una sorta di affannosa e tripudiante lettura di gruppo, tenendosi bordonone l'un l'altro – con gli stereotipi del linguaggio politico borghese e con le affettazioni sapienziali di una cultura della Forza e della Nazione-Stato. Tutti, si può dire, a turno, recitano la loro sentenza, enunciano detti e proverbi, e poi passano ad assentire agli altri, sulla comune base di un nazionalismo che risente ormai più di Alfredo Rocco che di Giuseppe Mazzini²⁹). Più che in una chiave risorgimentale, si parla infatti in chiave di Real-politik, irridendo alle attese di pace e ai sogni internazionalisti dell'Europa anteguerra, che andava invece covando questo logico e inevitabile movimento tellurico di popoli, nazioni e Stati³⁰). Quanto alla situazione in Italia, *Giorgio*, che ne giunge al principio della vicenda, e che è membro del Comitato segreto per la liberazione delle terre irredente, reca agli amici l'immagine inebriante di una ormai raggiunta e unanime volontà

di entrare in guerra contro l'Austria: «Là è tutto un fremito di entusiasmo e di preparazione!... I dissensi dei partiti sono dimenticati in una volontà unica che li accomuna!» (p. 34). Si intende dall'andamento di questa tavola rotonda permanente che a casa *Raineri* i «partiti» e i loro abituali «dissensi» sono mal tollerati in via di principio, e non solo in questa circostanza. *La sagra dei morti* risente manifestamente assai più che i testi di Sartori, Agostini e di «Verbana» degli anni in cui nasce e si dispone a circolare, mentre quelli – evocativi e atemporali – appaiono volti piuttosto a ricuperare e rimettere a fuoco modi di essere e di sentire del passato.

Don Grazioli, Domenico Rossetti, Garibaldi si appiattiscono così, nell'enfasi di questo ufficiale superiore in congedo, come le sacre icone di un culto nazionale che le rende indistinguibili; così come nello stesso flusso di commossa e plebiscitaria concitazione viene coinvolto Battisti, quando alla fine lo nomina e ne fa racconto epico edificante – in questa casa di signori dove non è presumibile si sia mai votato per lui – il volontario *Gustavo*, che gli era vicino sul Monte Corno il 10 luglio 1916. *Vittorio*, *Sergio* e le donne della casa trentina dove si sviluppa questo controcanto eroico alla guerra, la quale volge ormai al suo termine vittorioso, si commuovono, lodano, esaltano: Cesare Battisti è già un monumento, ma solo alla Nazione, all'irredentismo, a Trento italiana. Il deputato socialista si è dissolto. Vi accenna solo *Vittorio* – annettendolo e traducendolo nel linguaggio posteriore – dopo che *Sergio*, vedendo passare i soldati vittoriosi, non ha perduto l'occasione di osservare che essi «Vanno gravi e maestosi come i Decumani, che, marcianti per le vie del Mondo, lasciavano ovunque il segno della loro grandezza!» (p. 86). E *Vittorio* allora: «Sono gli artefici di una nuova Italia piena di ardimenti e di tenaci energie... Il grande sogno umanitario di Cesare Battisti verrà effettuato dagli uomini nuovi della Patria redenta! Accanto ai grandi ideali di pace e di giustizia sociale, passerà domani la Forza feconda e civile del lavoro, fonte di benessere e di gloria per tutti!» (p. 86).

Quando l'azione muta di scena e ci si stacca dai luoghi della guerra pensata, il passaggio alla guerra combattuta «in un paesello del vecchio confine italiano» visualizza coerentemente la remissione dei civili ai militari, il totale passaggio di poteri, l'entrata in quel mondo dominato da autorità, gerarchia e forza al cui fascino sembrano soggiacere con predisposizione e abbandono i personaggi e le attese di *La sagra dei morti*.

7. *La guerra dei preti. Il Tarcisio delle Alpi* di Mario Candotti ci riporta dalla sfera politica a quella prettamente religiosa, dalla borghesia intellettuale urbana al popolo delle valli, dall'attivismo raziocinante e nazionalmente militante a forme di partecipazione più tradizionalista e passiva. Questione di accenti, beninteso, di *cultura*, di modo di rapportarsi dei personaggi – chiesa locale e popolo minuto – al conflitto in corso; nulla che

suoni limitativo del sentimento di identità nazionale e dell'adesione popolare «all'epoca della guerra di redenzione», quando il luogo dell'azione è Torcegno, in Valsugana, nel novembre 1915; e tanto meno a cose fatte e nel ricordo, diciassette anni dopo – in un anno trionfale per il regime qual è il 1932 – nel microcosmo questa volta dichiaratamente clericico-fascista di quella stessa comunità parrocchiale e paesana.

In una chiave tipologica diversa – quella della microstoria di *umili*, personaggi e ambienti – tutto è anzi assai patriottico nel *Tarcisio*: i popolani (contadini anziani); *Don Guido*, – il cappellano che ha preso provvisoriamente il posto del parroco «già condotto via dalla gendarmeria» (p. 6), ma che verrà presto prelevato anche lui; il *Sagrestano*, che fa da voce di fondo lamentando che il paese sia preso «fra due fuochi» e che «di questo nostro caro Torcegno (...) probabilmente non rimarrà pietra su pietra» (p. 5), ma subito trasforma il lamento in invettiva avverso la «persecuzione della cattolicissima Austria, di quell'Austria che vorrebbe far di noi trentini altrettanta carne da macello» e che manda «tutto il fior fiore della nostra balda gioventù a servir di bersaglio ai moscoviti nelle lande sconfinite della lontana Galizia» (p. 6). «Venisse almeno presto l'esercito liberatore», sospira il *Sagrestano* (pp. 5-6), che passa poi, fin da questa prima lunga battuta, a porre all'attenzione il vero tema *politico* e il motivo d'innescò della vicenda. Questi Austriaci sono infatti così barbari che non rispettano neppure i sacerdoti, e uno per uno privano le comunità dei fedeli dei loro preti: «Noi possiamo aspettarci qualunque cosa da quei cani di...» (p. 7). Seguono scene di sapore macchietistico fra *Popolani* e *Capoposto* della gendarmeria, che pretenderebbe da loro il canto dell'inno imperiale, in tedesco per giunta. E subito entra *Don Guido* a dare corpo ai terrori del più loquace dei *Popolani*, il *Sagrestano*. Spese poche parole per lamentare «che orribile cosa la guerra», specie per chi, come avviene nel loro paese, vi si trova in mezzo, il cappellano, riprendendo e ampliando le apprensioni dell'aiutante, va diritto al cuore del pericolo: e cioè che, una volta mandato via lui, resterà incustodito «il Signore che sotto le adorabili specie vive sui nostri altari» (p. 13). Teme forse «qualche profanazione»? – sobbalza inorridito il *Sagrestano*. «Forse anche questa» – non esclude il superiore; ma soprattutto lo cruccia il pensiero di chi, mancando i preti, potrà distribuire la Comunione. Ed è così che, nelle scene successive, viene fuori il nuovo «Tarcisio», che è il piccolo *Almiro*, il bambino più buono di tutti, «il modello di bontà di tutti i ragazzetti del paese» (p. 20), quello che invita tutti i coetanei ad andare in chiesa a «pregare che la guerra finisca subito, subito», perché «può uccidere tutti noi», (...), «le nostre case», (...), «la nostra bella chiesa» (p. 15). È a lui che, appena in tempo, subito prima di essere arrestato, *Don Guido* spiega cosa deve fare e dire se – come il più innocente – sarà investito di questo «sacro mandato» (p. 17). E così avverrà, con soddisfazione di tutti.

Naturalmente, nel secondo tempo – che si svolge nello stesso paese della Valsugana diciassette anni dopo – la precoce vocazione rivelatasi in forme eccezionali durante la guerra è sbocciata, si è irrobustita e il piccolo *Tarcisio delle Alpi* è divenuto ormai *don Faccenda*: il novello sacerdote che gli stessi personaggi di prima, un po' invecchiati, ed altri di nuovi attorniano e festeggiano, con epicentro, anche questa volta, il sagrato e la chiesa. Mentre il primo tempo – pur riuscendo solo a didascalicamente dire, e non a credibilmente rappresentare il dramma – era vissuto sull'orlo di un possibile sacrilegio (nel quale i *cattolicissimi* Austriaci si vedevano ritorti contro i collaudati meccanismi revulsivi usati di norma per additare come profanatori gli anticlericali e i socialisti), il secondo tempo visualizza l'ordine ricuperato. Il *Cavaliere* (lo sconosciuto signore di città che ha protetto e aiutato a studiare *Almiro*) e *Don Guido* (ora parroco), il *Podestà* e il *Maestro* recitano, ciascuno secondo il proprio ruolo, le armonie ritrovate del vivere paesano e nazionale. «Ricordatelo amici, il più grande benefattore dell'umanità oggi è il prete cheché ne dicano i nostri avversari» (p. 41) – trova modo di ammonire i *Popolani* il *Cavaliere* venuto da Bergamo ad ammirare i frutti della sua cristiana generosità. *Don Guido* e il *Podestà* di Torcegno, doverosamente intervenuto al rito, esibiscono il linguaggio di un *entente cordiale* da Potenza a Potenza, posto che – come asserisce compunto il rappresentante del potere ecclesiastico – «La cordiale intesa e collaborazione fra autorità civile e religiosa è auspicio sicuramente di ogni bene» (p. 55). In questo clima concordatario e di regime, compie il suo dovere anche il *Maestro*, raccomandando alle classi di fare il «saluto romano», mentre la *Maestra Santuario*, che ha istruito il vecchio popolano *Battista* per il suo discorso, ha anche allestito l'album-ricordo con le firme dei superstiti fra quelli che ebbero la Comunione di guerra «en quel di tanto lontan» (p. 61).

8. *Conclusioni. Il Trentino generatore di senso.* Siamo giunti al termine del nostro piccolo viaggio di ricupero fra le memorie e i reperti dei *luoghi comuni* del trentino e dell'italiano alla guerra. Per circa un secolo, prima e dopo il conflitto, Trento (e Trieste) funzionano come un generatore di *senso*, il luogo simbolico del buon diritto italiano: dal 1866 alla «guerra del '15», e poi nel mito postumo della Grande Guerra. Nonostante l'opera di schiarimento di Battisti geografo, non è stato mai, in prevalenza, un *senso* basato su certezze di documenti e di cifre; anzi, viveva di postulati e di effetti-alone. Così, ora che la storiografia ha voluto vedere le carte e le cifre (quanti trentini e quali combattono per gli uni e per gli altri, quali gli atteggiamenti e l'animo di gruppi sociali e di partiti, ecc.) ci si è resi conto di quante fonti e documenti – dalle memorie contadine alle lettere dei volontari – giacessero da oltre mezzo secolo neglette, neanche necessariamente rimosse. Dai documenti i postulati di un immaginario storico, la visione di una guerra

di dedizione voluta e unanime escono messi in dubbio e sminuiti proprio in questo luogo di elezione, il Trentino, alla fonte stessa della autenticità e legittimità storica. In questa direzione radicalmente riduttiva sembrerebbero almeno muovere le testimonianze e le letture delle testimonianze. Rispetto a questa linea interpretativa – che è poi una contro-linea nata anche da forme di saturazione e di rigetto, spiegabili sul piano locale – la riproposta (proprio qui, in questa rivista e fra questi autori, così originalmente attivi e presenti nel ricupero del *popolare*) di queste schegge neppure esse da emarginare di una autorappresentazione trentina in chiave irredentista, viene ad assumere anche il significato di un possibile riequilibrio; e di un richiamo alla circostanza che i valori simbolici e i luoghi e tempi mitici degli immaginari collettivi prescindono spesso tranquillamente dal riscontro delle cifre, mentre la loro validità si misura sul fatto di esserci e di durare, cioè di funzionare. Ora, la «guerra del '15», «Trento e Trieste» contano nella storia psicologica di diverse generazioni di italiani, del Regno e dell'Impero. Di fatto, è un minuscolo pezzo di guerra, nella congerie di guerre combattute con animo diverso da individui e popoli nell'Europa del 1914-'18, volute e subite, gratificate di senso e finalità giranti su stesse come macchina distruttiva e legalizzato sopruso; ma quella ragion d'essere minore, quel fronte fra i fronti, si potenzia nel vissuto e nell'immaginato e sedimenta illusioni, motivazioni, valori. Non per tutti, si capisce. E qui tornano criticamente a parlare i documenti di alterità socio-culturale e di estraneità politica di tanti proletari-soldati, centrifugati in eserciti e in guerre comunque non *loro*, in una dilatatissima mappa geografica europea, multietnica e multilingue. Ma i *grandi numeri* dei trentini ubbidienti o maledicenti nelle trincee e nelle prigioni di tutta l'Europa centro-orientale non annullano i *piccoli numeri* dei trentini che volontariamente rompono con la legalità austro-ungarica, combattendo o parteggiando per chi combatte. Prima che rito pubblico e percorso ufficiale privilegiato, questa è un'opinione organizzata, un'avventura di uomini, di famiglie, di generazioni, che hanno coscienza di sé, producono memoria, e non si lasciano né ridurre all'individuale, né assorbire nell'indistinto. Questa memoria privata e pubblica del Trentino italiano si fa anche teatro, si dà forma e durata, sia riflettendo su se stessa con opere nate sul posto, sia agendo da sponda e continuando a fungere da reagente della memoria di guerra e da legittimazione per chi scrive, recita, canta, ricorda, nella penisola. Questa memoria di marca irredentista e unificazionista non è tutta la memoria collettiva, non rappresenta tutti i trentini, né prima, né durante, né dopo la guerra. Ormai lo sappiamo e in certe prevaricazioni e sovradeterminazioni ideologiche non dovremmo più cadere. È altrettanto corretto non incorrere in omissioni di segno opposto; e muoversi ormai in direzione di una considerazione ampia e complessiva delle differenze di interessi e di sentimenti, di comportamenti e di sorti che caratte-

rizzano questa terra di frontiera e qualche centinaio di migliaia di uomini e di donne ³¹): chiamati a vivere, in qualche modo, oltre che la propria vita individuale e collettiva reale, già esposta e perigliosa, una sorta di vita seconda sul proscenio della storia e dei riflessi nel modo di pensare e di vivere di tanti altri uomini, che li guardano, li pensano, magari anche se li immaginano, diversi da quelli che sono, comunque influenti e significativi rispetto al vivere di tutti.

NOTE

¹) Citerò solo il libro della vedova Ernesta, *Con Cesare Battisti attraverso l'Italia. Agosto 1914-maggio 1915*, Milano, Garzanti, 1945: un diario di viaggio, diretto o a distanza, fitto di documenti e di luoghi, che nasce ad un tempo come cronaca, parabola e leggenda. In aggiunta cfr. anche, più di recente, *«Addio mio caro Trentino»*. Cesare Battisti - Ernesta Battisti, *Carteggio (Luglio 1914-Maggio 1915)*, a cura di Vincenzo Cali, Trento, Temi, 1984.

²) Per riprendere - ovviamente senza l'intenzione di spingere la suggestione analogica più in là di tanto - il recente romanzo politico di Nanni Balestrini su anni assai più vicini (Feltrinelli, 1987).

³) È da circa un anno che Vincenzo Cali, direttore del Museo del Risorgimento e della lotta per la libertà (Trento) me li ha procurati. Da un po' prima, il gruppo di amici roveretani che redige «Materiali di lavoro» e che andava organizzando il convegno sulla *memoria* della Grande Guerra, me ne aveva messo sulla pista: avevo, infatti, proposto - come contributo al convegno - di ritagliare il capitolo «guerra» nel *mare magnum* del teatro popolare, nato, recitato e stampato *dalle* e *per* le numerosissime filodrammatiche di matrice cattolica. Questo tipo di materiale - veneto, lombardo, piemontese, in buona parte dei libretti tuttora reperibili, di quello che fu e rimane a lungo, fino agli anni della seconda guerra mondiale almeno, un cospicuo e tuttora, tuttavia, poco studiato momento e strumento della cultura *per* e *delle* masse - rimane la base originaria della mia relazione, letta al Teatro Zandonai nel novembre '85 e ora negli *Atti* del Mulino (1986). Una documentazione non priva di motivi di affinità e di interesse, ho ritenuto allora e ri-tengo: e che tuttavia, già mentre vi lavo-

ravo, mi appariva in parte sfasata e non del tutto soddisfacente, una volta assunta l'angolatura trentina per guardare alla guerra, e - come poi l'andamento del convegno evidenziò maggiormente e i fascicoli di questa stessa rivista vanno confermando - un'angolatura ormai post-irredentista: *popolare* invece che *nazionale*, maggioritaria invece che elitaria, e soprattutto vogliosa di recuperare finalmente i sentimenti e i comportamenti delle moltitudini che fecero la guerra del 1914-'18 vestendo la divisa austro-ungarica, e non quella italiana. Ora, il mio *teatrino* cattolico era invece *regnicolo* e assai osservante, compunto, e disposto a esaltarsi o per lo meno a consentire e a mediare rispetto ai coinvolgimenti e di fronte agli obblighi patriottici dell'ora. Il *paesello veneto* in cui, in un tempo ideale che è molto spesso l'anno fra Caporetto e Vittorio Veneto, vengono ambientate le più tipiche trame del teatro di guerra confessionale, è un luogo di ubbidienza e di resistenza, di solidarietà e di disciplina, in cui si rappresenta un doppio senso di appartenenza, allo specifico territoriale, cioè la micro-patria rurale, e alla Patria-Nazione, l'Italia. Che ne è di questi sentimenti e atteggiamenti, negli ambienti della militanza cattolica *trentina*? Che ne è, dico, alla luce di quanto sta venendo fuori e si profila grazie, per esempio, alla riscoperta dei vecchi quaderni e archivi della memoria popolare di cui sono prodighi, oltre che il convegno, gli ultimi interessantissimi fascicoli di «Materiali di lavoro»?

Un primo elemento di malessere, quindi, che venivo avvertendo già mentre, nel corso del 1985, mi preparavo per Rovereto, stava in questa sensazione di non avere ancora tutte le carte in mano, di poter magari mancare di alcune delle più specifiche e pertinenti, andate rimosse o disperse (non siamo di fronte a capolavori d'arte, è chiaro, e il rischio di dispersio-

ne, casuale o calcolata, è in materia altissimo). Antonelli, Zadra e gli altri, da me sollecitati come informatori in loco, apparivano abbastanza rassicuranti, allo stato delle ricerche – uno stato fluido, questo lo si sapeva – almeno per quanto riguarda un teatro popolare cattolico di guerra, concepito e realizzato in area trentina. L'astensione rispetto a interventi teatrali attualizzanti e *impegnati*, come invece se ne danno contemporaneamente altrove, sembrava anche verosimile, almeno fino a che non si stabilizzano i nuovi equilibri politici e territoriali nati dalla vittoria dell'Intesa – da parte di un clero, un laicato e di gruppi dirigenti cattolici così radicati a livello di massa, per un verso, e per l'altro coinvolti con ruolo rappresentativo nelle strutture istituzionali dell'Impero, fino a livello parlamentare e viennese. (Verosimile, sia pure: ma il dubbio rimaneva, che poi invece, a scompaginare il quadro, saltasse fuori d'un tratto una tessera trascurata – filo-italiana o filo-austriaca, questo è un problema successivo). Sono stato anche tentato di riconoscere mancanti, allo stato della documentazione, le possibilità stesse di un intervento, e quindi di interrompere il lavoro. Non l'ho fatto per il carattere di lavori in corso, aperti e da continuare, che avevano parecchi dei percorsi di ricerca che ognuno di noi andava facendo in vista della tappa di Rovereto. E direi che, in una certa misura, siamo ancora a questo: che cioè io stesso non considero conclusa la raccolta dei materiali, anche se ritengo che delle coordinate interpretative ragionevolmente fondate sia possibile a questo punto suggerirne. Infatti – giusto in tempo massimo per la relazione – furono proprio i redattori di questa rivista a farmi avere, finalmente, un testo propriamente e specificamente trentino: autore, ambientazione, personaggi, luoghi e compagnia di recita, edizione e cura del volume. Teatro di guerra e trentino, sì; teatro *popolare*, si può discutere; teatro di matrice confessionale, questo no. Era infatti *Anima trentina*, i tre atti di Dante Sartori. Opera di sicuro interesse per molti aspetti, tuttavia non rubricabile all'interno del campionario *parrocchiale* con cui stavo per presentarmi a Rovereto e che era additato dallo stesso titolo. L'opera del Sartori sembrava fatta apposta per dar corpo e per alimentare tutta un'altra serie di perplessità, testimoniando dell'esistenza e dell'inten-

resse di un altro filone teatrale, ideologicamente e forse anche logisticamente e socialmente distinto da quello cresciuto all'ombra degli oratori. Tanto più che qualche altro titolo sembrava potersi aggiungere, di rincalzo, a comprovare la sussistenza di un filone *trentino* – minoritario o no –, comunque non riducibile né al teatrino clericco-patriottico diffuso nel Regno, né a silenzi attendisti, né a inclinazioni austriacanti. Un filone laico – non anticlericale, e neppure esso privo, fra i personaggi, di preti –, autonomo rispetto agli itinerari e alla geografia storica delle filodrammatiche e dei testi legati all'educazione cattolica. Qualche notizia sui lavori di Nino Sorgenti (ovvero Luigi Miorandi) del 1919 e 1922, di Mario Paoli (1928) e di M. Dimand (1930) ho fornito a conclusione dell'intervento di Rovereto. Ed è basandomi sui 5 altri esemplari di questo filone, messi insieme grazie all'azione combinata della rivista e del Museo (che qui tengo a ringraziare), che sono oggi in grado di compiere qualche riflessione aggiuntiva.

- 4) Mi limito – per queste *Scene dialettali di guerra in quattro quadri*, pubblicate dopo la morte del Sartori dal suo amico Riccardo Maroni – a rimandare a ciò che ho già avuto modo di dirne nella relazione al convegno di Rovereto del settembre 1985, ora disponibile in *La Grande Guerra: esperienza memoria immagini*, a cura di Diego Leoni e Camillo Zadra, Bologna, il Mulino, 1986, p. 393 ss.
- 5) Sulla esemplare vicenda – che vede la vedova, il figlio e una parte dei vecchi compagni di Battisti all'opposizione – cfr. ora il saggio di Vincenzo Cali, *Il monumento alla Vittoria di Bolzano, in La Grande Guerra: esperienza memoria immagini*, cit., p. 663 ss.
- 6) Lo spirito dell'opera potrebbe far pensare a una temperie precedente, meno a ridosso di date di regime e imperiali, e più affine alle forme di resistenza battistiana ricordate sopra.
- 7) «Verbana» è lo pseudonimo di Tina Gonzales, «da nota scrittrice di lavori teatrali per fanciulle» (*Il Trentino e la Guerra di Redenzione in alcuni lavori teatrali ed in un romanzo cecoslovacco*), in «Bollettino del Museo Trentino del Risorgimento», 1955, n. 1, p. 16.
- 8) Quel poco che, biograficamente, sono per ora in grado di dire su questi autori è sostanzialmente ciò che risulta dalle rispettive pubblicazioni, oltre che dalla nota di

presentazione del Museo di Trento (*Il Trentino e la Guerra di Redenzione in alcuni lavori teatrali e in un romanzo cecoslovacco*, cit.) dove appunto si passano brevemente in rassegna i testi di Agostini, «Verbana», Beccaluva, Candotti, Primi e Sartori. Dagli elenchi e dai dati archivistici del Museo del Risorgimento di Trento, Maria Gemma Agostini risulta nata ad Aldeno nel 1898, arrestata il 20 gennaio 1916, imprigionata nelle carceri del Tribunale di Trento, «accusata di sobillazione pubblica, processata dal Tribunale di Guerra di Trento nel marzo 1916 e confinata in attesa d'un secondo processo e della raccolta delle prove. Confinamento duro ad Heidenreichstein (Austria superiore)» dal 1° luglio 1916 (Arch. E.B. 51, f. 6). Una sorte analoga ha la sorella Marta accusata di «irredentismo esplicito nella scuola». Se si aggiunge che nei due moduli relativi alle vicende di guerra delle sorelle Agostini e da esse sottoscritti si additano quali «compagni di prigionia» Bice Rizzi, la maestra Maria Danieli, Carmela Altadonna, Maria Lazzeri e Silvia Gottardi, si confermano l'aria di famiglia e l'impressione di trovarsi di fronte allo stesso giro di persone che diventano poi personaggi nel teatro di Tina Gonzales-«Verbana».

Ma per tornare ai dati che si possono evincere dalle pubblicazioni a stampa, quando fa rappresentare *La Vizilia*, nel 1928, Maria Gemma Agostini è una «giovane scrittrice» di Trento, localmente già «nota per la sua commedia *Le ali* che riportò notevole successo al Teatro Armonia due anni fa». Lo si apprende dal «Gazzettino» del 3 aprile 1928, la cui recensione apre il volumetto in una breve rassegna dei *Giudizi della stampa*. Il giornale si associa cordialmente ai riconoscimenti del «pubblico che gremiva la sala del Casalini» e che «ha applaudito sinceramente ed entusiasticamente a scena aperta» *La vizilia* chiamando ripetutamente alla ribalta l'autrice, «salutata da grandi ovazioni». Anche il «Brennero», a firma del professor Carlo Piovani (5 aprile 1928), concede alla «signorina Agostini», dopo la recita al Teatro Modena, il suo consenso di stima, sia pure in forma più misurata rispetto ai «grandi applausi» del pubblico. Il professor Bridi, che firma un terzo intervento critico nella cronaca di Rovereto del «Gazzettino» (30 maggio 1928), confessa anzitutto, come aveva fatto il collega del quotidiano militante

del fascismo, che ci era «andato colla prevenzione di assistere ad uno dei soliti drammi di guerra». Ma poi risulta lui stesso coinvolto nella «commozione (...) spontanea», con «molti fazzoletti agli occhi», e assicura che almeno questo dramma ispirato alla guerra «è degno di correre tutti i teatri d'Italia». Il senso di saturazione accennato in prima battuta dai due recensori può valere da indizio che altri testi del genere precedono questo – in effetti, abbastanza tardo – del 1928. Ne conosco due, quelli del «Sorgenti-Miorandi» (cfr. *La Grande Guerra: esperienza memoria immagini*, cit., p. 399).

- 9) Dei sei autori, la Agostini è l'unica che risulti – ma con altro titolo – nei cataloghi della Biblioteca di Rovereto, in base a un riscontro. Apre con due poesie la quinta antologia dei poeti e degli scrittori tridentini edita dal Sindacato Fascista degli Autori e Scrittori della Venezia Tridentina, con la collaborazione di numerosi altri enti, sotto il titolo *Scrittori trentini*, Trento, 1939-XVII.
- 10) Qualifica e localizzazione risultano dalla penultima di copertina.
- 11) L'intenzione dell'autrice è dichiarata nel frontespizio: «Queste scene, dedicate alle fanciulle d'Italia, vogliono far conoscere il fervore, il coraggio eroico delle *Irredentiste trentine* e la loro fiera rassegnazione, nei luoghi di pena, dove scontavano il loro peccato. (...)». Come fonti, «Verbana» addita i racconti di alcune delle ex-condannate a morte, il volumetto di G.B. Miramonti, *Il sacrificio delle donne trentine*, e *Donne trentine*, Trento, Casini.
- 12) Risulta dalla quarta di copertina.
- 13) L'autore mostra di conoscere di persona il personaggio reale cui si ispira quello teatrale e gli dedica l'operetta: «Al M. Rev. / Dott. Prof. Don Almiro Faccenda / l'autore / con devozione ed amicizia / questo modesto componimento / dedica. Trento, 9 ottobre 1935».
- 14) Cfr. Atto I, Scene III e IV in *Appendice*.
- 15) BEPI Mi gò paura, Gigi, che quei de Vienna, en de sta ocasion, i ne manda a far la conoscenza coi serbi.
GIGI Mi me la sento su per el fil de la schena. Se stava massa ben, ostrega! Ghe voleva qualcos de travers!
BEPI Con quella spizza en le onghe che la gà sempre l'Austria de far guera!
GIGI E la spizza doverem cavarghela noi.
FABRIZIO Ma che cosa c'entriamo noi, cogli affari della Serbia? Se i serbi hanno ammazzato l'Arciduca, l'Austria cercherà

i responsabili, li metterà in prigione, magari a vita, e tutto è finito.

GIGI Digo, Fabrizio, te sei stà a Viena e no t'hai vist la ghigna de l'Austria. Ben senti: per sepe l'Arciduca ereditario, sat cossa che ghe vol? 'Na montagna de altri morti.

FABRIZIO Ma è assurdo! Ma tu sei esagerato!

IDA Te sei n'osel del malaugurio!

GIGI Prepara pur la canistra, caro Fabrizio, che la guera la è sicura.

IDA Te fai apostà anca ti, per rovinarne la sodisfazione de ancoi! Ti vei chi con mi, Fabrizio, no sta gnanca darghe de ment!

BEPI Mi voria saver cossa che 'l gaveva da far l'Arciduca a Saraievo.

GIGI El voleva slongar le zate, no? Te sai ben che i gà pù oci che panza. E i serbi i ghe l'aveva mandà a dir, che 'l staga a so casa e che 'l se scalda zo. Ma lu no, l'ha dovù nar, e so moier drio anca ela. E i serbi i gà preparà 'na bela accoglienza, co la musica, i soldati, i fiori... e do revolve-rade.

BEPI Inzerti del mestier... Che i comanda a so casa, che i ghe n'averia abastanza.

GIGI Ades el vecio fora l'ordinerà la mobilitazion de i «suoi cari popoli»... E no l'è gnanca sei mesi che son maridà...
(*La Vizilia*, atto I, scena V, pp. 27-28).

¹⁶⁾ Cfr. Atto II, scena VII, in *Appendice*.

¹⁷⁾ Cfr. Atto III, scena IV, pp. 73-74.

¹⁸⁾ In linea assoluta e relativa la cifra acquista anche maggior valore se si pensa che, secondo le statistiche del Ministero della Guerra (1927), nell'esercito italiano i volontari sarebbero stati in tutto 8.171 su un totale di 4 milioni e 200.000 armati. Cfr., sui limiti e il grado di attendibilità delle cifre, Piero Melograni, *Storia politica della Grande Guerra (1915-1918)*, Bari, Laterza, 1969, p. 25.

¹⁹⁾ Secondo i dati raccolti di recente da Sergio Benvenuti, sulla base delle cifre ipotetiche precedentemente in circolazione, nella sua relazione al convegno di Rovereto del 1978, compresa negli *Atti (La prima guerra mondiale e il Trentino)*, a cura di S. Benvenuti, Rovereto, Edizione Comprensorio della Vallagarina, (1980) con il titolo *Il reclutamento dei Trentini nell'esercito austro-ungarico*, pp. 555-566. Di interesse affine, nello stesso volume, il contributo di Maria Garbari, *Esodo volontario e coatto dei Trentini durante la prima guerra mondiale*, pp. 567-578. Sulla tematica più generale andranno qui ricordati almeno gli studi di Umberto Corsini,

Le minoranze italiane nell'impero austro-ungarico, in *Da Caporetto a Vittorio Veneto*, Trento, Saturnia, 1970, pp. 143-222; Renato Monteleone, *La politica dei fuorusciti irredenti nella guerra mondiale*, Udine, Del Bianco, 1972, oltre che i suoi scritti intorno alla figura e all'opera di Cesare Battisti; e, da ultimo, il materiale archivistico di prima mano su cui è costruito il saggio di Miria Manzana, *Lettere di volontari trentini nell'esercito italiano, 1915-1918*, in «Venetica», luglio-dicembre 1985, n. 4, pp. 28-55. Della stessa Manzana cfr. ora *La vita al fronte nelle lettere dei volontari trentini (1915-1918)*, in «Bollettino del Museo Trentino del Risorgimento», 1987, n. 1, pp. 51-64.

²⁰⁾ Queste e altre cifre, così come le incertezze che si sono via via manifestate nel definirle in maniera univoca, risultano dai diversi studi che compongono il già cit. volume collettaneo *La prima guerra mondiale e il Trentino*. Per quanto riguarda i 1754 politici di Katzenau ne esiste un elenco dettagliato conservato presso il Museo del Risorgimento di Trento (cfr. S. Benvenuti, *Il reclutamento dei Trentini nell'esercito austro-ungarico*, cit., p. 570).

²¹⁾ Il giornale filo-austriaco di Trento.

²²⁾ O è anche il caso di ricordare che nel 1936 – data di edizione di *Fior tricolore* – un nuovo rovesciamento delle alleanze è alle porte?

²³⁾ Prima che si scopra che è una spia, *Federico* e gli altri hanno modo di discutere di emigrazione. Ragionevolmente, lo straniero pretende che essa sia «indice di povertà» (p. 15), ma – fiutando odore di albagia antitaliana – il montanaro e sua figlia assicurano che «non sempre è vero» e persino – la maestra – che dalle difficoltà «i nostri uomini ne ritraggono elevazioni di anima: solo così essi sentono tutta la bellezza della loro vittoria» (ivi).

²⁴⁾ In tutt'e tre gli episodi si va in chiesa e il terzo – cfr. *Appendice* – si apre con l'Ave Maria e si chiude con una preghiera dedicata a Battisti, di cui si è appena conosciuta la morte. Diversamente che per il *teatrino*, non parlerei, però, di unzioni clericali.

²⁵⁾ Per la verifica delle possibilità euristiche di questa categoria lungo il corso della storia italiana rimando ai miei studi precedenti, in particolare *Alle origini del 18 aprile. Miti, riti, mass-media*, in AA.VV., *La Democrazia cristiana dal fascismo al 18 aprile*, a cura di Mario Isnenghi e Silvio Lanaro, Venezia, Marsilio, 1978, pp. 277-

-344; e *L'educazione dell'italiano*, Bologna, Cappelli, 1979.

²⁶⁾ Don Pio è, teatralmente, un tipo assai diffuso, come ho mostrato in *La grande guerra nel teatro popolare cattolico*, cit.

²⁷⁾ Cfr. ancora i testi e i riferimenti su cui è basata la mia relazione di Rovereto, e, per le premesse remote, in loco, il lavoro di Quinto Antonelli su *Fede e lavoro. Ideologia e linguaggio di un universo simbolico*, Trento, Edizioni di «Materiali di lavoro», 1981. Per il quadro generale entro cui si svolge la quasi secolare esperienza del teatro popolare cattolico occorre ancora rifarsi agli studi pionieristici di Stefano Pivato e, in particolare, a *Il teatro di parrocchia*, Roma, s.a. (ma 1979), «Quaderni della Fiap», 33.

Qualche luce in una direzione ancora più dimenticata – quella del teatro ottonevicesco di sinistra – getta ora Gianni Isola nel suo studio *Teatro del popolo: la scena socialista del '20-22*, in «Belfagor», luglio 1986, n. 4.

²⁸⁾ Cfr. C. Medeot, *Storie di preti isontini internati nel 1915*, Gorizia, 1969; Andrea Grandotto, *Diario di un prete internato (1915-1916)*, a cura di Nino Agostinetti, Pierantonio Gios e Franca Panozzo, Vicenza, 1984; il numero speciale 1914-1918. *Uomini in guerra. Soldati e popolazioni in Friuli, sul Carso, a Trieste e oltre* di «Qualestoria, bollettino dell'Istituto regionale per la storia del Movimento di liberazione nel Friuli-Venezia Giulia», a. XIV, aprile 1986, nn. 1-2, a cura di Lucio Fabi (in particolare il contributo di Lucia Negrin, *Clero e popolazioni in Friuli durante la prima guerra mondiale: alcune esperienze*, pp. 86-101).

²⁹⁾ VITTORIO I veri diplomatici non sono sempre quelli in marsina e feluca, ma i rappresentanti della grande industria. Politica e finanza sono strettamente connesse fra di loro. Oggi, è il fattore economico il primo motore della Storia!

GUSTAVO Purtroppo. I valori ideali sono sempre intersecati da correnti e fini egoistici. La psicologia dei popoli non è diversa da quella degli individui.

VITTORIO L'interesse è la legge che regola tutte le azioni umane. Tanto meglio se, qualche volta, questo interesse, può coincidere col momento storico!...

MATILDE Cosa contano allora i Trattati, i Codici, le Convenzioni, i patti e i contropatti?

SERGIO Eh, tutta roba fatta di carta, che,

col mutare del vento politico, perde il suo valore come le monete fuori corso! I tedeschi dicono che i Trattati si fanno in tempo di pace e si stracciano, se fa comodo, in tempo di guerra!! (ilarità).

(L. Beccaluva, *La Sagra dei morti*, Atto I, *La grande ora*, pp. 24-25).

³⁰⁾ VITTORIO Seraievo è stato come un soffio di ossigeno in un fuoco che languiva da tempo sotto la cenere. L'assetto dato all'Europa, dal Congresso di Vienna, era troppo superficiale ed instabile perché le cose potessero durare a lungo. Sicché la guerra, di giorno in giorno, appariva sempre più certa e prossima. La Francia, era tutta pervasa dal pensiero della *revanche*; l'Inghilterra assisteva, con manifesta inquietudine, al progresso industriale tedesco, che, fra l'altro, serviva anche da piedestallo al militarismo degli Imperi Centrali; i Balcani...

SERGIO (interrompendo) ...Uhh, i Balcani! La pietra angolare della politica europea! Lo scacchiere di tutti gli intrighi!

VITTORIO (seguitando) ...Popoli diversi, d'indole e di razza, che si odiano cordialmente l'un l'altro, ed i cui interessi marciano in direzione opposta... Si tratta di un vulcano mai spento!

MATILDE E dire che tutto il mondo inneggiava alla pace.

SERGIO (con umorismo) Facendo finta di crederci!!

GUSTAVO Già! Tutto e tutti per la pace; ma intanto la febbre degli armamenti cresceva di ora in ora... L'Europa pareva cularsi nel Nirvana della fratellanza universale, come se si fossero smorzati d'un tratto ogni volontà, ogni ambizione, ogni appetito...

(L. Beccaluva, *ivi*, pp. 22-23).

³¹⁾ A evitare il rischio di eccessi punitivi nei confronti delle élites attive dell'irredentismo rispetto alla riscoperta delle masse agite, è istruttivo constatare nello studio a due mani di Christoph Hartungen e di Leopold Steurer – *La memoria dei vinti. La Grande Guerra nella letteratura e nell'opinione pubblica sud-tirolese (1918-1945)*, in *La Grande Guerra: esperienza memoria immagini*, cit., p. 443 ss. – come, anche dopo la sconfitta, i rapporti fra tedeschi e italiani vengano vissuti dai primi con sprezzanti sensi di superiorità: il che può illuminare, a ritroso, le ragioni e le ansie di affermazione dell'italianità dei trentini.



La Vizilia di Maria Gemma Agostini: il disegno della copertina.

PPENDICE N. 1

aria Gemma Agostini, *La vizilia. Azione drammatica tolta dalla
ta trentina del 1914 e 1915*, Tre atti, Bolzano, S.I.T.E., 1936-XIV.

ATTO I

SCENA III

Detti e Gegia

EGIA (*ancor di fuori*) Oh Dio, che disgrazia! La me daverza, siora Maria! No
gò pù fià!

ARIA Oh Dio, cossa elo?

EGIA (*entra scalmanata e fuor di sè*) Che disgrazia! Signor perdoneghe! Doi en
de 'n colp! I è restadi morti tuti doi su 'l colp!

ARIA (*affannata*) Ecco, Bepi... Na disgrazia... Oh Dio!

EGIA (*mentre tutti le si affollano intorno interrogandola*) Che mondo! Che mon-
do infame! L'era bon come 'l pan! E anca la so dona! E pinf, ponf, en de 'n
minut i è stadi morti.

ARIA (*sta per svenire*) Bepi! Oh Dio! Daverzeme la finestra.

BEPI e CARMELA (*accorrono a lei*) Ma mama, se no lè gnent! Aria, Carmela!
Ida, va 'n camera a tor l'asè de spic sul comodin.

IDA (*esce e torna colla boccetta che porge a Carmela. Questa e Bepi si industriano
a far rinvenire Maria*)

ABRIZIO (*a Gegia*) Chi sono questi due?

IDA Chi elo che li ha copadi?

FABRIZIO E da chi l'ha saputo?

IDA Elo ciaciere de la roza?

GEGIA (*offesa*) Cossa? Ciaciere de la roza? Come se mi fus na ciacierona? La vaga a veder for da 'l Poli, che ghè li 'l telegrama. L'Arciduca ereditario d'Austria e l'Arciduchessa i era nadi a Seraievo e i li ha copadi li come se fus do sorzi!

IDA E ela vegnela a spaventar la zent per l'Arciduca?

BEPI Senti, mama, senti... L'Arciduca l'era, sto bon om che i ha copà...

CARMELA Cossa volela che ne importa a noi che i li abbia copadi, se no savevem gnanca che i ghera?

IDA E pò endove elo sto Seraievo?

GEGIA Me meraviglio, signorina, che no la sapia la storia giografica! For dopo Ispruc lè, Seraievo.

CARMELA Vedela, siora Maria, che no lè gnent...

BEPI Carmela, bisogneria farghe la camamila.

MARIA Vago mi... el me passa... (*alzandosi coll'aiuto di Carmela*) Vei con mi ti, Carmela, che te me conti quel ensogni.,(*via*)

ATTO II

SCENA III

Dette e Gegia

GEGIA (*apre circospetta la porta e fa capolino*) Ghè chi 'l so Bepi, siora Maria?

MARIA No. Cossa volevela?

GEGIA (*avanza più sicura*) Voleva farghe veder la lista dei caduti, se la cognos qualchedun.

CARMELA (*le leva il giornale di mano e lo scorre affannosamente*) Oh Dio, ve ringrazio! El Gigi lè ancor vif!

GEGIA Gala via 'l moros, signorina?

CARMELA Ma che moros! Me fradel gò via. E lè 'n mes che no 'l scrive pù.

IDA Ma no, vintioto di.

CARMELA È vegnù al mondo el so prim fiol che lè tre setimane, e de lù no se sa pù gnent.

MARIA La se pensa, Gegia, quella pora sposa, che contenteza!

GEGIA Cossa se gà da dir! Bisogna consolarsa a pensar che se i more i va driti 'n Paradis.

CARMELA Ah, lè propi 'na bela consolazion! Quando i è 'n Paradis i mantegn la so familia...

IDA E pò l'ha dit el me fidanzato che lè tut storie: no ghè ne Paradis ne inferno!

MARIA Oh Signor! No ghè pù religion!

CARMELA Toi scienza, cossa el che te disi? No ghè l'inferno, no? Ma 'ndove galo da nar alora Francesco Giuseppe?

GEGIA Madre Santissima dela Corona, cossa che me toca de sentir! A l'inferno quel martire, che el le ha passade tute, che el l'ha dit propi lù co la so voze: Nula mi è risparmiato!

MARIA (*facendo inquieti segni a Carmela, per farla tacere*) Oh ma la vaga, Gegia, che la zoventù no la sa quel che la se dis!

GEGIA (*elegiacamente*) Basta vardar el foli, per veder che 'l gà 'l Sioeredio dala sua! Ocio qua: anca algeri, quarantamili russi uccisi, zentomili presoneri, otozento canoni, tremili Marschingewere e mi no so quanti milioni de sciopi che l'ha ciapà.

IDA Ma come, quarantamili morti... propri omeni come che 'l saria i nossi?

GEGIA Ma gnanca per idea! Russi lè, signorina, nemici!

MARIA E quella parola todesca, cossa volela dir?

GEGIA Mi, a dirghe la verità, no me ricordo...

CARMELA Sì, sì, come quel bacan: todesc son ben, ma mi todesc no 'n so. Vago ben mi zo da 'l Bepi a domandarghe. (*via*)

GEGIA Oh, signorina, no la ghe diga che son chi... se no magari el vegn su.

MARIA Quando lè 'n bottega, cara Gegia, lè difizile che 'l vegna su for de ora. Ghe vol altro che «Risveglio!»

GEGIA (*rassicurata*) Ben la senta, siora Maria, che son vegnuda a portarghe 'na

bona nova. Mi ho fat i conti con carta e lapis ensema a me fiol, che, digo, lè sei anni che 'l va a scola...

MARIA Cossa? Sei anni? Ma se lè 'n terza...

GEGIA Ma se sa ben! El se fa massa ben voler da i maestri, e men de do anni no i lo tegn, tant en prima che 'n seconda che 'n terza. Lè tal e qual de mi, me fiol: apena che i ne cognosse i ne daverze i brazi. Ben la senta: con me fiol ho fat fora i conti, che se nem avanti così, en de zingue setimane la Russia no la gà pù omeni.

MARIA Magari!

IDA Ma, digo, i li farà presoneri, sti russi. E 'ndove li meteli, che l'Austria lè tant pù piccola de la Russia?

GEGIA En pochi i li farà presoneri, ma i pù tanti i li mazza, cara signorina! Sarà quel che sarà! I doveva restar de vegnir a zegarne! E i doveva restar almanco de nar a meter su i Dardaneli, che ades i vol vegnir contra de noi anca quei, e quei lè omenazzi, digo, che fa paura! Ma vinzerem anca quei!

CARMELA (*rientrando*) El Bepi l'ha dit che per saverne una de giuste bisogna lezer el «Risveglio» dai pei en sù.

MARIA (*alle spalle di Gegia fa gesti di minaccia a Carmela*) Ma sicur, perchè el todesc lè tuʔ revers... (*a Carmela*) Torna zo subit dal Bepi, e dighe... dighe che 'l vegna su a far marena!

IDA Ghel digo mi 'n del nar. Siora Maria, riverisco.

GEGIA La me speta, signorina, che vegno anca mi! Fago ben chi 'na scampada anca doman, siora Maria, la staga ben.

MARIA Bona sera, Gegia, bona sera. (*Gegia ed Ida via*)

ATTO II

SCENA VII

Bepi e Gigi

BEPI Cossa ghè suzes a sto Paolin?

GIGI Quattordese anni de forteza per ferimento volontario.

BEPI Disgrazià! Quel lì no 'l vedem altro!

GIGI Ma pò no l'era vera, che 'l s'era ferì da so posta, lè stà n'azident. Ma sicome ghera tuti i dì feriti accidentali, ghe voleva n'esempi, e quando ghè suces 'na disgrazia a 'n talian no gà parest vera de ciaparlo.

BEPI Ma lè robe che fa pensar a la dinamite...

GIGI Tasi, no sta nominar zerta roba... Mi ormai son capaze de tut, for che de tornar en Galizia.

BEPI Allora te gai en ment de far qualcos.

GIGI Son chi fodrà de permessi falsi, e 'n del prosac, gò zo 'na montura entrega da controlor del treno.

BEPI Bravo, bravo, Gigi! T'hai pensa per le to gambe. Te voi nar zo comod en ferata, ah?

GIGI Se la fago franca, dopo la mando 'n su, che la ghe vegnirà bona a qualchedun.

BEPI Grazie. Ma mi vago da la montagna.

GIGI Da sta stagion? Lè massa pericolos. Ti sol? No azardarte!

BEPI Sem en zingue che savem le strade, ma bisogn aspetar la nev.

GIGI E se 'ntant vegn tardi? Se 'ntant vegn l'Italia?

BEPI Mi digo che 'nsin sta primavera sem sicuri! Anca quei che è nà 'n zo i scrive che «a maggio fioriranno le rose».

GIGI Ah caro, mi no stago chi a 'spetar le rose no! Mi, apena podo mover le gambe, taio. Perchè a dir la verità ho fat anca 'n voto. Era a l'ospedal a mali passi, e nessun me vardeva, nè medizi, nè moneghe, perchè era talian. Cioè, ghera ben doi che me vardeva: en Crocefis e la mort. Al Crocefis ghe deva del toi, perchè ormai n'aveva passade sì tante che lù, ma ala mort, digo la verità, ghe deva ancor del lei. Epur, fra bestemie e padrenostri, el temp el passava. Ma quel dì che ho ciapà la lettera che era nat me fiol, m'ha tacà 'na smania come a 'n sorz en trapola. No podega pù star fermo, no podega pù aspetar. E allora gò dit al Crocifis: «Fame la grazia che possa veder el me matelot, e te prometo che ghe bato for la polver a sta montura, ensin che la diventa da alpin». E se vede che lè sta content, perchè 'l m'ha aiutà.

BEPI Giudizi, giudizi, Gigi. Ghè 'na vigilanza sul confin, che no passa gnanca i leverì. Tuti i dì i ciapa qualchedun.

GIGI E pur, cossa vot! Mi paura no ghe n'ho. Lè come se da Trent en zo, no me podes propi capitar gnent de mal.

BEPI Gigi, no sta far massa fidanza. A nar en zo se ghe pol zontar la pel tal e qual come a nar en Galizia. E l'importante lè de arivar sani a posto. Dopo, se no 'l sarà alpini, 'l sarà bersaglieri.

GIGI Te gaverai reson, ma mi gò pressa.

BEPI Chi va piano va sano e va lontano.

GIGI Quei che va pian pian, i torna 'n Galizia. Se sente che ti no t'hai provà gnen.

BEPI Ti te sei scombussolà, caro da Dio, per via de quela mort che te vardeva, all'ospedal.

GIGI E ben, forse 'l sarà vera, sarò scombussolà. Ma ti no te sai 'na roba che mi ho 'mparà là fora: che lè importante anca come che se more. E mi te digo, che se gò da morir, voi almanco morir per l'Italia.

BEPI Mi, a dirte la verità, voria ben nar en guera coll'Italia, e ho zà fat i conti de tornar, con en bel regiment de alpini e la banda che sona la Marcia Reale.

GIGI Bravo! Bravo! Te fai i conti come se la guerra 'l fus to mama, ma te gai reson. Ghe vol coraggio, sempre, e quando el cala tacarse a rider. A sentir rider, el coraggio 'l torna. Che se pò capita anca 'na bala, se è 'n mez a la so zent, e se parla talian che 'l capissa anca 'l Sioredio.

BEPI E se gà 'na bela bandera. Bianc e ros e vert – che bei colori! I è bei anca sora a le sbare.

GIGI E pò se saria morti per qualcos, e me fiol el poderia dir... Ostrega, el me baghega! Cossa diralo a vederme chi a sti passi? «Che lazeron de 'n pare!» el dirà. E no gò portà gnanca en cavalot...

APPENDICE N. 2

«Verbana», *Fior tricolore. Episodi dell'irredentismo trentino in 3 tempi*, Milano, Casa editrice musicale «Pierrot», 1936-XIV.

TERZO TEMPO

Il terzo tempo della rievocazione, quasi storica, si svolge nel penitenziario di Wiener Neudorf, dove le gloriose irredente espiano il loro peccato di italianità.

Per alcune di esse era stata pronunciata la condanna a morte, commutata in lunghi anni di carcere, che l'amnistia del 1917 e la vittoria italiana, fortunatamente, impedirono di scontare...

L'editore Casini nella avvincente documentazione alla quale dobbiamo notizie preziose riproduce un gruppo di carcerate: Maria Danieli, Maria Lazzeri, Silvia Gottardi, Maria Boni, Anna Eller, Carmela Altadonna. Al centro è Maria Danieli più che sessantenne, la Maestra di Trento. Veste di nero, ha un ampio fazzoletto bianco intorno al collo e scoperti i bei capelli d'argento, mentre le altre hanno in capo un fazzoletto, annodato alla nuca, gonna lunga e ampia, giacca grigia e grembiule bianco.

Siamo verso la metà del luglio 1916 e le recluse, all'inizio del breve atto, sono turbate da una terribile notizia diffusa nel penitenziario, alla quale, però non vogliono credere. Ne hanno alla fine la tragica conferma. Bice Rizzi, giunse a Wiener Neudorf più tardi, in verità, pochi giorni più tardi. L'anticipato... *ingresso* nel penitenziario, se lede la cronologia storica, mi consente di far conoscere alle giovani italiane di oggi, la giovane trentina di allora, la studentessa, condannata a morte, fiera ed eroica.

Non è profanazione far rivivere in forma umile e disadorna le gloriose pagine di vita, veramente vissuta or sono vent'anni?

Spero di no! Spero che l'*anonima* rievocatrice sia giustificata dal desiderio di far conoscere le luminose figure femminili dell'irredentismo trentino troppo poco note fra noi.

PERSONAGGI

MARIA D.P., maestra di Trento, nata nel 1853

(Condannata a morte e graziata)

MARIA L., fierissima irredentista, nata nel 1887

CORNELIA, giovinetta di circa sedici anni

SILVIA

BICE

CARMELA

ANNA

FORTUNATA

} nate fra il 1893 e 1897

LA SECONDINA, custode e sorvegliante delle otto condannate politiche.

SCENA I

(In una grande cella del penitenziario di Wiener Neudorf dove le otto reclusi sono vigilate da una carceriera).

Quando si apre il velario, sono inginocchiate e cantano l'«Ave Maria».

Ave Maria, o Madre pia,
dolce regina Madre di Dio,
io Ti saluto ti benedico
pura fra tutte tutte le donne
piena di grazia, salve, Maria.

Santa Maria Madre di Dio
deh!, per noi prega, ci benedici
ora e per sempre in vita, in morte,
Madre divina, o Madre pia,
ci benedici – e così sia –.

Salve regina, madre, Maria
ci benedici – e così sia –.

(Dopo la preghiera le reclusi rimangono in accorato silenzio, vigilate dalla secondina che dà a qualcuna o a ciascuna un lavoro da eseguire: strofinacci da orlare, o camicie di ruvida tela da cucire).

MARIA L. No, non può essere vero...

SILVIA Dio non l'avrà permesso.

ANNA (*fa cenno alle compagne perchè... cambino discorso in presenza della loro custode*)

SILVIA Macchè! Quella non capisce niente. Ci sente parlare e ci farà tacere, perchè dovremmo osservare la regola del silenzio, ma in due mesi di... *tirocinio* fra noi credo abbia imparate quattro parole sole: tacere, lavorare, pregare, buon giorno.

CARCERIERA Tacere... tacere... prego... tacere...

SILVIA Ne avevo scordata una: sa anche dir *prego*.

CARCERIERA Tacere, prego. Proibito parlare.

CARMELA Vedi, tu la calunni, il suo vocabolario si arricchisce: sa dire anche *proibito*.

MARIA L. La parola *proibito* loro la imparano dalla culla: *tutto è proibito!*

CARCERIERA Proibito parlare... prego... parlare piano.

BICE Fra poco... diventa *il vocabolario della crusca* poveretta, ha già fatta una concessione. Accontentiamola, parliamo sottovoce.

ANNA (*alla custode*) Grazie. Sì, parlare piano.

CARCERIERA Prego, prego, piano, piano...

MARIA D. Fra poco ci canta il... Barbiere di Siviglia «Zitti zitti, piano, piano».

CORNELIA Signora Danieli, ancora una volta lei ci dà lezione di *serenità*.

MARIA D. Non ho fatto che dar lezioni, in vita mia... Sono stata maestra tanti tanti anni, quasi quasi, darei lezioni d'italiano... a tutto il personale carcerario...

CARMELA E sarebbe un bruttissimo affare, perchè non potremmo più parlare con... relativa sicurezza fra noi...

MARIA L. È vero. Ma le parole più sante, più sacre, quelle che abbiamo in cuore, l'angoscia che da qualche giorno ci tormenta non sappiamo dirle in presenza di estranei.

FORTUNATA E non dovremmo dirle, neppure fra noi. A che giova? A soffrire di più... (*Si odono alcuni tocchi di campana, sacro richiamo della cappella del carcere*)

MARIA D. La campana della chiesetta! Oggi è giornata di *confessione*, sabato. Qualcuna di voi scende in chiesa? Si commettono pochi peccati... fra queste mura... Eccessi di gola e di vanità... no certo!

CARMELA La religione mi dà tanto conforto. Io scendo.

ANNA Scendo anch'io... a pregare, a confessarmi... Ma vorrei anche *sapere*. Sono così assetata di notizie, da qualche giorno! (*Si accostano alla carceriera, le parlano a bassa voce, forse in tedesco e, fatto cenno di saluto alle campagne, escono con lei che, com'è suo dovere, chiude a parecchi giri di chiave la massima porta del camerone*)

CORNELIA Ha paura che scappiamo.

FORTUNATA (*sorridendo*) Chi può fidarsi delle ragazze trentine?

SILVIA Se scordasse di chiudere a infiniti giri di chiave l'enorme serratura e una di noi s'illudesse di poter scappare, sarebbe ripresa subito e *segregata*, e la carceriera, la custode, la sbirra, come più vi piace di chiamarla, sarebbe condannata per... *delitto politico*... per complicità nel nostro vano tentativo.

MARIA D. Silvia «avvocato d'ufficio» del personale carcerario... dopo... l'avventura di viaggio *con i quattro sbirri*.

SILVIA *Con quattro cavalieri*... prego! Ma perchè volete farmi raccontare questa vecchia storia che sapete meglio di me?

BICE Tutto sappiamo, Silvia. Ma il presente è così desolato e la speranza nel futuro si affievolisce ogni giorno, che solo nel *passato* di battaglia troviamo una distrazione, un conforto in questa inazione. Tutto voi sapete di me, e io di voi e tuttavia ci piace, oserei dire ci consola ricordare, rievocare...

SILVIA E... allora... per la riabilitazione degli sbirri diamo un'altra... edizione.

CORNELIA A richiesta.

SILVIA ...dell'avventura di *viaggio*. Conoscete tutte il *tribunale di guerra* e sapete le... delizie del processo. Erano stati così cattivi tutti al carcere di Trento, tutti, anche le suore, inumane, spietate ed io ero così mal ridotta in salute... che i miei quattro accompagnatori ebbero pietà di me e me lo fecero capire, più con lo sguardo che con le parole. Mi aiutarono a salire nello... scompartimento *riservato*, mi offersero un sorso di liquore, perchè temevano che mi mancassero le forze, accostandomi alle labbra la piccola boraccia, perchè io avevo le mani incatenate; poi uno stese il suo mantello sulla dura e sudicia panchina... per farne un materasso, il secondo affardellò il suo per farmene un guanciale, il terzo mi coperse fraternamente con il mantello ruvido e pe-

sante e il quarto, poichè era sera ed accesa la lampadina nello scompartimento, la velò con un fazzoletto, perchè non mi impedisse di dormire...

CORNELIA E hai dormito?

SILVIA Non credo, ma mi era scesa in cuore una gran pace, un senso di dolcezza nuova per quel gesto di fraterna pietà che mi compensava dei soprusi, delle villanie, degli insulti di tutti quelli che... *avevo avuto l'onore di conoscere durante il processo.*

FORTUNATA Ma tu li provocavi, Silvia... col tuo risolino di scherno, punto intimidita dalle minacce, dalla condanna capitale preveduta, rispondendo a tutti gli interrogatori con baldanzosa leggerezza... come se non si fosse trattato della vita, della *tua vita*: «Sarà... non ricordo».

MARIA D. Basta! la Silvia fa la pace coi Croati... *Ma mi no, ma mi no...*

SILVIA Cara signora Maria, è giusto che noi siamo qui, ma lei no.

MARIA D. Che *scempiesse!* Che cosa farei io, *povera vecia*, anche fuori di qui... La vita non è buona verso i vecchi. Ma per voi c'è il sole... d'amore...

BICE Chi si ricorda più dell'amore?

MARIA D. Brava, brava! E la fedeltà e la costanza?

MARIA L. Ma che amore... Si impara l'odio qui.

SILVIA Ripeto che dovevano aver rispetto di lei, della sua lunga vita esemplare, dedicata agli altri. Noi non abbiamo avuto tempo di far qualcosa di bene...

MARIA D. Brava! brava! Proprio perchè lunga è la vita *i xe tanti i peccati da scontar*. Sono del 1853... e ho avuto tempo di commetterne! Io no? ma come? ma perchè? Sono stata la maestra di tutti io, e ho tanti peccati di irredentismo sulla coscienza, più di tutti i vostri, presi insieme... E quando mi hanno *contestato*... (si dice così nel linguaggio dei tribunali) di aver educato i miei allievi a sentimenti italiani perchè molti, se non tutti, erano internati o in prigione... o uccelli di bosco sul suolo della patria, ho risposto: «In questo campo ho fatto quello che ho potuto». Bella risposta, no? *Se i me sente i dise* che faccio *apologia di reato*. A star col lupo... cioè a stare coi giudici, si impara il *linguaggio* di quello che chiamano... diritto... *Se i me sente, digo, i me revoca la grazia.*

MARIA L. Già perchè se noi siamo qui, in questo luogo di delizie, lo dobbiamo al clementissimo imperatore.

FORTUNATA Se siamo vive... è per la magnanimità di Carletto...

BICE E... dicono... che lo dovremmo ringraziare. Bella clemenza, bella concessione! È vita questa?

MARIA D. Non ti lamentare, la vita bella non è ancora cominciata per voi, ma comincerà. Per me... tutto è finito e forse per questo la condanna a morte non mi ha fatto una grande impressione. Quando mi hanno letta la sentenza, stavo per rispondere: «Caspita! che grave condanna!». Ma per voi, figliole, è un'altra cosa.

BICE Per noi?

CORNELIA Povera Bice!

BICE Povera, sì, e non per la triste ora presente, per la condanna che so di aver meritata, ma per la fine del mio babbo, caro eroico vecchio straziato... Colpe ne avevo tante... per il loro codice.

FORTUNATA Quelle lettere, Bice...

BICE Già quelle vecchie lettere sequestrate.

MARIA L. In una... se non sbaglio... auguravi prossima morte a Cecco Beppe...

BICE L'altra, era del 1913. Ero in Austria, mi sentivo veramente in terra d'esilio e scrissi che non ero mai stata orgogliosa di essere italiana, come nel mio soggiorno a Vienna. Anche quella lettera... preistorica della «famigerata» studentessa Rizzi andarono a riesumare... Non mi lamento, era il loro diritto. Loro diritto tormentarmi con un dibattito durato due giorni, mentre già in precedenza era deliberata la condanna... Loro diritto condannarmi a morte. (pausa) Avrei preferito la fucilazione al capestro... Ma nessuno di noi può scegliere... la malattia che lo condurrà alla tomba... Ma contro il mio eroico babbo infermo no, non dovevano infierire! Gli avevano già somministrato il Viatico... Non parlava che per chiedere notizie della sua, della nostra Italia, ritrovando un poco della sua bella eloquenza, per invocare la liberazione di Trento... Rari attimi di tregua al suo soffrire... E l'hanno arrestato! Ha risposto agli sgherri, povero babbo mio, «Sono pronto» e si è lasciato portar via senza una protesta, coraggioso e fiero... anche alla soglia dell'al di là...

CORNELIA Coraggio, Bice...

BICE Piango di sdegno... Lo portarono all'ospedale militare, dove lo rividi undici giorni dopo: *un altro*... Irriconoscibile, quasi incosciente. Quando lo liberarono... non era più lui. Il giorno dopo il suo ritorno arrestarono me. (Pausa. Poi, vincendo la commozione) E... ancora una volta parliamo di noi... per dire ciò che tutte sapete.

CORNELIA Ma terribili devono esser stati quei 74 giorni di agonia... in attesa della esecuzione.

BICE È vero che il nostro motto era «*Trento italiana, o morte*» ed io sono sicura che tutte noi avremmo affrontato con coraggio il supplizio... Ma settanta-quattro giorni di attesa sono stati davvero *sfibranti*. E ogni volta che nella cella buia, dove ero segregata, sentivo stridere la chiave, pensavo: «Sono qui a prendermi». E dopo settantaquattro giorni di... rinnovata agonia mi dissero che la grazia era stata concessa...

MARIA L. Tutte ci hanno grate... Forse non eravamo degne del martirio... Lui solo!! (*Tutte si fanno intorno sgomento, quasi che le due parole non fossero presagio, ma saputa verità*)

SILVIA Non dire! Ma che cosa sai tu?

MARIA L. Nulla più di voi: una notizia vaga, incerta, detta in cattivo italiano dalla secondina infermiera, che a sua volta l'aveva intesa da un carceriere del reparto maschile...

SILVIA E il carceriere l'avrebbe saputa da un nostro fratello di pena e di fede.

CORNELLA Ma non sa l'italiano il carceriere.

MARIA L. Qualche parola sì e poi il nome, il suo nome tutti lo sanno.

MARIA D. Forse è una delle tante notizie diffuse ad arte per intimidirci, per indurci (chissà!) ad una confessione, ad una delazione.

BICE Il tuo babbo Cornelia, che cosa ha scritto? Voi avete trovato il modo d'intendervi con un linguaggio convenzionale... Invece di parlare dell'Italia parla della tua sorellina, non è vero?

CORNELIA Sì, di Lucilla e dei suoi studi... Se l'esercito italiano avanza il babbo dice che Lucilla fa progressi nello studio della lingua tedesca... E la censura si *compiace* che almeno una della... pericolosa famiglia Del Ry studi con amore il tedesco.

FORTUNATA E L'ultima lettera?

CORNELIA Non era lieta: Lucilla studiava meno ed irregolarmente... Una pausa, una sosta, ma il babbo esprimeva la sua ferma convinzione nella ripresa.

MARIA L. E di Lui non diceva nulla?

CORNELIA Nulla, ma la lettera è di un mese fa... e le notizie terribili sono state diffuse da pochi giorni.

BICE Luglio 1916... che noi speravamo apportatore di vittoria.

MARIA L. E qui, nella cappella del penitenziario hanno cantato il Te Deum... e noi tutte sappiamo che cosa vuol significare *qui* il canto sacro.

CORNELIA Ma il Cappellano non è nemico dell'Italia, è un sant'uomo; non sa odiare e ci conforta anche nella confessione... e ci dà qualche notizia, se gli è possibile.

MARIA L. (*fra sè*) La confessione!! Presto ritorneranno...

SILVIA È un sant'uomo, ma deve ubbidire! E il Te Deum qui è il canto della gioia, della *loro* gioia.

MARIA L. Caduto nelle loro mani... prigioniero!!

FORTUNATA Ci hanno grate tutte!

MARIA L. Noi sì... Non facciamo paura... Siamo umili donne, noi. Ma se davvero è caduto nelle loro mani, non c'è speranza.

SILVIA È un combattente, è arruolato nell'esercito nemico. Siamo in guerra. Non c'è speranza...

BICE Io non ho creduto alla notizia. Tante ne diffondono qui, ma ora, non so perchè, il dubbio è diventato un'ossessione... (*Si ode stridere la chiave nella serratura. Le due condannate ritornano dalla chiesa, seguite dalla «secondina». Si abbandonano sulla panca, senza parlare, senza piangere, come annientate. Poi una di loro apre il libro di preghiere dove c'è a segnare le pagine un nastro nero, lo toglie e con un minuscolo paio di forbici che è riuscita a nascondere alla vigilanza, con gesto quasi meccanico, lo taglia in tante piccole strisce.*

Dopo un lungo silenzio angoscioso)

MARIA L. È vero?

CARMELA È vero, sì!

MARIA L. Quando?

CARMELA Non so... Qualche giorno fa, a Monte Corno.

MARIA L. Fatto prigioniero?

ANNA Sì, riconosciuto da un rinnegato.

CARMELA Ho veduto il suo ritratto su un giornale di Vienna.

MARIA D. E dove l'hanno condotto?

ANNA A Trento.

SILVIA Processo?

CARMELA Processo. Derisioni. Insulti...

ANNA Lui sereno come sempre, nobile come sempre, più in alto di tutti, sempre...

BICE Chi vi ha detto?

CARMELA Nessuno... e tutti, non so spiegare... parole sommesse, sguardi, commenti, giornali intraveduti...

FORTUNATA Processo... E poi?

ANNA Poi... il 12 luglio l'ultimo grido: «Viva l'Italia!».

SILVIA Il cappellano?

CARMELA Il cappellano ha detto: dona o Signore a Cesare Battisti, la pace eterna... E ha aggiunto: Signore, perdona loro... perchè non sanno... *(La scena è commossa, rapida, concitata. Ognuna delle carcerate infila nell'occhiello della giacca d'uniforme, il piccolo nastro nero, segno di lutto. La secondina, che pur non è cattiva, tenta di opporsi, dicendo a voce bassa, quasi timidamente):* No, no, proibito, no, no...

SILVIA *(fieramente)* Non è proibito il dolore, il segno del dolore...

MARIA D. E se qualcuno ti rimprovererà di avere... *tollerato*, rispondi, povera ragazza anche tu, che hai un ben duro mestiere, rispondi a chi ti ha insegnato a dir sempre *proibito proibito*, rispondi, se sai, che, come ci hanno strappata la coccarda tricolore, potranno strapparci dall'abito questo piccolo segno della nostra passione, ma resterà sempre nel cuore. *(La carceriera, intuisce, se pure non comprende il significato delle parole. China il capo, ripone i lavori abbandonati dalle recluse ed esce, chiudendo... a ben otto giri la serratura. Forse, fra poche ore, altri vedranno e proibiranno, ma lei non denuncerà. Le recluse, in piedi o in ginocchio, come all'inizio dell'atto, si raccolgono nella preghiera)*

Dal profondo dell'abisso
io ti invoco, mio Signore,
e Tu ascolta la preghiera
ed il grido del mio cuore.

La pace eterna gli dona;
riposi in pace, Signore:
splenda per lui la tua luce
la luce eterna, Signore.

La pace eterna gli dona, Signore
Sulla sua fossa
bacche d'alloro,
ed il suo nome
in ogni cuore
e la Tua luce eterna lo rischiari.

Dopo il martirio la gloria!
Dalla notte del dolore
l'alba della vittoria,
concedi all'Italia, Signore.

(Il velario si chiude, mentre le recluse rimangono assorto nel dolore e nella preghiera).

APPENDICE N. 3

Amedeo Primi, *Figli d'Italia, commedia drammatica in tre atti*, Prato, Stab. Lito-Tipografico G. Bechi & C., 1937-XV.

ATTO II

(...)

GUIDO Quello che non capisco è perchè l'Italia dovrebbe fare la guerra!

BEPPE E Trento e Trieste?

GUIDO Ma se l'Austria è disposta a cedere!...

BEPPE Pezzo di somaro! Mercanteggiare le nostre terre? Mai!...

GUIDO Signorsi! signor Sergente! *(e si pianta sull'attenti)*

VOCI *(d.d.)* Mustafà!... Beppe!... Siamo qua!...

BEPPE *(andando loro incontro)* Avanti poltroni! *(Entrano in scena prima tre uomini, poi un quarto elegante, poi un quinto con a braccio Lisa, infine un prete affannato – è vecchio ma sempre in gamba –. Hanno tutti il cappello alpino, ad eccezione del giovane elegante, fagotti, tascapane, bisacce, ecc.)*

GUIDO Su! Svelti in riga!... *(i venuti si allineano alla meglio, a destra; sulla sinistra fan gruppo Maria, Renata, Gino e Beppe)* Signor Sergente! *(fa il saluto)*

BEPPE *(ridendo)* Novità?...

GUIDO N. N... 5 presenti! 4 abili alle sbornie, una donna e un prete!

TUTTI *(ridono)*

BEPPE (*accennando Stefano*) E quello?...

GUIDO Marca visita!... Rompete le righe!... (*tutti si avvicinano al tavolo mescendo e bevendo; le donne fanno gruppo*) Giù! Forza! Sotto! Oggi lo garantiamo genuino... Domani chi lo sa!

RENZO e STEFANO Perché?

DON PIO Perché al reggimento prima si fanno la parte i sergenti, poi, per spirito cristiano, lo battezzano!

TUTTI Oh! oh!... Bravo don Pio! Viva don Pio!

DON PIO Viva voialtri, ragazzi! E alla vostra salute! (*si beve*)

GUIDO Buono! Resuscita i morti!

DON PIO Stai zitto... miscredente!

BEPPE Come mai, signor Stefano, lei, che è più giovane di noi, non è stato richiamato?

STEFANO Ma io lo sarei...

GUIDO E allora?...

DON PIO Ha avuto l'esonero a causa dello stabilimento!

BEPPE Ah! È fra i necessari...

STEFANO Del resto, il nostro dovere si può fare da per tutto!

DON PIO Già, ma se tutti i giovani come lei rimanessero a fabbricare scatolette di latta, anche facendo scrupolosamente il proprio dovere, il nemico arriverebbe chissà dove!

STEFANO Il Ministero ci ritiene insostituibili...

GUIDO Ha ragione lui!

RENZO Ma se al suo posto ci mettessero un inabile, o non sarebbe meglio?

GUIDO Però ha ragione anche lui! Perché se la guerra...

LUCIANO E finiscila con la guerra! Per intanto siamo neutrali...

STEFANO L'Austria non vuole certo la guerra contro l'Italia... Il popolo nemmeno... e se questo si ribellasse?

RENATA Ribellarsi?...

DON PIO Ribellarsi a quello che può essere il suo bene?...

STEFANO E lei crede che questo bene si raggiungerà con la guerra? Ed è un prete?...

DON PIO (*alzandosi*) Sì! sono un prete... ma sono anche un italiano! E da giovane come te, ho fatto il prete ed il soldato insieme, ed io ti dico che in nessun altro modo si può abbattere un impero come l'austro-ungarico, che ha sempre dilaniato la nostra Patria, e che ancora tiene schiavi i nostri fratelli irredenti. Quell'impero di violenza, di menzogna e di sovrani impiccatori dev'essere distrutto. Bisogna distruggere le dannose egemonie per realizzare una più vasta libertà, una più completa civiltà...

TUTTI (*tacciono soggiogati dalla parola del prete*)

DON PIO Bisogna ricordare le sante parole di Oberdan: «Prima indipendenti, poi liberi». Solo la guerra può fare scaturire nuovi ordinamenti sociali, che diversamente sarebbero irraggiungibili!

STEFANO Potrà darsi! Ma intanto l'Austria è disposta a cederci il Trentino, purchè si rimanga neutrali...

BEPPE Non ci deve «cedere» nulla; dovrebbe «renderci», se mai!

DON PIO Ma è chiaro che fa per guadagnar tempo! Guai se gli Imperi Centrali vincessero la guerra!

RENATA Ci sarebbe da rivedere un altro Radetzky!

DON PIO Forse la storia, quella che io ho vissuto, perchè son vecchio, non vi ha insegnato nulla?

RENZO Io non so, ma mio nonno mi raccontava cose da rizzare i capelli di quando comandavano loro qua!

STEFANO Ma la guerra è strage!

DON PIO E per questo lei si è messo al sicuro!

TUTTI (*ridono sottovoce*)

DON PIO Se così l'avessi pensata anch'io ai miei tempi! (*a Stefano*) E se così l'avesse pensata suo nonno...

RENATA Non creda, Don Pio, sono tutti bravi!

DON PIO E non credete ch'io parli così perchè... Perchè son prete... e qualcuno ha già pensato: resta a casa! Sono vecchio... troppo vecchio, e questo è il mio tormento!... ma quando quarant'anni fa vi ho battezzati giù alla Pieve... Don Pio aveva già combattuto con Garibaldi fino a Bezzeca...

RENATA Fino a Bezzecca?

GINO Con Garibaldi?

DON PIO Sicuro! Con Garibaldi! Camicia rossa o no, Garibaldi voleva l'Italia una e libera, e mi glorio d'essere stato con lui! In questi giorni Battisti a Bologna, al comizio sull'intervento, ha rievocato la passione garibaldina, ricordando l'episodio suo ultimo nelle valli trentine: «Egli, coi suoi valorosi, aveva conquistato brano a brano quelle terre; le aveva bagnate del sangue dei suoi prodi. Attorno a lui fremevano d'amore e di dolore i commilitoni, nell'attesa di poter piantare il tricolore nella mia Trento, quando gli venne l'ordine fatale di abbandonare quelle valli, conquistate con tanto sangue. Egli, non rassegnato, ma con gli occhi e col cuore rivolti solo al supremo bene della Patria, rintuzzò in sè ogni legittimo orgoglio, ogni ambizione di capitano, donò alla Patria la sua gloria di quel momento, e, soffocando i sentimenti di ribellione, rispose il famoso «obbedisco». Ora, io mi auguro, cittadini, che quando la Patria chiamerà i suoi figli alle armi per compiere l'opera di Garibaldi, tutti gl'italiani col cuore istesso, con lo stesso spirito che ebbe Garibaldi, al di sopra di ogni interesse personale, di ogni ambizione, di ogni meschina gara di parte, tutti sappiano rispondere: *siam pronti, «obbedisco!»*. Obbediamo!

LUCIANO Ma se il popolo...

DON PIO E chi è Filippo Corridoni e Benito Mussolini se non il popolo, perchè figli di popolo? Proprio lui ha lanciato il grido di appello: «Dei malvagi e degli idioti non mi curo: – egli ha detto – restino nel loro fango i primi, crepino nella loro nullità intellettuale gli altri. Io cammino!». Egli ha lanciato il grido ai giovani d'anni, giovani cui il destino ha commesso di fare la storia. E il suo grido è stata una parola che non avrebbe mai pronunciato in tempi normali, e che ora invece ha innalzata forte, con voce spiegata, senza infingimenti: una parola paurosa e fascinatrice «guerra!» (*a Stefano*) Questo, perdoni sa, ma lo deve aver detto anche per lei! «Oggi la storia si fa nelle trincee, domani la faremo nelle piazze, e guai agli assenti di oggi e di domani».

STEFANO E se non vincessimo?

DON PIO Fede ci vuole! (*suona l'«Angelus»* – *Tutti s'inginocchiano, pregano, facendosi poi il segno della croce*) e così sia!

GUIDO Don Pio, pagherei di sapere chi suonerà le campane al mio posto! Quello di stasera, stona!

DON PIO (*ride*) Su per Bacco! Servire la Patria in letizia!

GUIDO Vero che hanno delle brutte facce? Propongo un brindisi...

RENZO Prima uno alla salute dei richiamati...

GUIDO Mi dispiace per lei, signor Stefano...

STEFANO No, no, anche alla mia salute.

GUIDO Si farà un altro brindisi dopo.

STEFANO No, vengo anch'io e subito! Non devo rimanere: è giusto!

TUTTI Bene! Bravo!

RENATA Bravo, signor Stefano!

DON PIO Pregherò per lei!

GUIDO O bella! E per noi no?

DON PIO Ma questa è un'aggiunta; voi eravate già nel programma!

GUIDO Oh! Allora... un altro bicchiere alla salute di Stefanino, perchè per lui non avevo brindato! (*si mesce e beve*) Ed ora, un brindisi generale con l'intervento del sesso debole!

TUTTI Sì! sì... forza!

GUIDO Beppe, lo reggi?

BEPPE Che cosa?

GUIDO Il vino... Io no... Alla salute di chi parte e di chi rimane! (*e ribeve*)

DON PIO (*tutti alzano il bicchiere*) Alla vostra! Con l'augurio di rivedervi tutti e presto. Dio è con voi. Ma ricordate, amici, che l'Italia sognata da Garibaldi, da Mazzini, da Cavour e da Vittorio Emanuele è ancora un sogno; il mare è ancora quello di Lissa, e le nostre Alpi quelle frementi del magnifico «obbedisco». A voi è affidata la realizzazione di questo sogno. (*Le donne si asciugano gli occhi – da lontano si ode la canzone degli alpini: sono i richiamati che si avviano al Distretto*)

Sul cappello, sul cappello che noi portiamo
c'è una lunga, c'è una lunga penna nera
che a noi serve, che a noi serve da bandiera
su pei monti, su pei monti a guerreggiar oi oilà!

(...)

APPENDICE N. 4

Linneo Beccaluva, *La sagra dei morti. Tre atti e un Epilogo*, Reggio Emilia, Tipografia Ferraboschi, 1930-VIII.

EPILOGO

L'APOTEOSI DELLA VITTORIA

Vittorio è seduto al tavolo intento a fare lo spoglio di numerosa corrispondenza che Sergio gli passa estraendola mano a mano da un sacco.

SERGIO Quanta posta l'Autorità austriaca ci aveva intercettato in questi ultimi mesi! Gli scaffali degli Uffici di polizia ne sono pieni...

VITTORIO (*frugando con interesse nel cumulo delle carte*) ... Ci si usurpava anche il pensiero:... il diritto di piangere i nostri morti! (*breve pausa*) È un incrociarsi di auguri, un fluttuare di sospiri, di voti e di promesse!... Visioni di poeti, fremito d'entusiasmi, profezie di veggenti, auspicanti la vittoria!... Tormento d'anime, immenso alito d'amore che ci veniva da tutte le parti, mentre gli eventi maturavano...

SERGIO Pagine toccantissime di un dramma vissuto e di un travaglio sofferto!...

VITTORIO È l'archivio d'oro della guerra!

SERGIO (*mostrando una carta a Vittorio*) Oh, guarda, guarda, come questo foglio è postillato dalla censura!

VITTORIO (*che lo avrà letto sussultando*) Strano! È una lettera che il povero Giorgio ci inviava pochi giorni prima di cadere sulle Giudicarie, nella quale profetizzava prossima la sconfitta degli austro-tedeschi...

SERGIO I morti non mentono! (*Entrano festosamente Matilde, Adriana e Gustavo, il quale indossa ancora la divisa dell'alpino*)

VITTORIO Dunque?...

ADRIANA Che tripudio di colori!... Che delirante sventolio di bandiere!... La solennità fluttua nell'aria!

MATILDE La città si è spogliata come per incanto del suo velo di tristezza... Tutte le miserie sembrano dimenticate in un'esplosione di raggianti entusiasmo!

GUSTAVO La dimostrazione popolare ha raggiunto la sua fase più intensa in Piazza Dante, in cospetto al Divino Poeta, il cui pensiero domina sempre il tempo e lo spazio! È una festa che ha un'impronta superba di romanità!

VITTORIO (*movendo incontro a Gustavo e toccando una medaglia al valor militare che gli brilla sul petto, esclama, con commossa festosità*) Questo è il segno di nobiltà più fiero e più degno che onori un soldato! (*leggendone la scritta è preso come da un sussulto:*) «Monte Corno 10 luglio 1916!...» Nessuna parola può uguagliare la tragica potenza delle memorie evocate da questo Nome! Racconta, racconta, Gustavo, tu che fosti testimone di quel fatto d'arme dove il nostro Battisti, immolando se stesso, lanciò il grido della riscossa, racconta: come avvenne che...?

GUSTAVO Ora vi dirò. (*siede e parla con tremito nervoso. – I presenti parteciperanno all'azione con gesti, esclamazioni di stupore e movimenti in vario senso. – L'attenzione sarà sempre intensa e continuo lo scambio delle impressioni*) Il 9 luglio, il Battaglione Alpino «Vicenza» ebbe l'ordine di conquistare Monte Corno, importante punto strategico dominante la Vallarsa. Nella notte la truppa avanza in direzione degli obbiettivi indicati e trova contatto col nemico a quota 1400. La lotta s'impegnò subito asprissima, ed ebbe istanti di grandezza omerica! Ondate d'assalto e cariche furiose si susseguirono senza posa da ambo le parti. Monte Corno, sconvolto e devastato dalle granate e dagli shrapnels, gemeva come un gigante ferito! L'aria s'era fatta grigia e rovente; si sentiva il soffio acre della selva combusta...! A volte, sembrava che gli elementi si animassero della nostra volontà e opponessero al nemico resistenze misteriose;... talaltra, invece, i nostri sforzi, parevano esaurirsi contro la bieca ostilità della montagna, che, con oscillazioni di cataclisma, lanciava, contro di noi, sciame di schegge calcaree... La fortuna accorda i suoi favori ora all'uno, ora all'altro dei contendenti! La mischia si protrasse cruenta e incalzante fino all'alba del 10. Poi, assaliti ed accerchiati da forze superiori e presi di mira dal fuoco di batterie appostate, le sorti per noi precipitarono, prima che ci potesse giungere qualche rinforzo. Ripiegare, in quelle condizio-

ni, non era possibile. Ogni via di scampo era chiusa. Bisognava aprircela colle armi! È l'urto classico, disperato, di chi vuol liberarsi da una stretta mortale...!
(s'interrompe vinto dalla commozione)

ADRIANA Angoscioso, tremendo...!

VITTORIO Continua...

GUSTAVO ... Ad un tratto, un comando secco sferza l'aria: «Alla baionetta!...» Un urlo, echeggia negli anfratti dell'abisso: «Savooooooooia!...» Arsi di sudore e di febbre, laceri e contusi, falciati da spaventose raffiche di piombo, balzammo in avanti, serrati, ostinatissimi, scatenando un inferno...! Ma eravamo dei vinti...! Molti caddero, dopo un supremo sforzo ed un ultimo sguardo al vessillo della Patria; altri, afferrati e travolti dalla roccia che franava, giacquero sorridenti, come sfiorati dalla carezza d'un sogno apocalittico;... Battisti e Filzi, caduti nelle mani del nemico, mossero, con saldo piede, sulla via del martirio! *(segue un istante di muto, austero e profondo raccoglimento)*

VITTORIO *(passandosi fuggevolmente il fazzoletto sugli occhi)* Ci si sente come prostrati e vinti dalla forza tremenda delle cose!...

SERGIO Sul capo di Cesare Battisti, il governo austriaco aveva posto una taglia di ventimila corone!

VITTORIO Vi sono uomini che nascono alla vita quando muoiono!

MATILDE Davvero!

VITTORIO Col passare del tempo la luce di cui ci circonda quel fatto d'arme, diventerà sempre maggiore. È un episodio che coglie, in fulgida sintesi, tutte le glorie, ed ha tutta la bellezza e il profumo della leggenda...!

ADRIANA Oh, sì, sì!

GUSTAVO Una leggenda, infatti, è rifiorita nella fervida fantasia popolare: «Adesso – dicono gli abitanti di quei luoghi – Monte Corno par che dorma, come un vulcano spento; ma, nelle notti buie, quando più tragica è l'ora, una grigia massa di fantasmi sembra irrompere da fenditure misteriose; inerpicarsi e scendere dai dirupi; coronare la vetta del Monte: sono i Morti del Battaglione «Vicenza» che fanno la guardia alle Porte d'Italia! *(s'ode nella via un rullo di tamburi)*

SERGIO Passa la Storia!... *(tutti corrono verso la finestra)*

ADRIANA *(aprendo la grande invetriata)* Ancora soldati...! Ancora soldati!...

VITTORIO La forza inesauribile della Patria! *(applausi e frastuoni di ovazioni dalla strada)*

ADRIANA La folla ha ondeggiamenti di marea...

GUSTAVO È un crescendo di agitazione frenetica...

SERGIO (*alludendo al passaggio dei soldati*) Vanno gravi e maestosi come i Decumani, che, marcianti per le vie del Mondo, lasciavano ovunque il segno della loro grandezza!

VITTORIO Sono gli artefici di una nuova Italia piena di ardimenti e di tenaci energie... Il grande sogno umanitario di Cesare Battisti verrà effettuato dagli uomini nuovi della Patria redenta! Accanto ai grandi ideali di pace e di giustizia sociale, passerà domani la Forza feconda e civile del Lavoro, fonte di benessere e di gloria per tutti!

MATILDE (*ritornando dal balcone*) Poveri ragazzi. Traspare dai loro volti come una gioia contenuta e pensosa per il dovere compiuto!

SERGIO Molti di questi valorosi, purtroppo, oggi ci mancano...; ma sono presenti nella nostra mente e nel nostro cuore...

ADRIANA I marmi e i bronzi eterneranno i loro Nomi!

VITTORIO I Nomi?... E che importa! Tutti i nostri Morti, dai più umili ai più gloriosi; quelli noti e quelli ignoti; quelli d'oggi e quelli di ieri; tutti accomuna e uguaglia un Nome: un Nome che risuona alto nella Storia: Italia!... Italia!... Italia!...

(*Cala lentamente la tela mentre giungono confusamente dal di fuori i clamori della folla, cui fanno eco, come in una visione di apoteosi, tocchi di campane e suono di musiche*).

APPENDICE N. 5

Mario Candotti, *Il Tarcisio delle Alpi. Un episodio di guerra nel Trentino. Rievocazione storica in due tempi*, Trento, Tipografia Editrice Esperia, 1936.

PRIMO TEMPO

La scena rappresenta l'esterno della chiesa parrocchiale di Torcegno, meglio il frontale della stessa, avente nel mezzo l'ingresso principale con porta a due battenti. Fuori del tempio ed addossato allo stesso a sinistra di chi guarda, rozzo sedile in pietra. Sul davanti parte della piazza antistante alla chiesa. – Novembre 1915.

SCENA I

**Sagrestano e due popolani seduti sulla pietra
più diversi altri in semi cerchio in piedi.**

(Di tratto in tratto si sente il rombo del cannone)

SAGRESTANO Insomma, cari i miei compaesani, qui andiamo di male in peggio. Adesso siamo come dei sorci presi in trappola, vale a dire fra due fuochi e chissà come ce la caveremo. Di quà, dalla cortina dei forti, i mortai austriaci, di là, le granate italiane vomitanti dalle vette di Cima Dodici e dell'Ortigara rovina e morte su questi disgraziati paeselli non ultimo e certo il più esposto questo nostro caro Torcegno del quale probabilmente non rimarrà pietra su pietra. *(con un sospiro)* Che Dio ce la mandi buona! Venisse almeno presto l'esercito liberatore a trarci dalla persecuzione della cattolicissima Austria, di quell'Austria che vorrebbe far di noi trentini altrettanta carne da macello. – Domando io: Non bastava che quel dannato governo mandasse tutto il fior fiore della nostra balda gioventù a servir di bersaglio ai moscoviti

nelle lande sconfinate della lontana Galizia, non gli bastava far completa razza del nostro bestiame, requisire tutto anche l'indispensabile alla vita nostra, ecco che mette ancora le sue mani sacrileghe sui nostri sacerdoti, che tacciati o semplicemente sospettati d'italianità, si vedono internati in terre lontane ed inospitali. Il nostro ottimo parroco già da vari giorni è stato condotto via dalla gendarmeria; denunciato alla stessa da un qualche prezzolato spione che lo aveva sentito esprimersi in favore di questa nostra povera gente disgraziata. – E credo non sia ancora finita.

1° POPOLANO Mi sembra ce ne sia abbastanza.

SAGRESTANO Ho detto che credo; però sono convinto che la faccenda non termini solamente qui. Io vedo più in là, cari amici, e temo anche per il cappellano.

1° POPOLANO Adesso sei un po' troppo pessimista.

SAGRESTANO Qui non si tratta di pessimismo, mio caro, ma di assoluta convinzione che noi possiamo aspettarci qualunque cosa da quei cani di...

2° POPOLANO (*mettendosi l'indice alla bocca*) Pst... silenzio! Qualcuno s'avvicina. La precauzione non è mai troppa in questi momenti.

SCENA II

Il capoposto di gendarmeria, il sergente e detti.

CAPOPOSTO (*giungendo sulla piazza in uno al sergente, vede quell'assembramento di persone ed irato*) *Verfluchter Teufel!*... Vi ho già detto altra volta che non voglio riunioni di sorta e se vi vedo ancora assieme, finirete per venire internati. Siamo in zona ristrettissima di guerra ed anche il fatto più insignificante all'apparenza, può tornar vantaggioso all'odiato nemico.

SAGRESTANO Scusi, signor capoposto! Eravamo qui radunati in attesa della celebrazione della messa.

CAPOPOSTO Che messa d'Egitto! – Vi pare che sia domenica o festa oggi, per andare in chiesa?

1° POPOLANO El me scuse, ma 'n de sti tempi coscì tristi l'unica consolazion la trovemo en ciesa a dir orazion.

CAPOPOSTO Non c'è bisogno di tante preghiere, poichè se sarete fedeli alla santa causa della nostra amata patria, non avrete a temere di nulla. E adesso per provare il vostro attaccamento alla cara Austria, canterete tutti ad una voce il «*Gott erhalte*».

SAGRESTANO (*per tutti*) El scuse sior, cosa sareselo po' sta roba?

CAPOPOSTO Tanghero d'un montanaro! È il nostro magnifico inno nazionale, l'inno dell'impero. (*imperioso*) Orsù cantate tutti, tutti vi dico!

2° POPOLANO De todesco caro elo, non savemo gnanca 'n tocatò.

CAPOPOSTO (*sbuffando dalla rabbia*) Tutti così questi porci irredentisti! – Ebbene se non lo sapete cantare in tedesco, cantatelo per italiano. *Es ist ganz egal!* (*Tutti canticchiano a bocca chiusa il motivo dell'inno*) Questo cantarelare o meglio questo vostro muggire da buoi, non mi va. Non le sapete le parole?... o siete forse tutti rimbambiti, *verfluchte Banda?*

1° POPOLANO Caro sior capoposto, el saria scerto meo esser ancora toseti, almanco serveria la memoria.

2° POPOLANO Cossa vòlelo da noi adesso porì veci! – L'è ancor tanto se ne sentimo en stomego bravi patrioti tirolesi. Nol dubite e staghe a veder che all'occorrenza semo boni da...

CAPOPOSTO Silenzio!... ipocriti, traditori! – Del vostro patriottismo per forza, la nostra amata Austria non sa che farne. Saprò ben io mettervi a posto, cani d'italiani! – Ed ora *abtreten!* (*tutti si squagliano in diverse direzioni, mentre i gendarmi stanno osservando un momento per ritirarsi pur loro subito dopo*)

SCENA III

Don Guido ed il sagrestano

DON GUIDO (*avanza lentamente e circospetto dal fondo dando di tratto in tratto uno sguardo al breviario aperto che avrà fra le mani ed un altro attorno a sè*) Non si vede anima viva. Tutti questi miei buoni parrocchiani, sotto l'incubo dei gravi avvenimenti che stanno svolgendosi, non si azzardano ad uscire di casa, per il timore di qualche spiacevole sorpresa. – Mio Dio, che orribile cosa la guerra! Minacciati di continuo e da ogni parte dal tiro delle artiglierie e dei cannoni che finiranno per distruggere ed incendiare questo nostro caro Torcegno, allontanati tutti quelli capaci di maneggiare un fucile, razziato il bestiame, requisito il requisibile, sospeso ogni pagamento di sussidi, con vecchi, donne e bambini affamati e doloranti che rimangono, il nostro parroco allontanato e confinato, ecco la nostra poco allegra situazione.

SAGRESTANO (*comparendo da destra e scorgendo il cappellano*) Signor cappellano, signor cappellano!

DON GUIDO Che c'è, mio caro amico?

SAGRESTANO (*ansante*) C'è, c'è... che poco fa, fu qui il capoposto di gendarmeria di Borgo col sergente, il quale andò su tutte le furie vedendoci qui riuniti assieme a confabulare, mentre eravamo seduti fuori della chiesa ed in attesa della celebrazione della messa.

DON GUIDO Ma siete tanto ingenui da non sapere che è proibito ogni assembramento quando si è in stato di guerra? – Eh, cari miei, bisogna star guardinghi, girare gli occhi da ogni parte, alzare gli orecchi a guisa di lepri e tapparsi ben bene la bocca se si vuole evitare la personale conoscenza con quei signori dal cappello col chiodo fatto a punta.

SAGRESTANO Ma sa, che ci ha fatto cantare anche l'inno dell'impero!...

DON GUIDO Oh, questa poi!...

SAGRESTANO Parola d'onore. Voleva anzi che lo cantassimo in tedesco.

DON GUIDO (*meravigliato*) Cosa?

SAGRESTANO (*sottolineando la frase*) Che cantassimo in tedesco.

DON GUIDO E voi?

SAGRESTANO Gli abbiamo osservato per tutta risposta di non saperlo affatto.

DON GUIDO (*ridendo*) Andate là!... siete proprio dei patrioti modello e l'Austria con voi può dormire senz'altro i suoi sonni tranquilli. – Avrete cantato almeno per italiano?

SAGRESTANO Meno che meno. Tanto per accontentare il capoposto però...

DON GUIDO (*interrompendo*) ...e per non finire magari chissà dove, potete dire.

SAGRESTANO Certo un po' anche per quello, abbiamo mugolato il motivo senza aprir bocca. – Il capoposto era addirittura furibondo e ci tacciò tutti d'irredentismo, regalandoci dei titoli come questi: porci, traditori, ecc. Per concludere ci minacciò anche l'esilio.

DON GUIDO Troppa grazia, cara Austria!

SAGRESTANO Mi perdoni la libertà Don Guido, se oso pregarla di usare pur lei un po' di prudenza – non certo come abbiamo fatto noi – onde non le capiti fra coppa e collo un qualche guaio come è successo già al nostro amato signor parroco.

DON GUIDO Non lo ritengo mica improbabile, sapete? Oggigiorno c'è tutto da aspettarsi. Vedrete che presto o tardi l'inclita i. r. gendarmeria metterà le mani anche sul povero sottoscritto. – Per me personalmente non mi prendo affatto pensiero e sarà quello che Dio vorrà. L'unica mia preoccupazione è

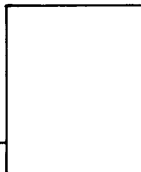
per Lui (*indicando la chiesa*) per il Signore che sotto le adorabili specie vive sui nostri altari.

SAGRESTANO Lei mi spaventa, Don Guido! Teme forse, dirò... qualche profanazione?

DON GUIDO Forse anche questa. Più di tutto però mi cruccia il pensiero chi distribuirà in vece mia, qualora venissi arrestato e condotto lontano, il mistico corpo di Gesù?

SAGRESTANO Non consacri, signor cappellano, se non quel tanto che basti a comunicare oggi i soliti devoti.

DON GUIDO Ah! questo no... privare la buona popolazione che forse dovrà rimaner qui ancora per qualche giorno, del Pane dei forti, del divin Consolatore, che in Lui solo spera e confida, non mi regge l'animo. Il buon Dio m'aiuterà, m'inspirerà. (*pausa; riflette un poco*) – Vogliamo entrare in chiesa, amico mio, e prostrarci ai piedi del santo tabernacolo colla fede viva del centurione e Gesù sarà indubbiamente la nostra forza, il nostro consigliere. (*entrano in chiesa*)



La guerra a scuola: propaganda, memoria, rito (1915-1940) *

1. Dagli ultimi mesi del 1922 e per tutta la durata degli anni del fascismo, la scuola italiana venne chiamata ad apportare un suo specifico contributo alla costruzione di una memoria collettiva che fosse in larga misura influenzata da una lettura *militare* della storia patria, e numerose e varie furono a tal fine le sollecitazioni rivolte alla scuola perché si aprisse ad ospitare e custodire, commemorare e celebrare le date e i simboli, le immagini, i «nomi sacri» legati al mito della Grande Guerra.

È già stato del resto osservato, con una espressione alquanto colorita, che il ricordo della guerra può essere considerato «il cardine d'acciaio intorno a cui ruotò tutto il processo rimemorativo del fascismo. Quell'evento, infatti, occupa quasi per intero l'immagine del passato che fa da sfondo all'ideologia fascista» ¹⁾. Non è superfluo ribadire, a tale proposito, il convincimento che quello stesso cardine servi anche a sorreggere, già negli anni dell'immediato dopoguerra e nella prima fase di ascesa e stabilizzazione al potere del movimento fascista, sia il benevolo atteggiamento di legittimazione della violenza squadristica assunto da buona parte dei grandi quotidiani d'informazione, sia l'azione fiancheggiatrice delle tradizionali forze politiche liberal-nazionali a favore del governo di Mussolini.

* Il saggio di Andrea Fava è nato come contributo al convegno La Grande Guerra: esperienza memoria immagini (Rovereto, 26-28 settembre 1985). Gli Atti del convegno, usciti da pochi mesi, hanno ospitato i primi due capitoli del saggio, che ora viene presentato da «Materiali di Lavoro» in versione completa e definitiva.

Le varie forme di *fiancheggiamento*, infatti, ebbero una delle loro più efficaci manifestazioni unitarie proprio attraverso la naturalezza con la quale istituzioni e gruppi sociali dotati di potere, e ancora liberi da condizionamenti totalitari nella loro autonoma capacità di orientare l'opinione pubblica, si dimostrarono disponibili a tracciare e pubblicizzare i connotati del fascismo come movimento spontaneo di difesa dei valori patriottici, «riscossa della gioventù che ha fatto e vinto la guerra», «rinascita dell'Italia di Vittorio Veneto». Tale immagine di comodo dello squadristismo e del primo fascismo, elaborata a caldo nel vivo dello scontro politico che insediò il partito di Mussolini alla guida dello Stato, non è ovviamente estranea a quella che era effettivamente stata l'eredità storica della guerra, ma è soprattutto correlata, per molteplici fili, ai processi ideologici attraverso i quali le diverse forze politiche, le classi e i gruppi sociali avevano depositato nella propria coscienza e nella propria memoria la *lezione* della Grande Guerra, l'esperienza del «regime di guerra».

Poiché i dati su questa prima fase, e il problema stesso della «nascita del fascismo», sembrano talmente acquisiti da poter essere dimenticati e meriterebbero invece riletture e ulteriori approfondimenti dei fatti, non è appunto superfluo ribadire la convinzione che «senza i temi tipici di quell'originario filofascismo non sarebbe possibile concepire quasi nessuna delle successive costruzioni propagandistiche del ventennio» ²⁾.

Nell'un caso o nell'altro, che si voglia cioè considerare dall'interno il regime e gli anni del consenso oppure si preferisca non trascurare i nessi suggeriti da una cronologia un po' più ampia e tener quindi presente, attraverso «il nodo delle origini» ³⁾, anche il rapporto tra sistema liberale e fascismo, la prima guerra mondiale risulta comunque un archetipo ineliminabile, un punto di riferimento obbligato per studiare la mentalità e la «cultura diffusa» dell'Italia in camicia nera ⁴⁾, per selezionare il peso e l'intersezione di differenti apporti e tradizioni culturali nell'opera di acculturazione patriottica intensiva, teorizzata e messa in atto dalla pedagogia autoritaria del fascismo e dagli apparati di propaganda.

Non può essere utile, allora, proporre esplicitamente una forzatura delle periodizzazioni abituali? Rischiare cioè l'adozione di una cronologia che, nel guardare al fascismo, si faccia però carico di un costante scrupolo retrospettivo e ci consenta di tenere a pieno titolo dentro il campo di indagine gli anni del primo conflitto mondiale?

Occorrerebbe certo molta cautela, stabilire con esattezza quali siano le direzioni ed i limiti di applicazione di un simile criterio, se non altro perché è almeno indispensabile tenere a distanza, e scansare in modo deciso, sotto qualsiasi veste esso si ripresenti, il retaggio delle false omologazioni tra la Grande Guerra e la «Rivoluzione Fascista», retoricamente enfatizzate proprio dall'ideologia del regime. Ma in un settore circoscritto, di fronte a un argo-

mento ormai tanto battuto, quale lo studio degli *apparati del consenso* messi in piedi durante il ventennio, è del tutto lecito, credo, chiedersi se abbia una qualche efficacia critica l'ipotesi di affrontarlo scegliendo *apertis verbis* di avere in mente, come strumento sistematico di analisi, il *ricordo* e il paragone – o il paradigma – della propaganda di guerra del '15-'18. Le motivazioni di una risposta positiva a tale domanda sono il principale contenuto delle pagine che seguono.

Spero sia dunque chiaro che l'interrogativo centrale dal quale prende le mosse questo mio intervento, anche se il titolo indica referenti cronologici apparentemente anomali e un po' eccentrici, riguarda ancora e soprattutto l'utilizzazione del mito della Grande Guerra all'interno delle strutture dell'organizzazione del consenso durante il fascismo, nell'ambito della scuola e in particolare della scuola elementare. E non c'è dubbio che tale punto di partenza possa apparire scontato o addirittura sterile, poiché sono ormai sufficientemente note le tappe che scandiscono l'itinerario della fascistizzazione delle istituzioni scolastiche, dalla riforma di Gentile a quella di Bottai e passando attraverso il fitto intreccio tra i compiti della scuola e quelli delle organizzazioni giovanili del PNF ⁹). L'insieme di queste conoscenze già acquisite suscita però spunti interpretativi più ricchi e rivela un numero di informazioni maggiore di quanto sospettiamo, se compiamo lo sforzo di riesaminarle con la consapevolezza dei meccanismi che, durante la prima guerra mondiale, spinsero la scuola ad essere parte degli apparati di propaganda, coinvolgendola nell'opera di mobilitazione patriottica del «fronte interno».

Al riguardo, e ascoltando le sollecitazioni che provengono dall'originalità dei temi e dalla particolarissima trama dei punti di osservazione presenti in questo convegno, si deve innanzi tutto constatare come sia già sufficiente un approccio meno tradizionale alla storia della Grande Guerra per far considerare con occhi diversi anche il significato di quello che fu, nel fascismo italiano, un ricorso precoce e sistematico alla scuola come strumento e veicolo della propaganda e delle forme attraverso le quali trovò in essa spazio, e corposissimo, il costante riferimento all'esperienza della guerra.

Se, per esempio, proviamo a muoverci nel campo delle *immagini*, l'osservazione del panorama dell'Italia tra le due guerre può suggerirci di guardare alla scuola come a una *sede di esposizione* dei segni e dei cimeli della guerra del '15-'18. L'aula, gli edifici, le pareti, in una parola il *territorio della scuola* costituisce uno degli spazi pubblici istituzionalmente deputati alla celebrazione della guerra e viene progressivamente trasformato, in forma stabile o in misura eccezionale durante alcuni periodi dell'anno, in una sorta di luogo sacro alla memoria dei caduti e degli eroi, in un recinto aperto alla circolazione delle iconografie e dei ricordi di guerra. Un teatro delle memorie che non si limita a favorire la distribuzione degli stereotipi, ma è capace di produrre in proprio nuove immagini, se non altro per il semplice motivo che

una volta immesso in quello specifico scenario ogni segno acquisisce automaticamente un significato ulteriore, incorporando inequivocabili connotati pedagogici e riproducendosi come messaggio didattico.

In questa logica, iniziativa «di carattere altamente educativo e patriottico» può essere considerata, e come tale viene assunta nel 1925, la decisione del ministero dell'Istruzione pubblica di aggiungere alla tabella degli arredi e del materiale didattico occorrenti per la dotazione delle scuole elementari «una raffigurazione simbolica del Milite Ignoto», facendo in conseguenza obbligo a tutti i Comuni d'Italia di provvedere al «collocamento in ciascuna aula scolastica della rappresentazione suddetta» e consigliando di adottare a tal fine «un bassorilievo in bronzo della Dea Roma vigilante la salma del Milite stesso (particolare del Monumento a Vittorio Emanuele in Roma)» ⁶). Ed è soprattutto un'iniziativa che negli anni seguenti tenderà a differenziarsi in innumerevoli altre «raffigurazioni» ed a generalizzarsi nella formula della «propaganda muraria».

Si può ritenere che un caratteristico punto d'arrivo di tal genere di discorso sia stato il convegno su *L'importanza delle suppellettili scolastiche razionali e il valore educativo della propaganda muraria e cinematografica nella scuola*, svoltosi il 4 e 5 luglio 1937 all'interno della Mostra nazionale delle Colonie estive e dell'Assistenza all'infanzia, che rimase aperta a Roma dal giugno al settembre di quell'anno. Nelle giornate del convegno furono dedicati interventi a temi quali *Il valore educativo della propaganda muraria nella mia classe*, *La decorazione scolastica quale mezzo di propaganda educativa*, *Come le pareti di un'aula scolastica possano servire all'educazione politica degli alunni*, *La parete educativa* ⁷).

Quest'ultimo intervento vede il relatore Italo Granato impegnato a descrivere e portare a modello la struttura dell'edificio scolastico in cui egli stesso opera, la scuola elementare «Michele Bianchi» di Roma, che nel triennio 1933-'36 «ha dimostrato praticamente la possibilità di trasformare l'aula in un efficacissimo fattore educativo e la scuola stessa in un "ambiente" materialmente propizio alla formazione fascista dei ragazzi e nello stesso tempo artisticamente decoroso» ⁸). Una scuola modello che è utile conoscere,

collocata in uno dei quartieri più popolari della Capitale, nel quale trovano ospitalità quasi 40.000 sfrattati delle case popolari, ha assolto un alto compito di educazione sociale e fascista, attraverso una massa di tremila fanciulli accolti nelle sue aule luminose. La scuola è stata considerata dal dirigente e dai suoi ottanta collaboratori come una grande famiglia che bisognava disciplinare con fermezza e con amore. [...] Ogni aula doveva celebrare un rito, simboleggiare un'idea, infondere una virtù [...]. Ogni aula, a seconda della classe che ospitava, doveva sviluppare uno speciale motivo educativo. Temi educativi e decorazioni vennero scelti a preferenza nel mondo religioso, patriottico, fascista e guerresco della Rivoluzione. Si ebbero così aule dedicate alla Natività, a San Francesco,

a San Giovanni Bosco, a Nazario Sauro, al Duca degli Abruzzi, ad Anita Garibaldi, a Maria Pia di Savoia, a Garibaldi, a Michele Bianchi, a Enrico Toti, a Cesare Battisti, a Filippo Corridoni, a Giovanni Berta; aule dedicate a Littoria, allo Squadrismo, all'Opera Balilla, alle Colonie marine, alla Maternità ed Infanzia, al Duce per i bimbi, a Roma Imperiale, al Cuore di De Amicis e persino a Pinocchio.

La dedica non si risolveva soltanto nel nome, ma nello sviluppo dei motivi educativi attraverso un complesso di figure, di motti e di quadri armonicamente disposti lungo le pareti, così da formare un insieme ideale e storico completo.

L'aula dedicata ai bersaglieri accomuna cimeli e «immagini disegnate e tagliate su compensato, a grandezza quasi naturale», e cioè

bersaglieri all'assalto di un trincerone nemico, reticolati autentici di ferro spinato, piumetti e distintivi bersagliereschi, Toti che lancia la stampella, e i motti: "Piume baciati la guancia ardente e ripetetemi: avanti, avanti!"; "La mia Patria, la mamma e la bella, son le cose che porto nel cuor".

Non è il caso di dilungarsi in commenti, anche se è difficile resistere alla tentazione di segnalare almeno la canonica *escalation* di termini, che presumeva riprodurre la successione delle tappe dell'età evolutiva, dal religioso al guerresco: è dunque normale che possa essere concepita come una deroga spregiudicata, o una benigna concessione alla prima infanzia non ancora disciplinata, la destinazione di un'aula «persino a Pinocchio», pausa frivola della fantasia tra ideali superiori e militanti quali lo squadristico, Littoria e Anita Garibaldi.

Senza la pretesa di ipotizzare ovunque operante ciò che si presenta in tutta evidenza come un esperimento pilota, del quale viene però sottolineata a più riprese l'alacre diffusione già in atto in varie scuole, è comunque istruttiva questa sintetica dimostrazione di come potesse tradursi in contenuti tradizionalistici ed in ossessiva propaganda anche il ricorso a metodologie didattiche modernizzanti. Questioni attuali nel coevo dibattito pedagogico internazionale fanno da sfondo ai numerosi convegni organizzati in occasione della mostra del '37, e sono certo tra i temi più sofisticati quelli relativi alle «suppellettili razionali» ed alla efficacia dell'immagine, e persino della cinematografia, nell'apprendimento scolastico. In quegli stessi anni, del resto, è già in corso di avanzata realizzazione l'introduzione della radio nella scuola, con lo scopo proclamato di raggiungere, attraverso apposite trasmissioni di questo moderno mezzo di comunicazione, soprattutto le scuole rurali obiettivamente più lontane e isolate.

Salvo poi a scoprire che le «radioscene» di guerra occupano un posto di tutto rispetto nella programmazione radiofonica per le scuole elementari: con le «voci di condottieri» che leggono, «in una marziale cornice di inni e di lapidari commenti», bollettini e ordini del giorno alle truppe della guerra '15-

-18; con i dialoghi spigliati ma sempre edificanti tra fanti e ufficiali, che in prima linea e sotto il fuoco nemico si mostrano compattamente votati al sacrificio; con l'onnipresente sottofondo di «sonorizzazioni di guerra» che a furia di «fucileria», «scoppi lontani di artiglieria», «coro di soldati in sordina» e dissolvenze varie fatte di rumori e voci di trincea, servono ottimamente lo scopo di riproporre all'immaginario infantile lo stereotipo della Grande Guerra e di saldare in esso l'immane eroismo sabaudo-risorgimentale con l'ardimento fascista proiettato a future conquiste⁹).

Se torniamo a scorrere gli atti del convegno citato, riusciamo inoltre a rintracciare qualche altro spunto che rimandi ad esperienze non solo già ampiamente realizzate, ma anzi adottate nelle scuole in maniera così compatta da poter essere considerate, per analogia con i modelli di decorazione didattica proposti, il solido retroterra dei più avveniristici, o totalizzanti, esperimenti degli anni trenta.

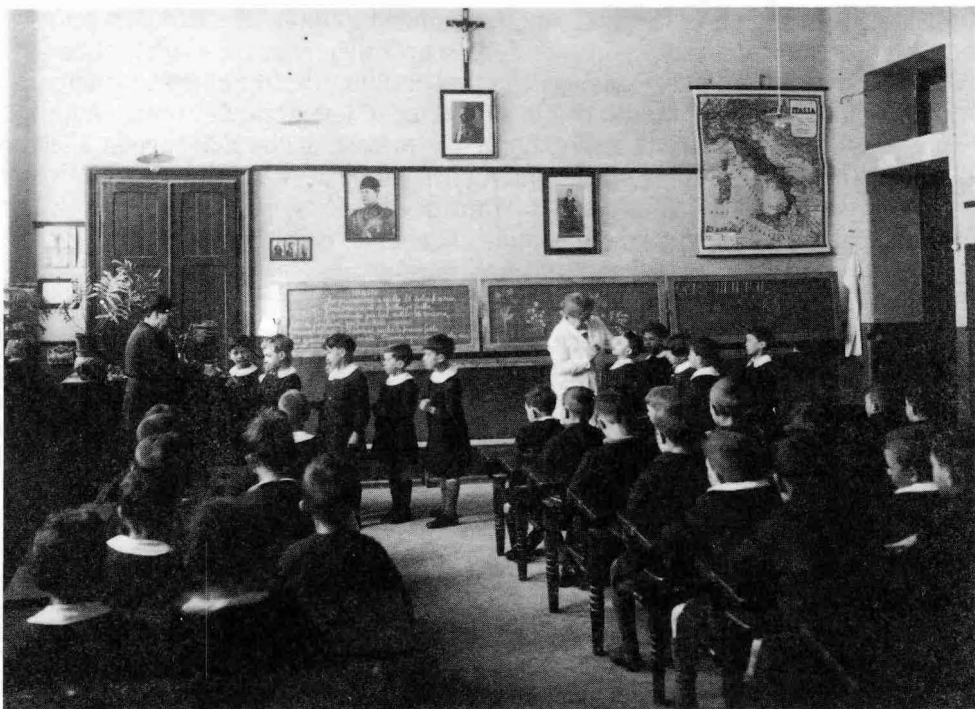
È il caso dell'intervento di Amos Caselli, che contrappone l'efficacia della riproduzione in classe delle parole d'ordine del Duce («da sè sole capaci di decidere dell'orientamento spirituale di tutto un popolo») e della concreta operatività fascista all'astrattezza delle teorie pedagogiche e delle burocratiche riforme dei programmi:

È al Fascismo e non ai programmi scolastici, che si deve *l'uso, altamente educativo, di intitolare scuole ed aule ad eroi della Patria e della Rivoluzione*, i quali parlano alle anime giovanette per bellezza di azioni compiute o per relazioni che con esse si possono stabilire (*martiri della località o della regione: eroi o martiri che possano essere rivissuti attraverso i congiunti, ecc.*).

*La costituzione dei "Sacrali", di fronte ai quali si arresta, nelle giornate ricordative, anche la fervida vita fascista, per trarne propositi virili, [...] si difonde anche essa dal Fascismo alla scuola*¹⁰).

L'accento è ripreso in un'altra delle relazioni citate, quella dell'insegnante Giulia Di Leo Catalano, animata da uno spirito antigentiliano ancor più esplicito e aggressivo, per quanto lo si possa considerare rituale negli anni dell'Impero e della gestione dell'educazione nazionale affidata a Giuseppe Bottai¹¹). La relatrice esalta le potenzialità della propaganda scolastica e la risorsa che possono per essa rappresentare «quattro pareti nude», da decorare. Il *primum* iconografico al quale dovrà ispirarsi il maestro fascista è facilmente intuibile, in quanto già codificato:

Ne dedicheremo subito una a quella particolare espressione della nostra fede patriottica, che ha il tono della mistica. Questo angolo, che irraggerà luce di fede e di speranza dalle braccia spalancate del Crocefisso, accoglierà, con i ritratti del Sovrano e del Duce, con la targa della Vittoria e la motivazione della medaglia d'oro al Milite Ignoto, anche *un ricordo, una fotografia o una lettera incorniciata, o altro, del Caduto per la Patria o per la causa della Rivoluzione*,



Scuola elementare «D. Chiesa», Rovereto. Sulla parete dell'aula si notano i ritratti del re, di Mussolini, di Damiano Chiesa scolaro e, a sinistra, le foto dei «martiri» Chiesa, Battisti e Filzi. La foto è del 1927.
 (proprietà: Direzione Didattica I° Circolo, Rovereto)

al quale s'intitolerà la nostra aula. I fiori freschi affidati alla cura dei fanciulli, la *lampada votiva* accesa in un determinato giorno del mese, brevi didascalie illustrative, messe sulla parete nei giorni memorabili dedicati ai nostri grandi Morti, terranno desto l'interesse e l'amore degli alunni per questo che sarà l'angolo sacro della scuola.

Le lapidi, le targhe o i «bozzetti» che traducono i sacrari all'interno dell'edificio scolastico, la dedica dell'aula al nome di un caduto in guerra o di un «martire fascista», il ritratto o il «ricordino» di un combattente, la lampada votiva con i «fiori freschi», sono tutte pratiche abituali delle quali si può presumere una presenza, nei locali della scuola elementare e media, abbastanza estesa a livello nazionale già alla fine degli anni venti. Esse ricevettero infatti un sistematico impulso con la campagna di «omaggio al Combattente nel primo decennale della Vittoria», che si avvale anche dell'appello alle scuole lanciato dall'Archivio della Guerra del Museo del Risorgimento di Milano, in vista delle celebrazioni per l'anniversario del 4 novembre 1928: gli alunni furono per l'occasione incitati a raccogliere, nella propria cerchia familiare o tra i congiunti di caduti o decorati, memorie e documenti, cimeli e lettere dei combattenti della Grande Guerra ¹²).

Un effetto del conseguente coinvolgimento massiccio delle scuole nei riti locali e nazionali del 1928 fu appunto il definitivo insediamento delle memorie di guerra, e di una articolata liturgia commemorativa, negli spazi scolastici. Se ne ha conferma da una verifica compiuta all'interno di una ricerca in corso sulle scuole elementari della regione umbra, che a livello della microstoria locale attesta la notevole dimensione dei fenomeni descritti, per la loro portata ideologica non meno che per la loro diffusione capillare.

In base alla documentazione interna alla vita quotidiana della scuola, si può dire con sicurezza che già a partire dal 1927-'28 cominciarono ad essere abitualmente annotate nei registri di classe, nella sezione relativa alla *Cronaca della vita scolastica*, le visite delle scolaresche alle tombe o ai monumenti dei caduti e la loro partecipazione alle cerimonie funebri di carattere religioso ed ai riti civili di commemorazione patriottica. Vedremo meglio in seguito da dove traevano origini queste consuetudini. Per il nostro discorso sull'iconografia è sufficiente adesso notare che l'anniversario del «decennale della Vittoria» rappresentò lo stimolo a generalizzare queste liturgie con procedure uniformi e ufficiali ed a sancire l'introduzione in ogni scuola, e spesso in ogni classe, della «lampada votiva» e delle fotografie dei combattenti ai quali le aule venivano intitolate. Agli stessi bambini fu in alcune occasioni richiesto, per realizzare l'esercizio del *Diario scolastico* previsto dai nuovi programmi delle elementari, di dedicare un loro componimento alla descrizione di questi riti, che appaiono così raccontati con una qualche ingenua fedeltà e con le parole di alunni di terza, quarta e quinta elementare:



L'atrio della scuola elementare di via Tartarotti a Rovereto nel giorno dell'inaugurazione del busto di Damiano Chiesa.
(proprietà: Direzione Didattica I° Circolo, Rovereto)

Oggi il signor Maestro con una certa solennità ha dato alla nostra aula il nome del Tenente Colonnello Guido Menzinger, morto in guerra il 20 maggio 1916, e che per il suo valore, ha meritato la medaglia d'oro. Ci ha anche letto la bellissima motivazione [...]. Anche noi piccoli sapremo un giorno, se occorre, sacrificare la nostra vita per la salvezza della Patria e per tenere alto il nome di Savoia.

La mia aula è dedicata al Milite Ignoto, ma più propriamente a Ottorino Tassinari perché nipote della mia maestra. Ad una delle pareti della mia aula, sotto il Milite Ignoto, c'è una lampada di ferro battuto che tutti i venerdì accendiamo in sua memoria. [...] Io e i miei compagni siamo orgogliosi di tenere pulita la nostra aula perché è dedicata al Milite Ignoto, e l'adorniamo con vasi di verdura e fiori.

Alla nostra signora Maestra sono morti due figli in guerra: Corrado e Crippolto. Il primo caporale di fanteria, cadde sul monte Cucco il 2 settembre 1917. Ebbe dalla mitragliatrice maciullate le gambe: una gliela tagliarono, ci entrò l'infezione e morì. Al più piccolo venne la spagnola e morì in un ospedale, un mese prima che finisse la guerra. Quando ci sono le cerimonie patriottiche, la signora maestra mette davanti al petto due croci di guerra. Ha anche il distin-

tivo di madre dei caduti. Quanto ha sofferto povera donna! Tiene i ritratti dei suoi cari figli nell'aula e noi fanciulli ci mettiamo davanti i fiori freschi.

Tra gli altri quadri della nostra aula ve ne è uno dedicato agli ex alunni del mio maestro caduti nell'ultima guerra. In quel quadro vi sono le fotografie e i nomi. Noi ogni tanto portiamo fiori nel vasetto che sta davanti al quadro sopra una mensolina. [...] Noi, per onorare la memoria di questi eroi, tutti i giorni prima di uscire facciamo il saluto davanti al quadro.

Sulla facciata della mia Scuola c'è la lapide dove ci sono scritti i nomi degli otto soldati della Parrocchia di Pantano morti nell'ultima grande guerra. Fra questi c'è anche il nome del mio caro cugino [...]. Egli cadde in una località chiamata Oppacchiosella. Fu colpito da un proiettile che mandò il suo corpo in tanti pezzi. Povero cugino mio! Quanto ti ha pianto la mamma tua!

Nel paese di S. Martino tanti giovani sono morti per il bene della Patria. Uno di questi giovani Francesco Calzoni, era un sottotenente, era molto coraggioso. In una delle prime avanzate sul Carso, in un assalto egli andava con coraggio avanti ai suoi soldati, che gli volevano tanto bene, ma una palla nemica lo prese sulla fronte e lo fece morire subito. Per il suo coraggio gli fu concessa la medaglia d'argento. [...] La nostra aula si chiama "Aula Francesco Calzoni".

Un ultimo testo di *Diario scolastico*, relativo al paesino di Castel del Piano, consente di ricostruire in poche battute, già inevitabilmente standardizzate, l'intero percorso rituale, di andata e ritorno, dal fuori al dentro:

Oggi 4 novembre, compiono 11 anni che è finita la guerra e così abbiamo commemorato i Caduti del nostro paese.

Questa mattina tutti noi scolari, con le signore Insegnanti, abbiamo sfilato in corteo per andare in Chiesa ad assistere alla S. Messa cantata in suffragio dei poveri caduti. Dopo la S. Messa, in corteo con la musica e le bandiere, ci siamo recati nell'aula scolastica per inaugurare le fotografie dei soldati morti in guerra della nostra parrocchia che le signore Insegnanti hanno esposte tutte in un quadro. Anche la signora Direttrice era con noi alla bella e commovente cerimonia. Erano presenti le madri, le vedove e i figli dei Caduti. Noi scolari abbiamo cantato la canzone del Piave accompagnati dalla musica. Io sono stata contenta di aver partecipato a questa cerimonia vestita da Piccola Italiana perché i poveri caduti devono essere ricordati con gratitudine da tutti gli Italiani ¹³).

Ulteriori scandagli locali confermerebbero – non v'è dubbio – l'ampiezza di queste forme di memoria-propaganda che Mario Isnenghi ha definito «la pratica dell'anniversario», proponendone una prima interpretazione d'insieme e insistendo giustamente sull'efficacia «pedagogica» dell'intreccio tra l'emissione centralizzata di modelli eroici, capaci di sommare i caratteri della dedizione sacrificale a quelli del volitivo ardimento, e l'apporto spontaneo di una «memoria decentrata e locale» segnata a fondo dall'esperienza di guerra ¹⁴).



Busto di Damiano Chiesa nella scuola a lui dedicata. L'epigrafe, dettata dai genitori, ricorda che Damiano Chiesa «in questa scuola apprese fortemente ad amare la patria».
(proprietà: Direzione Didattica I° Circolo, Rovereto)

Per quanto riguarda le principali città e tutti i capoluoghi di provincia è documentabile senza troppa fatica, nelle sue linee generali, l'adesione codificata degli istituti di vario ordine e grado, con larghe rappresentanze o col corteo di scolaresche al completo, ai «riti collettivi fissati dal calendario scolastico» e dal corrispondente «calendario del patriottismo» di Stato ¹⁵).

Meglio che aggiungere materiali su questo tema delle ricordanze celebrate in una scuola-«spazio sacro» interagente con l'esterno, è utile sottoporre a riflessione un altro paio di osservazioni. La prima riguarda una particolare forma di mobilitazione dell'infanzia e dell'adolescenza, alle quali il regime attinge, direttamente attraverso la scuola e sempre con il suo insostituibile supporto anche quando saranno ben solide le file dell'ONB, come ad un serbatoio mai vuoto di comparse-protagonisti per le grandiose o quotidiane coreografie che devono sanzionare le date e le ore storiche dell'era fascista. Tale mobilitazione ha spesso la caratteristica di una letterale *messa in scena* dei bambini e dei fanciulli, che meriterebbe forse un'analisi più dettagliata e al tempo stesso meno condizionata da cronologie, determinazioni geografiche e categorie interpretative proprie della storiografia sul fascismo.

Accettando la prigionia di tali parametri cronologici, impostaci dalla documentazione che per quanto parzialmente meglio conosciamo, possiamo comunque rimarcare la linea che unifica sotto il segno dell'esibizione in palcoscenico e della spettacolare recita nazionale dell'innocenza i due anniversari sacri della Grande Guerra, quello dell'intervento e quello della vittoria.

Indichiamo due sole circostanze. Per il 24 maggio 1924, il ministero della pubblica Istruzione organizza a Roma una «gara nazionale di canto corale», concentrando nella capitale «squadre di alunni ed alunne» selezionate nelle città sedi regionali dei provveditorati agli studi: la loro esibizione «verrà ad essere nel giorno fausto anniversario del nostro intervento nella grande guerra, la consacrazione del risorto spirito nazionale tra le scolaresche di tutta Italia» ¹⁶).

Per il 4 novembre 1932, le cerimonie commemorative della vittoria, nell'anno decennale della marcia su Roma, sono più grandiose del solito e prevedono nella capitale, oltre ai soliti riti a S. Maria degli Angeli e all'altare della patria, un'appendice pomeridiana con l'inaugurazione del Foro Mussolini. La minuziosa messa a punto dei particolari organizzativi fa registrare questo singolare scambio di corrispondenza tra Mussolini, che nei giorni precedenti l'anniversario è in viaggio a Milano e Forlì per presenziare ad altre celebrazioni del ciclo 28 ottobre-4 novembre, e i funzionari della presidenza del Consiglio e della Segreteria particolare del duce ¹⁷):

La messa del 4 novembre a S. Maria degli Angeli deve cominciare alle ore 10. Desidero un grande accompagnamento orchestrale.[...] A mezzogiorno un coro di duemila bambini deve cantare gli inni nazionali Giovinezza - Piave -

Balilla - Inno delle Legioni - Inno a Roma (tel. di Mussolini del 26.X, da Milano).

S.E. il Capo del Governo ha disposto che, alle ore 12 del 4 novembre, sull'Altare della Patria, in Piazza Venezia, un coro di 5.000 bambini canti gli inni nazionali Giovinezza, Piave, Balilla, Inno delle Legioni, Inno a Roma (Promemoria del 30.X per la Segreteria part.).

La Presidenza del Consiglio dei Ministri assicura che il numero dei bambini alla cerimonia sull'Altare della Patria sarà di cinquemila. Difficilmente si potrà superare questa cifra perché gli altri bambini sono impegnati per l'inaugurazione del Foro Mussolini (tel. spedito a Forlì, dalla Segreteria part., il 2.XI).

La seconda e ultima osservazione riguarda un altro tipo di uso del bambino, meno simbolico e più concreto: quello che lo trasforma da scolaro diligente in un inconsapevole, e tanto più disponibile, veicolo di propaganda, strumento teoricamente sempre a portata di mano per garantire il reiterato trasferimento di stereotipi e parole d'ordine dalla scuola alle famiglie.

Reca traccia consistente di una simile concezione lo stesso appello del 1928 per l'«omaggio al Combattente», che nelle intenzioni dei promotori e nella sua concreta applicazione alla scuola elementare vede i piccoli alunni, per assolvere il compito assegnato dal maestro, e conseguirne il merito, mobilitati a indagare l'universo privato delle parentele e delle relazioni di conoscenza e di vicinato con domande di racconti biografici, di episodi di valore, di nomi di caduti che hanno meritato la medaglia, di riesumazione di scritti e lettere di combattenti. Ai reperti dei bambini è conferita, in via preventiva, la qualifica di documenti della vita nazionale che la memoria pubblica della patria ha il dovere di prendere in custodia e consegnare alla *Storia*: i ricercatori in erba, con la sola forza dell'esplicito mandato affidato alla loro innocenza, reintegrano così i lutti domestici nel plauso ufficiale e cospargono sulle diverse memorie soggettive o di gruppo la patina uniforme di un eroismo che, per quanto individualmente subito, e perfino in origine rifiutato dai singoli e dalle rispettive aree di appartenenza, riceve comunque la sanzione postuma del merito riconosciuto. Il messaggio è precostituito sui valori istituzionali del sacrificio dovuto ed il suo percorso ha un'unica direzione possibile: solo in apparenza la raccolta dei ricordi e dei cimeli rispetta un itinerario che recupera il privato al pubblico, ed è invece quest'ultimo che impone il suo *cliché*, irrigidendo in canoni rituali le varianti più intime o gli scarti più sofferti dell'esperienza vissuta.

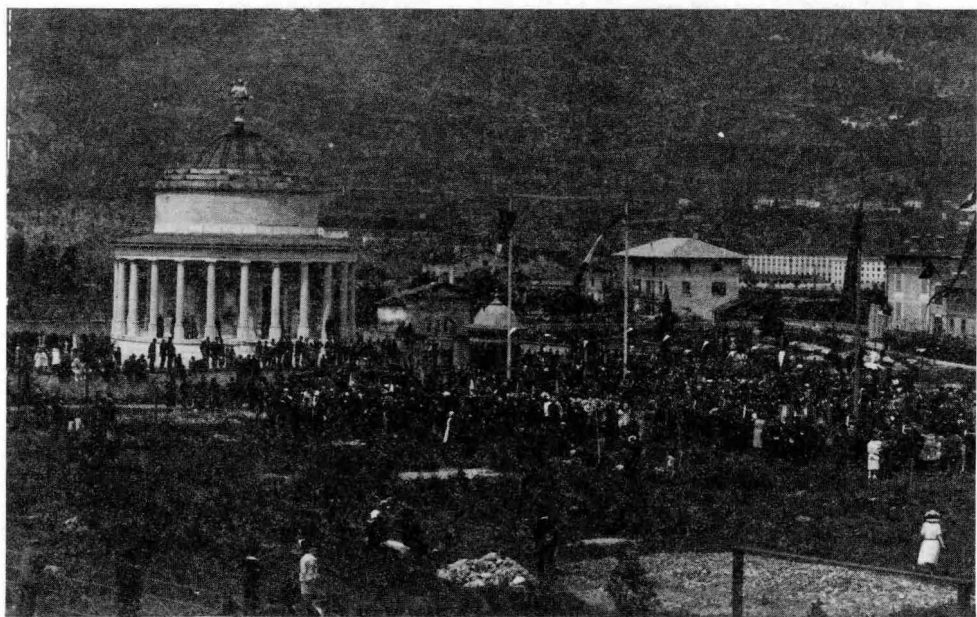
Per il contesto in cui l'iniziativa si realizza, e per la forza intrinseca del suo meccanismo d'uso degli scolari, l'intera operazione sembra anche capace di sopportare e riconoscere legittimi, riscattandoli nella prevalente cornice dei profili eroici, i residui toni dolenti della pietà privata, le espressioni di com-

miserazione, l'immagine dei vuoti che «la triste guerra» ha lasciato al fianco degli orfani, delle madri e delle vedove ¹⁸⁾).

2. Verso la stessa inequivocabile direzione, del resto, è orientata anche un'altra iniziativa, promossa dal ministero dell'Istruzione fin dal 1923, che prevede il coinvolgimento degli studenti più giovani attraverso l'istituzione della cosiddetta *Guardia d'onore*: i direttori didattici ed i capi d'istituto devono costituirla scegliendo «due alunni per ogni classe delle scuole elementari superiori e delle scuole medie di primo grado» e ad essi, «in ogni Comune ove esistano pubblici monumenti, parchi e viali della Rimembranza in omaggio ai caduti della guerra nazionale, [...] è affidata la loro custodia ideale». Un'apposita legge fissa le procedure di nomina, stabilendo che «la scelta dovrà cadere su quegli alunni che [...] saranno risultati i migliori della classe, sia per profitto che per condotta, e, a parità di merito, fra gli orfani di guerra» ¹⁹⁾. La circolare ministeriale che illustra alle autorità scolastiche periferiche le finalità dell'iniziativa spiega come essa sia dettata «dalla riconoscenza del governo nazionale», che intende «stabilire un vincolo di devozione e di orgoglio tra le nuovissime generazioni, splendenti promesse per la Patria, e coloro che per la Patria fecero l'offerta suprema, chiamare l'adolescenza [...] a guardia del sacrificio glorioso e portare nella scuola un perenne insegnamento di doveri civili».

L'intenzione ha una sua indubbia efficacia simbolica, che si manifesta come volontà di ricomporre in un quadro di certezza le lacerazioni dell'esperienza bellica, i traumi della «generazione del '14»: l'offerta di una continuità generazionale negli adolescenti migliori e il valore di pedagogia civile restituito, attraverso la scuola, al sacrificio supremo sembrerebbero voler ripristinare perfino la perdita biologica dei morti per la patria.

Occorre subito aggiungere, però, che l'iniziativa serve anche a rendere operativamente possibile un primo reclutamento di *propagandisti* nell'universo giovanile, che nella scuola vive e lì viene adesso raggiunto con l'assegnazione di un incarico etico-politico. È infatti significativo che la *Guardia d'onore* della scuola venga anzitutto qualificata come un'*istituzione civica*, destinata a una sorta di servizio pubblico comunale, non circoscritta all'ambito scolastico ma composta, anche numericamente, in modo da poter essere presente su tutto il territorio e fin nei più piccoli Comuni ²⁰⁾. La natura di tale servizio, che i ragazzi sono chiamati a prestare come ricompensa ufficiale dei loro meriti di alunni, è definita dalla legge in modo da istituzionalizzare un primo abbozzo di calendario scolastico-patriottico, che prefigura la ritualità delle successive scenografie del regime:



Rovereto, 3.6.1923. Due momenti dell'inaugurazione del parco della rimembranza eretto nell'area antistante il cimitero di S. Maria.
 (proprietà: Valeria Gasperini, Rovereto)

La Guardia d'Onore farà servizio d'onore presso i luoghi sacri alla ricor-
danza dei caduti nei giorni anniversari dello Statuto, della dichiarazione di
guerra, della Vittoria e della marcia su Roma (art. 5).

La Guardia d'Onore dovrà avere un posto di speciale distinzione nella for-
mazione dei cortei e nella celebrazione di cerimonie e riti in onore dei caduti
della guerra nazionale (art. 6).

L'istituto della *Guardia d'onore*, infine, mostra in embrione i caratteri
dell'inquadramento giovanile secondo un modello imitativo dell'organizza-
zione militare:

Ogni Guardia d'Onore è al comando di un caporale, scelto fra i suoi com-
ponenti, e nominato dall'autorità scolastica (art. 3).

Ad ogni componente la Guardia d'Onore verrà, a cura del Ministero del-
l'istruzione, consegnato un distintivo, che dovrà essere portato in permanenza
(art. 7).

Non desta meraviglia, ma non va neanche sottovalutato, il fatto che
sia proprio la scuola il tramite che viene scelto per dimostrare una riaffer-
mata continuità tra le generazioni nel rapporto di servizio con la patria e
con l'ideale della nazione, e per rappresentarlo con la testimonianza fisica
dei suoi allievi e l'assunzione in pubblico dell'eredità spirituale dei soldati
morti come dovere d'istituto. Vale la pena notare, quindi, che non è affatto
raro imbattersi in riferimenti alla *Guardia d'onore* quando si consulta la
documentazione che gli archivi scolastici conservano della vita quotidiana
degli istituti, oppure scorrendo le cronache che la stampa locale è solita
dedicare alle cerimonie patriottiche cittadine della metà degli anni venti.

Dopo, saranno ancor più numerose e fitte le presenze di analoghi re-
parti o «picchetti» di adolescenti a quelle stesse cerimonie, ma la specifica
origine scolastica di questa *istituzione* rischia di apparirci via via più sfo-
cata, quasi annegata nel mare di camicie nere che ipnotizza talvolta la sto-
riografia sul fascismo. E certo non si può negare che l'esemplarità pedago-
gica del modello militare risulterà ingigantita quando dall'isolato *caporale*
e dal piccolo *distintivo* del 1923 si passerà alla ben più organica *gerarchia*
dei gradi e all'uso generalizzato dell'*uniforme* nelle organizzazioni giovanili
fasciste: proprio l'iscrizione alle file dei Balilla diverrà, nel 1927, il pre-
requisito indispensabile per essere ammessi alla selezione e ottenere dall'au-
torità scolastica, «per profitto e condotta», la nomina, quasi il grado appun-
to, di *Guardia d'onore*.

Non si vuole esagerare la portata dello snodo cronologico 1923-'27, lun-
go la strada che porta all'attuazione del principio secondo il quale l'appar-
tenenza all'organizzazione dei giovani in divisa, parascolastica e paramili-
tare, varrà a simboleggiare il punto d'approdo formativo di un insegnamen-
to scolastico completo e il vertice dell'educazione nazionale ²¹). Ciò che in-

teressa sottolineare è soltanto la necessità di non smarrire, nell'appariscenza degli aspetti quantitativi e della più corposa irreggimentazione successiva, il dato qualitativo dell'impronta scolastica iniziale: è da essa che si dipana un significativo *itinerario pedagogico*, che proietta l'insegnamento dei padri in grigioverde sulle schiere dei «figli della Lupa» in divisa fascista, e che dall'esempio vivente della nuova «giovinezza eroica» si tenterà poi di prolungare come incitamento di vittoria ai soldati d'Italia impegnati nella guerra fascista.

Se ne potrebbero seguire le tracce sul terreno dei simboli, talvolta sdruciolevole ma non per questo evanescente, e si riuscirebbe forse a ricostruire tutto il singolarissimo percorso iconografico dei «santini in divisa», la catena di immagini un po' sbiadite che ci mostra gli aspetti quotidiani e financo patetici di una pedagogia della guerra e dell'ardimento affidata al gioco di rimandi tra la scuola e le organizzazioni giovanili fasciste. L'ultimo anello documentabile della catena è forse la serie di circolari con le quali, nel 1941, il comando federale GIL di Perugia, al fine di sostenere lo spirito combattivo delle truppe, sollecita i direttori didattici a incrementare l'invio ai soldati in guerra delle fotografie dei figli in divisa di Balilla o di Piccola Italiana. Il primo anello, forse, sta proprio nelle disposizioni degli anni venti affinché la scuola educi al culto dei caduti e consideri istruttivi i ritratti dei combattenti, e poi nei volumi editi dall'ONB e dalla GIL che raccolgono in florilegio le foto in uniforme dei Balilla distintisi per atti di valore e di eroismo civile, e poi nelle pubblicazioni ufficiali del *martirologio fascista*, con i medaglioni degli eroi squadristi alla cui memoria va dedicata la cerimonia dell'alzabandiera nelle colonie estive e nei campi scuola del PNF per i giovani.

Ancora un serrato percorso di andata e ritorno, d'ampiezza tale che andrebbe meglio indagata, dalle trincee della Grande Guerra al «fronte interno» dell'Italia fascista degli anni venti e poi dai campi Dux ai dispersi fronti di guerra del secondo conflitto mondiale ²²).

Se dal terreno dei simboli torniamo su quello più solido della politica e delle istituzioni, di spessore non minore ci apparirà il filo di Arianna lungo il quale si sviluppa il ricordato meccanismo di utilizzazione della scuola – mi si passi ancora l'espressione – come serbatoio di propagandisti potenziali.

Sempre nel 1941, ad esempio, il Museo del Risorgimento di Milano lanciava una nuova proposta per la raccolta e la conservazione, presso il proprio Archivio, delle lettere di combattenti della guerra in corso. Il sovrintendente prof. Monti ne scriveva al ministero della Cultura popolare e a Mussolini, sostenendo che «uno dei tesori spirituali, che l'attuale guerra sta rivelando all'Italia e che costituisce per se stesso un tangibile frutto vittorioso, è l'eroismo, la volontà del sacrificio che emerge dalle lettere dei

combattenti». Era quindi necessario – argomentava il Monti – impedire la dispersione di una documentazione che, lasciata presso le famiglie, sarebbe andata sicuramente perduta con grave danno «per la storia in genere, e, in modo particolare, per la storia del Fascismo, che può ascrivere a suo grande onore di aver creato nella gioventù italiana questo tesoro di eroismi e di nobili sentimenti»²³).

La raccolta a fini archivistici trovava realizzazione nei primi mesi del '42, trasformandosi in una più complessa «azione di propaganda» volta a collezionare «lettere e cartoline ispirate al più fiero e generoso amor di Patria». Per favorirne il successo fra le truppe combattenti vennero interessati, dalla presidenza del Consiglio e dal direttorio nazionale del PNF, i ministeri militari, il comando generale della milizia, la guardia di finanza e le federazioni fasciste. Alla propaganda tra la popolazione civile pensò invece il ministero della Cultura popolare, con un appello del podestà di Milano Gian Giacomo Gallarati Scotti che venne diffuso nell'aprile attraverso le prefetture, i provveditorati, le diocesi, i dopolavoro, i quotidiani e la radio.

Il testo a stampa della circolare del podestà si apre con alcune delle frasi già usate nelle citate lettere del Monti, si rivolge poi alle famiglie con la richiesta di inviare le lettere dei congiunti sotto le armi al Museo milanese e sollecita infine il concorso delle autorità locali²⁴). Seguono le «avvertenze» procedurali, che recano al primo posto questo pratico suggerimento:

I Maestri delle Scuole Elementari potrebbero riassumere in un breve dettato le ragioni del presente invito, obbligando gli scolari a portarlo firmato dai genitori. Per tal modo ogni scolaro diverrebbe strumento di propaganda.

Non si potrebbe immaginare proponimento più schietto. Nè meno esplicito è il ripiegamento su toni *risorgimentali*, legittimati dal contesto, ma ribaditi più nel profondo dal riaffiorare dell'antica concezione, e dell'atavica perplessità sull'effettivo grado di compattezza nazional-unitaria tra popolo e governo, per cui il fatto di poter dimostrare una disponibilità di massa al sacrificio per la patria meriterebbe da sè solo di essere incassato come appagante risultato di vittoria: per il regime fascista, l'incontestabile sanzione dell'assolvimento del suo compito storico attraverso i successi strategici conseguiti nell'organizzazione del consenso.

Ma ciò che più sorprende nelle parole della circolare e nel metodo dell'iniziativa propagandistica è la sensazione del già visto e del già sentito. Non c'è in realtà alcuna differenza formale tra l'appello del '42 e la proposta avanzata, con una lettera del 23 gennaio 1917 al presidente del Consiglio, da quindici deputati lombardi, i quali

allo scopo di convincere sempre più il popolo della giustizia della nostra guerra e della necessità dei sacrifici da essa imposti, hanno intenzione di distribuire fra tutti i lavoratori d'Italia, contadini e operai, lo straziante appello

degli operai belgi agli operai di tutte le Nazioni, che due egregie gentildonne [...] hanno fatto stampare integralmente e distribuire in alcuni stabilimenti lombardi a tutte loro spese. È unito all'appello belga un commento italiano [...].

Il Ministro dell'Istruzione Pubblica dovrebbe darci cortese facoltà di spedire qualche centinaio di copie a ciascuno dei maestri elementari dei Comuni italiani e segnalare l'iniziativa ai Provveditorati. È a mezzo dei maestri che intenderemmo effettuare la distribuzione, a mezzo dei maestri che, invitati da noi, dovrebbero spiegare l'appello dei Belgi alle scolaresche, sulla traccia dell'unito commento, consegnare una copia ad ogni alunno ed invitare gli alunni a distribuire le copie nelle famiglie ²⁵).

Un'identica procedura viene adottata, negli stessi giorni del 1917, dal Comitato laziale dell'Unione Generale degli Insegnanti italiani per la guerra nazionale, allo scopo di assicurare la diffusione del periodico di propaganda «Il Piccolissimo», «giornalino di guerra» per i ragazzi. Il primo numero viene pubblicato l'8 febbraio e poco dopo ne viene inviata una copia in omaggio al presidente del Consiglio con una lettera di accompagnamento del prof. Pietro Fedele, responsabile del Comitato laziale e della sua Sezione Propaganda nonché, vale la pena ricordarlo, futuro ministro dell'istruzione dal gennaio '25 al luglio '28:

Valendoci delle scuole secondarie ed elementari, noi abbiamo fiducia di portare la parola che rinsaldi gli animi e che promuova ogni opera di assistenza civile in tutti i comuni ed in tutti i villaggi, direttamente al popolo. Abbiamo perciò pensato, tra gli altri molteplici mezzi di cui ci serviamo, di pubblicare un giornaleto per i ragazzi [...]. Diffuso gratuitamente in più di trentamila copie in tutte le scuole elementari del Lazio, esso è stato accolto con gioia dagli alunni e dalle famiglie del popolo ²⁶).

La distanza che separa questi episodi di propaganda della prima e della seconda guerra mondiale è piuttosto una marcata differenza di dimensioni, un diverso automatismo nel funzionamento dei meccanismi istituzionali.

L'appello milanese del '41-'42, ottenute le necessarie autorizzazioni al massimo livello, può procedere con sufficiente scioltezza, o almeno muovere i primi passi contando subito su alcune delle strutture che l'organizzazione autoritaria dello Stato ha predisposto per la mobilitazione del consenso: il Minculpop può utilizzare rapidamente la radio e i giornali, mentre le autorità locali (podestà, prefetti, provveditorati, federazioni fasciste) sono ormai assuefatte alla collaborazione burocratica richiesta in simili circostanze ²⁷).

L'iniziativa milanese del '17, nonostante l'immediato apprezzamento della presidenza del Consiglio e dei ministri dell'istruzione, dell'interno e delle poste, deve scontare l'impaccio di un coordinamento procedurale non codificato, le prudenze di un apparato amministrativo e di un processo de-

cisionale un po' titubanti, incerti tra il rispetto dei compiti istituzionali di uno Stato formalmente *super partes* e le urgenze del regime eccezionale di guerra ²⁸). Gli stessi proponenti mostrano la consapevolezza, e la volontà, di dover aggredire e forzare ostacoli prevedibili: proprio la mentalità «democratico-parlamentare» della classe dirigente politica e amministrativa, innanzitutto; ma ancor più l'articolazione materiale della realtà sociale, percorsa da resistenze ben note e solide, interi settori popolari sensibili ad altre propagande e da conquistare al consenso patriottico, e diffidenze ideologiche tutt'altro che minoritarie, comprese quelle presenti tra le associazioni rappresentative degli insegnanti.

C'è insomma, cosa ovvia, una differenza di fondo nell'assetto politico-istituzionale. Ma l'esempio valga ad affermare che il mondo della scuola, tra il '15 e il '18, può essere a buon diritto considerato uno dei fronti sui quali si vive una specifica forma dell'esperienza di guerra, sia per il dispiegarsi di un'ampia attivizzazione propagandistica, nella quale i fattori dell'adesione spontanea e dell'iniziativa patriottica *dal basso* del corpo insegnante si incontrano con un processo via via più marcato di direzione politica centralizzata e di multiforme mobilitazione istituzionale; sia perché anche nell'impatto con la scuola la Grande Guerra affretta complesse transizioni, sgretola convincimenti diffusi sul contributo progressista dell'istruzione e della scienza alle relazioni pacifiche tra i popoli, mette in crisi orientamenti pedagogici, incrina atteggiamenti culturali e istituti, sindacali e associativi, di democrazia, costretti a tirare anche sul terreno scolastico bilanci fallimentari circa il crollo delle illusioni umanitarie e delle aspirazioni internazionaliste e la rivincita del primato degli orizzonti nazionali.

Ma esauriamo intanto la comparazione un po' provocatoriamente proposta tra le due guerre. Non si sa che seguito abbia avuto il consiglio ai maestri di adottare la circolare del podestà di Milano come testo per esercizi di *dettato* in classe, nè è stato possibile ricostruire il funzionamento di tutti i meccanismi previsti dall'iniziativa in questione e misurarne con ulteriore documentazione i risultati complessivi in termini di *consenso*. Certo, le parole che suggeriscono ai maestri il comportamento più idoneo a diffondere l'appello del '42 sono così perentorie, nel definire un uso sbrigativamente burocratico degli «scolari», che se ne può spiegare il tono solo con l'esistenza di una prassi ben consolidata. È noto, del resto, che i dettati, i componimenti a tema e le letture della scuola elementare, soprattutto negli anni trenta e con l'adozione del testo unico, furono sommersi da un'alluvione di brani eroico-militari, di lapidarie citazioni ducistiche e di blocchi di frasi tratte da discorsi o documenti dell'attualità fascista.

Si può presumere che l'intervento italiano nella seconda guerra mondiale abbia ancor più accentuato questa abitudine, e sembra confermarlo la consultazione di un campione locale di elaborati scolastici, relativi agli esa-

mi di ammissione e di scrutinio di varie classi elementari tra il maggio e settembre '40 e il maggio '41²⁹). Non c'è da stupirsi se i testi scelti per le prove di dettato presentano, dalla seconda alla quinta classe, una monotona ripetizione di frasi patriottiche, variate solo in base alla lunghezza ed alle difficoltà di ortografia, sintassi e punteggiatura. Gli *incipit* bastano a qualificarne il contenuto:

All'ombra dei nostri gagliardetti, Mentre il cannone italiano fa sentire la sua voce, Come sono belli i nostri soldati, Quanti e quali sono gli Eroi che hanno dato e danno la loro vita, La Bandiera è il simbolo della Patria, Albo d'oro, Soldato italiano, Il colonnello di un reggimento di fanteria inviò un soldato a portare un ordine nella trincea distante circa trecento metri dal comando...

L'inizio di quest'ultimo dettato (si tratta di un brano di Franco Ciarlantini), così come il contenuto degli altri, rivelano che l'immagine di guerra prevalente nella proposta all'infanzia è ancora quella legata alle trincee del '15-'18, e appare naturale che alla vigilia dell'intervento nella seconda guerra mondiale, agli scrutini di una terza elementare di Foligno il 29 maggio 1940. il dettato si ispiri al monte Grappa («Tra il Brenta e il Piave, là dove due fiumi s'avvicinano come per incontrarsi, s'erge una montagna, un gigante che veglia sulla pianura...»).

Altrettanto scontati sono i titoli dei temi del *comporre* per gli esami del maggio '41: *Tutti i nostri cuori sono rivolti ai combattenti, La nostra Patria e i nostri eroi, Una letterina ad un combattente, I nostri soldati*, etc.

Ben più sorprendente, invece, è la possibilità di scoprire nella stessa documentazione il titolo di un tema, e i relativi svolgimenti degli alunni. per gli esami di licenza elementare svoltisi a Foligno il 16 luglio 1916: *Sandrino fu un eroe al pari dei valorosi nostri soldati che sfidano la morte sul campo di battaglia per la grandezza della Patria*; e i testi per le prove di dettato e di calligrafia del 14 luglio 1916: la poesia *Bella Trieste* e il brano di Vittorio Emanuele Orlando *Tutti i fiori per tutti i fratelli caduti...*; o addirittura il testo, che non si potrebbe immaginare più tempestivo, scelto per il dettato in una quarta elementare del paese di Marmore agli esami di riparazione del 7 novembre 1917:

Orde barbariche, in grosse falangi compatte e ben agguerrite, hanno toccato il nostro sacro suolo.

Il valore però dei nostri soldati, l'aiuto degli alleati e la concordia di tutti i cittadini, ne siamo fidenti, le ricacceranno al di là delle Alpi e fiaccheranno la tracotanza dei loro duci e dei loro reggitori.

3. Ancora una volta, insomma, alcuni aspetti della propaganda scolastica del fascismo, che proprio per la loro concretezza sarebbe improprio

considerare marginali, non si limitano a riprendere, con una proliferazione elefantiaca, temi derivati dall'esperienza e dal mito della Grande Guerra, ma rimandano a indiscutibili precedenti di *metodo* che affondano le loro radici nella storia della prima guerra mondiale.

Le suggestioni in tal senso si moltiplicano se consideriamo altre tipologie dell'uso propagandistico della scuola in relazione al ricordo della guerra, durante tutto l'arco del ventennio.

Rivisitiamo, secondo questa ottica, la consuetudine dei cortei scolastici alle tombe dei caduti e delle gite studentesche ai sacrari. Essa è organizzata centralmente fin dai primi mesi del 1923: è del 13 marzo la circolare (n. 23) che pubblicizza il «Pellegrinaggio Nazionale Studentesco attraverso i luoghi del Martirio e della Gloria», previsto per i giorni dal 19 agosto al 2 settembre e promosso dalla Unione Turisti Emiliani di Bologna con il «patronato» del ministero dell'Istruzione, che ordina alle scuole medie e normali di garantire la presenza di «almeno un allievo per istituto». Qualche settimana più tardi la circolare n. 46 invita i provveditorati ad organizzare «pellegrinaggi delle scolaresche alla Tomba del Milite Ignoto».

Si è prima accennato alla stabilizzazione di queste pratiche, a livello locale, negli anni venti, e si può aggiungere che esse diventeranno del tutto rituali con le disposizioni dell'ultimo scorcio del '29 sulla unificazione del calendario scolastico in tutti gli istituti di vario ordine e grado (circolari nn. 129 e 138 e R.D. 3 ottobre 1929, n. 1833).

Dopo le manifestazioni del decennale della vittoria, infatti, e nel favorevole clima subito dopo assicurato dalla conciliazione tra Chiesa e Stato, il nuovo calendario rendeva definitivo un forte ciclo liturgico-festivo caratterizzato dalla mescolanza e dall'accorpamento di cinque ricorrenze patriottiche religiose e fasciste, particolarmente significative: marcia su Roma (28 ottobre), capodanno dell'era fascista (29 ottobre), festa di Ognissanti (1 novembre), commemorazione dei defunti (2 novembre), anniversario della vittoria (4 novembre).

Secondo le esigenze locali uno di questi giorni, resi praticamente intercambiabili, veniva immancabilmente dedicato dalle autorità scolastiche, d'intesa con quelle politiche, a cerimonie pubbliche, nelle chiese e nei luoghi che simboleggiavano i sacrari, in onore dei santi-eroi caduti-combattenti.

Ancora nel 1934, l'autore di uno dei tanti volumi di pedagogia fascista applicata, per fornire ai maestri un modello di «saggio pratico di un gruppo mensile di lezioni organiche in una terza classe maschile», sceglieva non casualmente il mese di novembre e riproponeva lo schema di lezioni da lui stesso elaborato, in qualità di ispettore scolastico, nel novembre 1929. Niente meglio delle commemorazioni novembrine per garantire che la proclamata apertura della scuola alla vita e il moderno metodo didattico che, secondo la riforma dell'istruzione primaria, richiedeva di impostare le lezioni

partendo da «centri di interesse» vivi nell'esperienza quotidiana dei fanciulli, si risolvessero in un trionfo dell'ideologia di regime. La vita quotidiana, infatti, si poteva presentare come già invasa dalle liturgie fasciste e il ciclo ideale di «lezioni mensili» poteva snodarsi lungo questo omogeneo piano disciplinare, rispettoso dei programmi ministeriali e conforme ai doveri politici di una educazione militante:

Programma di Storia. L'Italia d'oggi e l'Italia del 1815. Le Società segrete. Moti del 1820-21. Mazzini e la Giovane Italia. Mazzini e il Duce. Riferimenti storici di questo periodo al mio paese. [...] *Ricorrenze storiche del mese:* 4 Novembre, festa della vittoria - 11 novembre, natalizio di S.M. il Re d'Italia - 20 novembre, natalizio della prima regina d'Italia. *Forme esercitative varie:* [...] Per quanto riguarda le ricorrenze storiche del mese (che debbono possibilmente trovare un addentellato nella storia del nostro primo Risorgimento), gli alunni dovranno ricordare ex combattenti, mutilati, decorati - medaglie d'oro - Caduti della Rivoluzione Fascista. Quadro o elenco dei Caduti nella grande guerra - Trascrizioni di epigrafi tolte dalle lapidi e dai monumenti - Lettere dei Caduti per la Vittoria e per il trionfo dell'idea fascista. *Applicazioni:* Riassunti orali e scritti. Il manifesto del Podestà per la commemorazione della Vittoria. I manifesti dei combattenti e dei mutilati. Il diario scolastico. Gli orfani e le vedove di guerra. Letture convenienti di brani sui giornali. *Note integrative:* Uno scolaro, figlio di un mutilato di guerra, racconta episodi e aneddoti riguardanti la visita del Re in trincea, uditi raccontare dal padre. [...]

Geografia. [...] *Correlazione didattica:* Città e regioni ove si manifestarono le prime cospirazioni e i primi moti. Schizzo schematico del teatro della guerra, copiato dagli alunni. Segnare le più importanti località. Roma capitale [...]. L'Altare della Patria e la tomba del Milite Ignoto. Dove è nato il nostro Re? Fatta la pianta del paese indicare dove sorgono lapidi, monumenti, il Parco della Rimembranza ecc. [...]

Religione. [...] *Religione e storia:* La fede religiosa e i martiri della Patria. Mazzini: Dio e popolo. La Patria e la fede. Esempi di patriottismo dei Santi. [...] *Altre applicazioni didattiche:* La commemorazione dei Santi. Il Parco della Rimembranza. I morti per la Patria sono immortali. Roma centro della cristianità. La preghiera per il nostro Re. La preghiera per i nostri Caduti. La santità di certi eroismi e i Santi eroi. S. Martino: il santo guerriero. Santa Caterina e l'Italia. [...] *Osservazioni vive degli alunni:* La chiesa nel giorno dei Santi, dei morti. Il cimitero. Tombe fastose, tombe artistiche, tombe abbandonate. Il contegno dei fanciulli nel cimitero. [...]

Lingua italiana. [...] Lettura dei due bollettini della Vittoria, dopo qualche minuto di immobilità e in attitudine di pensoso raccoglimento. La lettura sarà fatta in questo mese ogni sabato, prima di fare il saluto alla bandiera. [...]

Aritmetica. [...] *L'aritmetica in rapporto con le altre materie di studio:* Dal 1815 al 1848, dal 1848 al 1815, dal 1815 al 1929, dal 1815 al 1915 (entrata in guerra dell'Italia). Durata in mesi della guerra. Problemini proposti dagli alunni. Numero delle regioni d'Italia prima e dopo la guerra, delle province, dei

comuni. Durata della guerra in giorni. Numero delle frazioni del comune, delle vie. Quanti milioni di italiani prima della guerra e dopo? Numero dei Caduti del mio paese nella grande guerra, in quelle precedenti. Gli anni del nostro Re e degli altri membri della famiglia reale. Quanti anni, quanti mesi e giorni sono passati dal 4 novembre 918? [...]

Disegno. [...] I fiori del mese. Un mazzo di crisantemi (dal vero). Disegno di tabernacoli e altarini. Una tomba di bimbo con ghirlande di fiori. Lo stemma del comune e del capoluogo di provincia. La funzione dei morti. I Balilla e le Piccole Italiane nel corteo della vittoria. La mia casa. Un palazzo ed una casetta rustica. Illustrazione della poesia *Autunno*. Il vecchio reduce. Il mutilato di guerra. Una brava piccola massaia. Il viale o il Parco della Rimembranza. [...] ³⁰⁾

E ci sarebbe di che continuare, con le citazioni dei consigli sul lavoro manuale, la bella scrittura, la ginnastica, la lettura degli avvenimenti del mese; ma già così è ben chiaro il quadro programmatico di una acculturazione patriottica, ossessivamente protesa alla costruzione di una memoria storica diffusa che fondasse nella guerra l'identità nazionale. Senza dubbio altri testi di didattica tipicamente fascista illustrerebbero meglio altri obiettivi della propaganda, ma non è facile immaginare qualcosa di più funereamente caratteristico su questo versante, molto esteso, dei riti commemorativi e del culto delle tombe degli eroi.

Anche le visite scolastiche ai cimiteri di guerra hanno però un ben documentato ed esemplare antecedente, osservabile attraverso la collezione di fotografie pubblicate nel volume *La scuola e la guerra. L'opera dell'esercito italiano nei territori rivendicati*, edito nel 1917 a cura del Segretariato per gli affari civili del Comando supremo. Vi sono riprodotte circa 140 foto sulle scuole popolari e i ricreatori per l'infanzia che il Segretariato diretto da Agostino D'Adamo aveva aperto e amministrato, tra l'autunno del '15 e l'estate del '17, nei territori occupati dall'esercito italiano oltre il vecchio confine politico, nel Trentino, nell'Ampezzano e nel Friuli orientale. Il tono della pubblicazione è molto più aperto rispetto al clima soffocante del '34. L'aspirazione che anima, ad esempio, la contrapposizione tra le due brevi sezioni del volume intitolate rispettivamente *La guerra che distrugge* e *Le difese della scuola* è ancora orientata al trionfo delle opere di pace, pur nell'intento nazionalistico di esaltare la civiltà italiana che ricostruisce di contro alla barbarie devastatrice del nemico.

Ai fini del nostro discorso importa soprattutto rilevare che l'elegante opuscolo raccoglieva parte del materiale illustrativo inviato dal Comando supremo alla mostra didattica di Milano del novembre 1916, organizzata dalla Unione italiana per l'educazione popolare, e poi all'esposizione di Parigi su *L'école et la guerre*, promossa nel maggio 1917 dalla Ligue Française de l'Enseignement. La circolazione dei materiali sull'esperimento della

scuola al fronte, oltre ad essere assicurata da queste circostanze ufficiali, era inoltre incrementata dalla stessa pubblicazione dell'opuscolo, stampato in tutta evidenza anche a scopo di propaganda. L'attività del Segretariato nel campo dell'istruzione primaria oltre confine vi era definita come «opera di redenzione spirituale, svoltasi assidua [...] nell'intento, dovunque raggiunto, di aprire le piccole anime a quella conoscenza della Patria che era stata loro sistematicamente negata dal regime austriaco; opera di propaganda, nel senso più alto, la quale, poiché il sentimento dell'italianità aveva potuto essere in parte oscurato, non distrutto dal governo austriaco, gettò il seme in terreno fecondo».

La *Prefazione* al volume, datata 31 agosto 1917, descriveva le principali caratteristiche di quelle scuole in trincea, che pur di non rinunciare alla continuità del magistero educativo a causa della guerra avevano dovuto dotare le aule di «veri e propri blindamenti» e di «ricoveri contro le incursioni aeree», dove trasferire gli alunni in caso di allarme («e spesso accade che cantino in coro, quasi ad allontanare con una santa invocazione gli odiosi corsari dell'aria, gli inni nazionali»); e concludeva con questa sottolineatura:

È stata iniziata, e costantemente promossa, un'attiva *corrispondenza interscolastica* con gli alunni delle città e fin dei paesi più remoti d'Italia. Sono stati celebrati con manifestazioni spontanee e veramente imponenti gli anniversari dell'occupazione dei singoli Comuni, e le ricorrenze patriottiche più significative; sono stati curati e visitati con religiosa pietà i cimiteri dove giacciono i morti gloriosi della nostra guerra; è stato in ogni occasione, in ogni modo, riaffermato dai bambini che l'amore della patria alla quale sono stati restituiti è e vuole essere il principio ispiratore e la ragion d'essere fondamentale di questa intensa, fervida, feconda azione della scuola nelle terre redente.

Ai riti scolastici erano dedicate le fotografie dell'ultima sezione della raccolta, raggruppate sotto il titolo *Manifestazioni d'italianità*. Eccone le didascalie nell'ordine di pubblicazione: *Lezione dinanzi al monumento del Re* (Baitoni) - *Sulla tomba dei liberatori* (Colle S. Lucia) - *Scolari recano fiori alle tombe dei soldati* (Romàns) [la didascalia riguarda 2 foto] - *Dinanzi alle tombe dei caduti* - *Fiori ai sepolcri dei soldati* - *Fiori agli eroi morti* - *Scolari pregano sulle tombe dei caduti* - *Attorno alla bandiera della Patria* (Primiero) [raffigura un girotondo di scolari all'aperto con al centro il tricolore] - *Corteo scolastico per l'anniversario della liberazione* (Grado) - *La scuola femminile al corteo* (Grado) - *Anniversario della liberazione* (Aquileia) - *Lezione di canti nazionali* (Asilo dei profughi di Cordenòns) - *Gli scolari cantano Va fuori d'Italia* (Primiero) [all'aperto gruppi di bambini cantano in coro col braccio alzato verso le montagne] - *Il convegno per il 20 settembre 1916 degli Educatori di Bergogna* (Tolmino) - *Corteo scolastico ad Aquileia*

per la presa di Gorizia - Italia. Schieramento dei fanciulli nella conca di Caporetto [ripresa dall'alto della parola Italia scritta da file di persone schierate su un prato] ³¹⁾.

Sempre a proposito di feste e anniversari nazionali, ricordiamo che negli stessi giorni in cui vedeva la luce questo volumetto del Comando supremo nasceva anche, con la costituzione delle Opere federate di assistenza e propaganda nazionale, la prima struttura ufficiale e centralizzata di propaganda di guerra sul fronte interno. Nel settembre del 1917 cominciarono a funzionare le sedi periferiche di tale organismo e i responsabili locali vennero insediati con una lettera circolare di nomina, che ne specificava le funzioni, diramata dal presidente del Comitato centrale della federazione, il ministro Ubaldo Comandini ³²⁾. Nel paragrafo relativo alla *Azione di propaganda* tale lungo documento elencava varie forme di intervento sullo spirito pubblico, ma il primo strumento bell'e pronto, che i segretari provinciali e i commissari comunali dell'organizzazione avrebbero potuto e dovuto innanzi tutto utilizzare, era indicato in questi termini:

Occorre che, dove se ne presenti l'occasione, essi promuovano cerimonie e feste patriottiche, partecipino a quelle promosse da altri e che si celebrano nella zona e, se del caso, facciano in esse udire la loro parola sempre ispirata al più alto e sereno patriottismo.

Il riferimento aiuta a fissare un passaggio importante nel processo di diffusione sul territorio nazionale dei moduli della ritualità patriottica, proprio perché esprime una situazione già in atto, ma al tempo stesso testimonia come la propaganda di guerra comporti l'eccezionale convocazione di nuove istanze decentrate a contribuire ad un progetto unitario di acculturazione patriottica, e tenda consapevolmente a far crescere il numero degli organizzatori autorizzati di cerimonie, dei celebranti legittimi, dei depositari, creativi o recitanti, delle formule dell'oratoria pubblica ufficiale.

Conferma, insomma, che se la pratica delle feste civili e degli anniversari della patria, nella scuola come nella restante società civile italiana, aveva messo solide radici a partire dall'ultimo scorcio dell'Ottocento, le abitudini spontanee e le direttive centralizzate del tempo di guerra, intensificandone l'uso e l'accentuazione nazionalistica, ne costituiscono un punto d'approdo sistematico e un inflazionistico moltiplicatore di occasioni, con stili e intenzioni ancora multiformi, ma tutte orientate ovviamente a produrre, o riciclare, stimoli e simboli omogenei alle immagini di guerra che occorreva rendere accettabili, esemplari e precettistiche ³³⁾.

Anche rispetto a questo straordinario momento di sintesi, e di svolta, costituito dalla mobilitazione indotta dal regime di guerra, non v'è dubbio che il fascismo rappresenti un salto qualitativo e quantitativo. L'omologa-

zione dei moduli celebrativi degli anniversari, uniformati dal punto di vista ideologico proprio perché piegati sistematicamente agli obiettivi della propaganda, raggiunge toni parossistici, alla metà degli anni trenta, con la istituzionalizzazione di un calendario fascista nel quale la scansione liturgica dell'anno scolastico arriva ad enumerare, escluso il trimestre estivo da luglio a settembre, ben 75 ricorrenze degne di essere commemorate nelle classi elementari. Né meno significativa è la fonte che ci consente questo calcolo: un libro di «Effemeridi per gli insegnanti elementari» che, sotto il titolo *Celebrazioni patriottiche fasciste religiose*, si offre come prezioso sussidio didattico per maestri sempre più incitati a infarcire le lezioni di riferimenti attualizzanti alle date sacre della storia patria e dei trionfi del regime. Il volume, infatti, fornisce per ogni data e per ogni anniversario una esposizione sommaria dei fatti da celebrare nella loro versione ufficiale e, secondo la loro importanza, l'ausilio più o meno ampio di letture, poesie, profili storici, documenti o «decaloghi» vari: una riserva sempre pronta di luoghi comuni della «Rivoluzione Fascista», un repertorio di testi e citazioni citabili, cui ricorrere per dettati, commemorazioni scolastiche, discorsi pubblici ³⁴).

Lo *status* dei maestri come conferenzieri politicamente aggiornati e convinti organizzatori di consenso, a scuola e fuori, verrà formalizzato anche sotto il profilo burocratico con la circolare del 12 febbraio '39 del ministro Bottai, che dopo aver ribadito essere scuola e GIL «organismi in perpetua e continua collaborazione» ordina che le autorità scolastiche, nella compilazione delle note di qualifica di tutto il personale insegnante, «ten-gano stretto conto della collaborazione prestata dai propri dipendenti alla GIL». Fin dal '31-'32, del resto, l'obbligo fatto alla scuola di provvedere al tesseramento ONB aveva visto i maestri sempre più coinvolti in mansioni di propaganda sulle famiglie, per incrementare le iscrizioni: erano a tal fine ritenute «molto utili, anzi necessarie, *le riunioni dei padri di famiglia*. L'ONB deve essere meglio conosciuta dal nostro popolo, e questa azione di informazione e di propaganda può essere molto efficacemente svolta dalla scuola. Direttori e maestri dovranno nel nuovo anno iniziare una propaganda attiva, prendendo anche diretto contatto con le popolazioni» ³⁵).

Dalla scuola al popolo, attraverso scolari e insegnanti: il solito percorso già visto. Lo aveva battuto nella seconda metà degli anni venti una associazione spontanea come l'Ente Anima Italica per la propaganda educativa popolare, organizzando nei locali delle scuole elementari, e con la collaborazione volontaria delle maestre, riunioni domenicali per lo svolgimento di «corsi d'igiene morale e fisica per le giovani madri degli alunni». A facilitare il compito delle educatrici nelle sei lezioni domenicali consecutive che componevano il corso, l'Ente Anima Italica provvedeva a fornire, per ognuno dei cicli annuali previsti, i testi a stampa di sei brevi *Discorsi Familiari*, che

servivano come traccia di base da «svolgere con opportuna libertà» secondo le circostanze ³⁶⁾.

È uno stile che prelude alle conferenze di propaganda per le massaie rurali, oppure ai corsi popolari di cultura fascista organizzati nelle Case del Balilla come contributo di maestri e professori alle «opere integrative della scuola» per l'educazione fascista della gioventù ³⁷⁾.

Ma è anche un metodo che ricalca perfettamente quello degli opuscoli a stampa contenenti «schemi di conferenze», da «adattare all'ambiente... come si crede opportuno», predisposti nella prima metà del 1916 dal Comitato lombardo, e poi anche da quello laziale, dell'Unione Generale degli Insegnanti, per suggerire ai maestri argomenti e spunti già confezionati, da usare in quei «discorsi popolari» che fin dal maggio 1915 la presidenza centrale dell'Unione, nella sua prima e programmatica circolare, aveva indicato a professori e insegnanti come efficace strumento di propaganda sul «fronte interno» ³⁸⁾.

Si può ricordare in aggiunta la circolare con la quale, il 24 giugno 1916, il Comitato lombardo informava di una propria iniziativa, avviata nei confronti del ministero dell'Istruzione, tutti i membri delle associazioni scolastiche della regione che avevano aderito all'Unione:

L'opera patriottica degli Insegnanti della Provincia di Milano, nelle varie forme di propaganda e di assistenza morale e spirituale delle classi popolari, nel primo anno della nostra guerra, è stata degna del più alto elogio. Questo Comitato ha sentito il dovere di segnalare alla Presidenza Generale dell'Unione e, insieme con altre Sezioni, ha fatto voto che il Ministero voglia ufficialmente riconoscere le benemeritenze di coloro che più si saranno distinti nella nobile gara.

Ma oggi, mentre la nostra guerra si svolge più aspra e più gloriosa, [...] è necessario che questa opera sia continuata e intensificata, perché le famiglie più duramente colpite abbiano conforto e perché siano conservate vive quelle forze della resistenza morale, che consentiranno alla patria di ritrarre dai disastri, dai dolori e dal sangue tutti quei frutti per l'avvenire che giustamente si aspettano ³⁹⁾.

Il successivo 20 luglio anche una circolare del ministro Ruffini lanciava un appello ai maestri e alle maestre perché prestassero la loro opera, durante i mesi cruciali delle vacanze estive, nei doposcuola e nei ricreatori organizzati per garantire la continuazione dell'assistenza scolastica ai figli dei soldati ⁴⁰⁾; e alla fine dello stesso anno, la circolare n. 77 del 20 dicembre accoglieva nei fatti i voti del Comitato lombardo, comunicando ai provveditori la decisione del ministero di pubblicare sul proprio bollettino ufficiale i nomi dei «Benemeriti dell'assistenza scolastica a favore dei figli dei richiamati».

Anche la presidenza dell'Ente Anima Italica aveva instaurato una prassi

si in base alla quale gli elenchi nominativi di quanti avevano svolto lezioni nei corsi educativi popolari venivano trasmessi alla presidenza del Consiglio, che comunicava poi agli insegnanti, tramite l'associazione, l'espressione del «compiacimento di S.E. il Capo del Governo».

Né sorprende che, a rafforzare le disposizioni che affidavano alla scuola le procedure di tesseramento degli alunni all'ONB, il ministero dell'Educazione nazionale, con la circolare n. 40 del 1931, comunicasse alle autorità scolastiche dipendenti che erano attivate «proposte di benemeritenze per il personale direttivo e insegnante che abbia svolto opera proficua a favore dell'ONB, dell'OND e delle Giovani e Piccole Italiane».

Affinità di procedure burocraticamente ripetitive, che potrebbero farsi risalire ancor più indietro nel tempo, oppure una stretta progressiva di mobilitazione, controllo coercitivo e promozione psicologica, lungo la strada che conduce alla vigilia dell'altra guerra mondiale, e cioè alle «note di qualifica» di Bottai?

4. La domanda vale a manifestare ancor più chiara la consapevolezza che tutti gli esempi proposti, su processi istituzionali e fenomeni di mentalità che rispetto al *tempo* dell'età contemporanea presentano spesso i caratteri della *lunga durata*, sono comparabili solo a patto di scontare ben solide questioni di misura e di contesto, che alimentano perplessità circa il criterio capace di tenere insieme questi fatti e tendenze. È legittimo un forte dubbio che tale criterio possa essere solo quello della continuità, pur fisicamente emergente attraverso non pochi personaggi, e tanto meno un meccanico nesso di causa-effetto.

Lo studio degli apparati della propaganda, si sa, è stato a lungo influenzato da una tradizione storiografica che ha considerato benemeriti quelli della Grande Guerra, lamentandone semmai l'eccessiva gracilità a confronto dei bisogni e delle giuste finalità che li ispiravano, e contribuendo così ad occultarne le dimensioni; ed ha invece sezionato come tipiche invenzioni del fascismo le successive istituzioni dell'organizzazione del consenso, tanto più estranee ed agevolmente esecrabili quanto più segnate dall'originale marchio di produzione del regime, accreditato così di indiscusse capacità creative almeno in questo campo (il genio della propaganda, appunto!); interpretazioni il cui peso va messo nel conto, come non trascurabile avvertimento di prudenza ad evitare strabismi e valutazioni d'insieme che facciano affrettatamente d'ogni erba un fascio.

Non si può dimenticare, infatti, che tutta la Grande Guerra è percorsa dalle attese di pace, e non sono poche nei contemporanei le speranze e le previsioni circa la reversibilità politico-istituzionale dei fenomeni prodotti dalla mobilitazione totale, in una condizione storica straordinaria: il «regime di guerra» costruito nel '15-'18, compresi gli istituti della propaganda,

si sviluppa senza un quadro teorico di supporto unico e coerente. E si deve altresì riconoscere che, seppure in molti suoi aspetti e per molti suoi protagonisti esso giunga a configurarsi come un progetto, o almeno come un processo le cui linee portanti serviranno di lezione anche oltre l'eccezionale contesto bellico, sarebbe comunque antistorico definire fascista o prefascista tale progetto.

Hanno tuttavia diritto a una spiegazione anche i fenomeni che è stato dato riscontrare osservando l'uso della Grande Guerra nella propaganda scolastica del ventennio: a furia di imbattersi in procedure e modelli che richiamano sistematicamente alla memoria meccanismi inventati e sperimentati proprio nel vivo di quella guerra, o anche solo razionalizzati tra il '15 e il '18 nelle modalità di un loro estensivo consolidamento, è legittimo ritenere che perfino l'istintiva sensazione del *già visto* possa contenere qualche elemento di verità. Proviamo almeno a ricavarne due concrete indicazioni di metodo.

La prima indicazione giustifica anche l'andamento di questo mio discorso a balzi cronologici, talvolta azzardati ma coerenti all'intenzione di attraversare la realtà dell'organizzazione fascista della propaganda adottando prevalentemente un'andatura a gambero: il cammino un po' scomodo da un *dopo*, che si manifesta con eclatanti strutture, a un *prima* più recondito, che non solo può essere riportato a galla facendo un salto nel passato, ma che è stato anche incorporato, per alcune sue parti riconoscibili, in quelle stesse strutture.

Proprio per non indulgere ad una inattendibile lettura della Grande Guerra come deterministica *premessa* del fascismo, può aver senso capovolgere la direzione dell'analisi, e i tempi del discorso, con una sistematica indagine sui precedenti, più che sulle permanenze, e dunque con una narrazione che inseguia il corso storiografico del tempo in senso inverso a quello della reale successione cronologica dei fatti. Senza riesumare il classico mito storiografico delle origini, accantonando cioè l'illusione di un'interminabile ricerca a ritroso del bandolo della matassa, la proposta implicita può formularsi in modo molto semplice: considerare la costruzione degli apparati del consenso durante il fascismo non solo come se fosse un edificio con alcuni tratti e molti materiali rimasti dal passato, o al contrario il prodotto originale di invenzioni istituzionali e di contaminazioni ideologiche geniali per la loro efficacia, ma il risultato di un processo decisionale fatto anche di ripetute riprese e di consapevoli perfezionamenti delle esperienze di propaganda politica di massa giunte a parziale eppur sufficiente maturazione nella Grande Guerra.

Se la mobilitazione di guerra si sviluppa con una certa caoticità sotto la spinta degli eventi, e se nelle forme che assume non è dato riconoscere le caratteristiche in atto di un modello istituzionale compiuto, l'ipotesi che

sia invece la posteriore propaganda fascista a strutturarsi selezionando i dati forniti dal recente esperimento bellico, e rielaborandoli in modello, conduce a una seconda osservazione, più pertinente ai temi dibattuti in questo convegno.

Essa sollecita l'attenzione su un particolare versante della *memoria*, che andrebbe meglio indagato: della memoria, cioè, che si sedimenta nelle istituzioni e nella coscienza ideologica delle classi dirigenti. Proprio sul terreno della propaganda e del *modello* del regime di guerra, è un chiaro rimprovero di corta o pavida memoria quello che nel caldo agosto 1920 Enrico Corradini scagliava contro la disorientata classe dirigente borghese dello Stato liberale:

Eppure lo Stato italiano e la borghesia italiana hanno la prova storica della forza della propaganda: sanno quanto questa trasformò l'anima dell'esercito e della nazione dopo Caporetto. Ma non basta. Passata la guerra, passano i suoi insegnamenti.

E a scanso di equivoci preciserà poco dopo in uno slogan, dentro un articolo del 14 settembre, il senso molto concreto del suo sollecito: «La propaganda è azione» ⁴¹).

Corradini non avrà esitazioni a identificare nei Fasci di combattimento le forze capaci di far rivivere quell'insegnamento. Nell'articolo *Le elezioni della vittoria*, sul «Piccolo» del 5 maggio 1921, così esaltava il nuovo clima nel quale si svolgeva la competizione elettorale indetta dall'ultimo governo Giolitti:

Il 21 Aprile ricorre il Natale di Roma. In quel giorno del mese scorso io mi trovavo a Milano, e la sera vidi migliaia e migliaia di giovani nazionalisti e fascisti percorrere le vie con fiaccole e inni patriottici e guerreschi, per celebrare quell'antichissimo anniversario. Milano, la gran produttrice d'Italia, la città modernissima, non porta in circolazione per le sue vene alcuno spirito di retorica reminiscente. E si ingannerebbe chi giudicasse retorica tali manifestazioni della gioventù italiana. Sono *atti* di vita nuova. È la divina infanzia della vittoria di Vittorio Veneto che si esprime così.

E il successivo 17 giugno, sullo stesso giornale, citava e commentava il discorso della Corona, con il quale il Re aveva aperto i lavori della Camera uscita da quelle elezioni:

“Il popolo italiano, che nella trincea bombardata e nella nave minacciata ha appreso la vittoriosa virtù della disciplina, deve sentire oggi che questa virtù è indispensabile all'opera lenta ed oscura, ma non meno aspra e difficile, della ricostruzione”.

[...] Ma si vanno formando i nuovi organi della coscienza e quindi della disciplina e quindi della vittoria nazionale sopra le “pretese illecite” e le “pas-

sioni esorbitanti". E che altro è il Fascismo se non il consenso, transitoriamente violento ed ex lege, della parte più viva dell'Italia, la gioventù ancora animata dalla guerra vittoriosa, il consenso, anzi il contributo alla disciplina zionale? ⁴²⁾

Insieme all'intellettuale-giornalista Corradini, si ricordava in modo analogo della guerra anche il funzionario Angelo Pesce, prefetto di Milano: con un decreto del 19 febbraio 1920 egli istituiva in città «un Corpo di volontari dell'ordine per dare aiuto e mano forte agli agenti della forza pubblica nei servizi di prevenzione e di repressione dei reati contro le persone e la proprietà». L'iniziativa non ebbe seguito per le proteste del sindaco socialista e il conseguente freno imposto dal ministero dell'Interno, che pure il mese prima, con un tipico meccanismo da «fronte interno», aveva favorito nella stessa Milano, tramite passi del prefetto verso «i maggiori industriali commercianti e uomini politici», la ricostituzione di un comitato per l'organizzazione civile, capace di fornire alle autorità non meno di 40 volontari per l'ordine pubblico, che furono subito utilizzati dal questore in occasione di uno sciopero dei ferrovieri.

Ritorno della memoria, appunto, sull'analogia «nuova milizia civile» che Angelo Pesce aveva promosso il 24 maggio 1918, quando in qualità di prefetto di Bari aveva diramato una circolare a tutti i sindaci della provincia, invitandoli ad onorare «il terzo anniversario dell'entrata in guerra dell'ITALIA» con una originale iniziativa: impegnarsi a «reclutare» un corpo di «Vigili della Resistenza», perché – spiegava – «è d'uopo che gli uomini di fervida fede siano disposti a tutto osare per mantenere alti e saldi i cuori oscillanti. Questi ferventi fedeli della Patria, che in ogni comune della provincia sono vere legioni, formeranno la guardia d'onore dell'Italia combattente, di cui sono decoro e presidio, e potranno chiamarsi i VIGILI DELLA RESISTENZA INTERNA, della quale saranno custodi e mallevadori».

Il prefetto sarà trasferito da Milano, *consule* Nitti, a causa degli incidenti verificatisi il 14 marzo 1920 per la mancata «esposizione della bandiera» a palazzo Marino da parte della giunta socialista, in occasione della «cerimonia patriottica» indetta dall'Associazione Liberale per il centenario di Vittorio Emanuele II, e conseguente tentativo di assalto al municipio operato da un migliaio di manifestanti.

L'esito politicamente così poco neutrale, e così poco retorico, di questa *fiesta patriottica* milanese induce a richiamare, da testi editi e facilmente reperibili, almeno un'altra testimonianza che rispetto alle due già indicate si muove su una lunghezza d'onda analoga, pur essendo di pochi mesi anteriore, e per alcuni aspetti suggerisce l'esistenza di un significativo e unificante retroterra, o almeno legittima qualche ulteriore curiosità al riguardo. È la lettera che il 1° novembre 1919 Antonio Albertini indirizzava al fratello

Luigi, direttore del «Corriere della Sera», per narrargli il contenuto di un suo colloquio di due giorni prima col ministro della guerra, generale Albricci. Le valutazioni e i desideri del ministro vi sono riferiti in questi termini:

La propaganda antimilitarista dei socialisti ed il fatto che la borghesia, presa tutta dai problemi dell'ora, *sta già dimenticando la guerra*, determinano un profondo senso di sconforto nell'esercito ed un abbassamento del morale che può essere assai pericoloso. [...] Bisognerebbe fare qualcosa per sollevare e tenere alti gli spiriti, per coltivare il sentimento di fiera per quanto l'esercito ha fatto, per tenere vivo il culto delle imprese compiute: si tratterebbe di esplicitare una sana propaganda, sia a base di pubblicazioni, sia mediante *iniziative locali di festeggiamenti, regali etc.*; di *richiamare in vita qualcuna di quelle forme di assistenza morale e materiale che sono cessate poco dopo l'armistizio*. Albricci domanda a te consiglio ed appoggio. Dice che, quanto ai fondi, di qualche cosa dispone; altro si dovrebbe cercare da industriali, commercianti, etc.

La cauta replica dello stesso Antonio Albertini alle domande di Albricci non autorizza conclusioni, ma non può essere solo un caso che per attenersi ai limiti massimi della prudenza finisca anch'essa col riproporre una tecnica d'intervento ampiamente collaudata nella propaganda di guerra:

Gli ho risposto che in generale, quando si manifestano iniziative del carattere sopra indicato, noi possiamo dare e diamo volentieri il nostro aiuto e il nostro contributo; ma che iniziative del genere noi proprio, come *Corriere*, non ne prendiamo; che certe cose, affinché riescano, *non debbono sembrare ispirate da noi*, altrimenti gli altri non le seguono; che *certi comitati, certe opere potrebbero essere richiamati in vita o creati per impulso di prefetti, di comandanti di corpo d'armata, etc.* Egli mi ha pregato però di parlarne e spera che tu gli dica qualcosa. Vedi tu se scrivergli (forse sarebbe il suo desiderio, ma non so se convenga) o se dire a me cosa rispondergli ⁴³).

Quanta parte della rimemorazione della guerra negli anni venti e trenta, nella cornice pubblica e all'interno delle istituzioni, si fonda su ipotesi operative e presupposti ideologici simili a quelli impliciti nelle battute del nazionalista Corradini, del prefetto Pesce, del ministro Albricci? Attraverso quali filoni di consapevole progettualità istituzionale e secondo quali coerenze di linee politiche, che durano dal prima al dopo, la propaganda della Grande Guerra poté essere ripensata, retrospettivamente, come un insieme d'interventi che bisognava avere il coraggio di prendere pubblicamente a modello, perché avevano dato *prova storica* della loro efficacia?

Abbandoniamo in fretta questo terreno, e interrogativi di così grosso impegno ⁴⁴), per tornare alla propaganda fascista nella scuola e considerarne rapidamente due altri aspetti, che manifestano due elementi, per dir così, strutturali di quel modello di organizzazione del consenso. In essi il prece-

dente della guerra può sembrare assente, ma non è detto che non funzioni ugualmente, con influenze meno di superficie, solo perché non si manifesta come uso di un repertorio accreditato di immagini e di miti.

Mi riferisco innanzi tutto ad un particolare aspetto delle campagne propagandistiche per il lancio ed il potenziamento dell'Opera Balilla. Oltre all'ideologia giovanilistica ed agli slogan militar-patriottici che le sorreggono, il regime sceglie anche, come arma per incrementare le adesioni all'ONB, la carta di privilegiarne gli iscritti nell'accesso all'assistenza scolastica. E prima ancora di mettere sul tappeto l'estrema risorsa burocratica di far tessere i giovani direttamente dalle scuole, sceglie di rafforzare la cosiddetta «pupilla del Regime» decretando per legge, nel marzo 1930, il passaggio all'Opera Balilla dell'intera gestione dei patronati scolastici ⁴⁵).

Il problema di uno stabile ordinamento della mutualità scolastica e del finanziamento delle attività didattiche integrative delle scuole esisteva certo da tempo, ma non sono casuali né il provvedimento del '30 sui patronati, né l'insistenza propagandistica con la quale, anche negli anni successivi alle nuove procedure per l'iscrizione stabilite nel 1931, verrà chiesto ai maestri di esaltare i vantaggi sanitari, ricreativi, assicurativi, assistenziali, di cui avrebbero potuto beneficiare i giovanissimi che possedevano la tessera e le «famiglie degli organizzati».

In tale versante, meno eroico, della propaganda che utilizza verso le famiglie dei piccoli gli allettamenti assistenziali di uno Stato provvido, le immagini che prevarranno possono condensarsi nella formula «Il Duce per i bimbi», con le molte varianti che ne estendono il significato alle speciali cure del fascismo per la protezione e la sana crescita delle nuove generazioni. Dai sussidi scolastici alle Colonie estive, agli ambulatori medici e alle biblioteche delle Case del Balilla, dalla ginnastica ai decaloghi etico-pratici per il quotidiano «miglioramento della razza», dalle provvidenze dell'OMNI alle campagne per l'igiene popolare, l'intreccio tra assistenza e propaganda, piegandosi ad usi sottilmente ricattatori, chiede l'applauso per le «realizzazioni sociali» del regime e sta alla base di una speciale versione autarchica e militarista del *welfare*.

Su tutt'altra lunghezza d'onda, ma con non minore consapevolezza ideologica e con qualche sottinteso altrettanto ricattatorio, l'intreccio tra assistenza e propaganda era stato considerato, nel '15-'18, il presupposto ineliminabile di ogni intervento istituzionale che volesse adeguare alle caratteristiche strutturali della società italiana i modi di mobilitazione del consenso popolare. «Per me la propaganda senza l'assistenza non poteva essere se non una cosa vana», proclamava nel febbraio 1919, nella *Relazione* che conteneva il bilancio consuntivo della propria attività Ubaldo Comandini, il responsabile centrale della propaganda sul «fronte interno»; e concetti identici esprimeva Giuseppe Lombardo Radice, uno dei principali teorici

del Servizio P. al fronte, nella prolusione al suo corso universitario del 1919 dedicata a una rievocazione della propaganda educativa tra i soldati *Dopo Caporetto*, e orientata a riproporne le linee come «programma per le classi dirigenti dopo la guerra»⁴⁶).

Nè convinzione diversa aveva animato l'«opera di propaganda, nel senso più alto», del Segretariato diretto dal prefetto D'Adamo nelle scuole delle terre irredente⁴⁷).

Se la categoria dell'*assistenza*, allora, poteva anche rispondere a una visione «illuminata» della distanza da colmare tra classe dirigente e popolo, per la diversa quantità dei sacrifici richiesti dalla guerra all'una e all'altro e per la diversa qualità delle motivazioni che nell'una e nell'altro potevano giustificarli; la traduzione fascista presenta ben altre sollecitazioni di totalizzante disciplina e una identificazione dei fini che disdegna le intenzioni filantropiche per dar forza agli imperativi più bellicisti, assegnando alle cure per la gioventù l'obiettivo di esaltare la superiore sanità fisica della stirpe e giungendo, nelle battaglie demografiche e nell'istruzione premilitare dei giovanissimi, all'incorporazione nel bambino sano e forte del destino di soldato.

Ma la finalizzazione intrinsecamente propagandistica delle pratiche del conforto sociale, o delle politiche assistenziali tout court, segnala comunque un ampio settore ancora da indagare alla ricerca di alcune continuità istituzionali e, all'interno di queste, senza limitarsi al settore della scuola e della politica fascista della gioventù, propone più generali verifiche sulle pretese capacità modernizzanti del fascismo a confronto delle altre società del consenso e dello Stato sociale che stavano contemporaneamente nascendo⁴⁸).

Un secondo elemento portante dell'organizzazione del consenso durante il fascismo, che ha precisi nessi con la scuola, è la tendenza alla *militarizzazione*, nella forma di un continuo sforzo di educazione dell'*anima nazionale* ad accettare gli orizzonti di guerra come prospettiva necessaria della storia, destinati quindi a costituire per ogni individuale e quotidiana esistenza un prevedibile passaggio obbligato a cui essere preparati, se non orientandovi le proprie aspirazioni almeno mettendolo *virilmente* nel conto. La *corsa alla guerra*, negli anni venti e trenta del XX secolo, è per altro una realtà che travalica i confini dell'Italia e ha manifestazioni che segnano a fondo le società europee e non solo europee: l'educazione militare dei Balilla ne rappresenta un capitolo in se stesso abbastanza noto e anche troppo enfatizzato nei suoi più grotteschi aspetti esteriori.

A proposito di scuola e guerra si può piuttosto aggiungere qualcosa sul fronte degli insegnanti. Nello stesso torno di tempo in cui il regime potenziava l'ONB con la gestione dell'assistenza parascolastica e il reclutamento degli iscritti direttamente nelle scuole, trovava anche attuazione il piano predisposto dal Comitato nazionale di mobilitazione civile per la organiz-

zazione del «servizio di propaganda all'interno in caso di mobilitazione».

Attraverso appositi «uffici di mobilitazione civile» istituiti presso le prefetture e coordinati dal ministero dell'Interno, il servizio contemplava, almeno dal maggio 1931, la predisposizione di elenchi di propagandisti-conferenzieri, la compilazione di schedari provinciali dei giornalisti e dei periodici locali di qualsiasi genere – compresi i fogli parrocchiali –, e la costituzione di comitati provinciali e comunali, pronti a entrare in azione con compiti di propaganda «civile e politica, militare, scolastica». I prefetti dovevano insediarli tenendo conto delle designazioni fatte dalle federazioni del PNF e dalle loro «organizzazioni dipendenti», dalle autorità scolastiche locali e «dalle Associazioni patriottiche sorte durante la passata guerra» (erano specificamente indicate le tre associazioni dei Mutilati e invalidi, dei Combattenti e delle Madri e vedove dei caduti, avendo esse sezioni in ogni provincia e in moltissimi Comuni).

Riorganizzato nel giugno del '33 e via via trasferito, con lievi modificazioni di nome, alle dipendenze del sottosegretariato, poi ministero, della Stampa e propaganda e infine del ministero della Cultura popolare, il servizio dei Comitati o Nuclei o Organi periferici di propaganda in caso di mobilitazione durerà fino all'intervento nella seconda guerra mondiale, quando le sue competenze e parte dei relativi uffici saranno assegnati, tra il giugno e il luglio 1940, alle sezioni provinciali dell'Istituto nazionale di cultura fascista ⁴⁹⁾.

Circa la composizione di tali organismi, se ne può dare un esempio a caso citando, dal fascicolo di una delle prime province in ordine alfabetico, il prospetto compilato dall'Ufficio Mobilitazione Civile della prefettura di Ancona e inviato il 13 giugno 1938, a titolo di aggiornamento, alla Direzione competente del Minculpop: l'«elenco dei propagandisti» distribuiva in 5 nuclei, corrispondenti alle zone in cui era stata ripartita la provincia ai fini della propaganda, i 79 «nominativi dei precettati», che comprendevano 50 maestri elementari e 12 professori degli istituti medi; mentre nei 43 Comitati Comunali di Resistenza costituiti sul territorio provinciale, la percentuale di insegnanti oscillava, sul totale di circa 300 componenti, fra il 50 e il 90% ⁵⁰⁾.

Si trattava in realtà di una struttura più burocratica che militante, organigrammi fissati sulla carta a disposizione dei superiori organi gerarchici e di cui non è dato ricostruire analiticamente il grado di operatività, dal momento che legami istituzionali con altri organismi militari ed economici preposti alla mobilitazione in caso di guerra conferivano loro connotati di segretezza ⁵¹⁾.

Per questa qualifica «riservata» dell'organizzazione, si può addirittura ammettere che non tutti i «precettati» provenienti dal mondo della scuola avessero piena consapevolezza di quella loro appartenenza e attribuissero i

significati più estremi alla personale disponibilità verso compiti di «propaganda in caso di guerra». Non si può invece ritenere che il largo coinvolgimento degli insegnanti, sul piano individuale e istituzionale, fosse privo di qualsiasi effetto di ricaduta ideologica e didattica, proprio nel cuore del rapporto tra insegnamento e idea della guerra possibile, per la patria e per il duce. Per i pochi o tanti entusiasti, inoltre, la predestinazione a compiti, sia pure prossimi venturi, così delicati e segreti non poteva che funzionare da prestigiosa gratificazione di ruolo.

Nello stesso senso, e forse con una identificazione ideologica ancora più forte, l'istituzione dei Comitati di mobilitazione agiva nei confronti delle associazioni patriottiche nate dalla Grande Guerra: esse garantivano che il reclutamento dei propagandisti avvenisse in categorie di popolazione non sottoposte ad obblighi militari, ma capaci di incarnare il recente glorioso passato, e valorizzasse organizzazioni ramificate sul territorio quanto disciplinate centralmente, secondo un ordinamento gerarchico che ormai garantiva al vertice e alla periferia una totale fedeltà al regime ⁵²).

Ciò che più colpisce in simili strutture di propaganda interna non è tanto l'efficienza operativa, che tra l'altro non si sa fino a che punto sia mai stata messa realmente alla prova, quanto la volontà di centralizzazione e la precocità della loro prefigurazione istituzionale rispetto alla stessa maturazione politica degli obiettivi militari e bellici del fascismo. Due dati che si spiegano meglio se non ci si limita a guardare in avanti, verso le guerre degli anni trenta, ma si tenta anche di risalire a ritroso lungo il tentativo di razionalizzare e sfruttare le lezioni e i lasciti della Grande Guerra ⁵³). In quella precedente esperienza di mobilitazione, e soprattutto nel 1917-'18, il contributo dei mutilati, per mezzo dell'Associazione nazionale o attraverso i Comitati d'azione tra mutilati e invalidi sorti nelle principali città, era stato intenso quanto spesso indisciplinato ed aggressivo ⁵⁴); così come massiccio era stato nell'assistenza civile e nella propaganda l'impegno della scuola, anch'essa per altro attraversata da sollecitazioni diverse, quelle istituzionali del ministero accanto all'inquadramento spontaneo promosso dall'Unione Insegnanti di Vittorio Scialoja e al supporto organizzativo garantito dalle Opere Federate e poi dal Commissariato di Ubaldo Comandini ⁵⁵).

Non è un caso, dunque, che durante i primi anni trenta, nello scambio di corrispondenza tra prefetture e ministero dell'Interno in merito alla nuova centralizzazione amministrativa della «mobilitazione civile», i prefetti ne indicassero gli organismi ricorrendo indifferentemente ai vecchi nomi di Comitati di resistenza - mobilitazione - assistenza - preparazione - propaganda civile: il passato era ancora più forte della nuova irreggimentazione gerarchica che trionferà, intorno alla guerra d'Etiopia, con la dizione di «Organi periferici» e con la sigla «Ufficio N.U.P.I.E.».

5. I materiali documentari aggregabili intorno al nesso scuola e guerra durante il fascismo si possono insomma leggere secondo un'ottica sincronica, che vi scopra i segni dell'ideologia del regime e li utilizzi per rispondere all'interrogativo sull'esistenza o meno di una autonoma e coerente «cultura fascista»; oppure si possono inserire in un campo di osservazione diacronico, scorgendovi un passaggio di eccezionale densità lungo il tracciato secolare dell'acculturazione patriottica nella società e nella cultura dell'Italia unita ⁵⁶).

Ma se ne può anche proporre un uso orientato allo studio del sistema di potere fascista. Non è indispensabile concepire tale ipotesi in termini di *teoria generale dei fascismi*. Più modestamente essa può corrispondere al tentativo di ricostruire in concreto alcuni meccanismi di funzionamento della propaganda, considerando proprio quella della propaganda una categoria essenziale della realtà storica del fascismo, sia per la collocazione strategica che l'organizzazione del consenso ebbe nella complessiva funzionalità politica di quel sistema, sia perché è spesso nelle operanti strutture della propaganda la misura storica dei simboli, delle parole d'ordine e dei temi ideologici che dominano la mentalità del ventennio, e ne invadono il *senso comune*.

Un meccanismo esemplare di propaganda, che usa lucidamente l'istituzione-scuola nel suo complesso, è la politica per la costruzione dei monumenti ai caduti. Ne ha di recente dato conto un breve saggio di Claudio Canal, portando alla luce una circolare ai provveditori diramata dal sottosegretario all'istruzione Dario Lupi, il cui testo ci è necessario riprodurre:

Questo Ministero ha stabilito che le scolaresche d'Italia si facciano iniziatrici dell'attuazione di una idea nobilissima e pietosa: quella di creare in ogni città, in ogni paese, in ogni borgata, *la Strada o il Parco della Rimembranza*. Per ogni caduto nella grande guerra, dovrà essere piantato un albero [...]. Mentre questo Sottosegretariato si appresta a preparare e a impartire tutte le particolari istruzioni, che varranno a tradurre sollecitamente in pratica la patriottica idea, si fa invito alla S.V. Ill.ma perché voglia frattanto eccitare il corpo insegnante di tutte le scuole comprese nella giurisdizione di codesto R. Provveditorato a costituire i *Comitati esecutivi*, nei quali sarà opportuno sia incluso un rappresentante della locale amministrazione municipale, per la indispensabile collaborazione dei Comuni nella nobilissima impresa.

Il Comitato dovrà per primo esso formare l'*Elenco dei caduti*, attingendo le relative notizie dal Comune o dal Distretto militare; stabilito il numero degli alberi che si dovranno piantare, sarà opportuno che si faccia deliberare dall'autorità municipale in quale località la piantagione dovrà essere fatta.

La strada o il parco dovrà comprendere non meno di venti alberi; onde la necessità di procedere a raggruppamenti tra quelle località vicine, che, per sé stanti, non raggiungevano il numero sopra indicato.

Al 15 ottobre 1923 risulteranno costituiti 5735 comitati e inaugurati 1048 parchi: cifre non trascurabili se si pensa che era passato meno di un anno da quella prima circolare diramata il 30 novembre 1922 ⁵⁷).

Ad essa avevano fatto seguito altri solleciti e disposizioni particolari. La circolare n. 4 del 15 gennaio '23, ad esempio, precisava:

Poiché da più parti si sono avanzati dubbi circa la compilazione dell'elenco dei militari morti da onorarsi con gli alberi votivi nei Viali o Parchi della Rimembranza, ritengo utile che le SS.LL. comunichino ai comitati istituiti o da istituirsi nelle rispettive loro giurisdizioni, che debbono comprendersi nel suddetto elenco soltanto: i caduti in battaglia, o morti in qualsiasi luogo e tempo, in seguito a ferite, i dispersi dopo fatti d'arme, dichiarati irreperibili o presunti morti, compresi nei rispettivi registri di popolazione ove gli alberi votivi saranno piantati.

Una successiva circolare del 13 febbraio 1923, n. 13, modificava però questa rigorosa determinazione dei caduti da onorare:

Poiché l'aspra e amara e sanguinosa battaglia combattuta contro il bolscevismo deve sotto l'aspetto storico e nazionale considerarsi come la continuazione della guerra lunga ed eroica conchiusa e suggellata epicamente con la vittoria di Vittorio Veneto; e poiché la fede che condusse al sacrificio i martiri del fascismo è la fede stessa che circonfuse di gloria l'olocausto santo dei Caduti in guerra, dispongo che alla memoria delle vittime fasciste siano dedicati alberi votivi là dove si è già costruito o si sta per costruire il Parco o il Viale della Rimembranza.

La targhetta commemorativa dovrà portare la seguente dicitura: IN MEMORIA / DEL FASCISTA... / CADUTO PER IL SUO AMORE PER LA PATRIA / IL... / A...

A completare il quadro delle disposizioni ministeriali, e poterne valutare meglio il significato e l'uso, è utile acquisire anche il testo dell'altra circolare, del 22 novembre 1922, che lo stesso Lupi faceva pervenire a tutti i sindaci, usando come tramite i provveditori e minacciando l'intervento dei prefetti in caso di mancata esecuzione:

In questi ultimi anni, in molte scuole elementari del Regno sono stati tolti la immagine del Crocifisso e il ritratto del Re: tutto ciò se costituisce aperta e non più tollerabile violazione d'una precisa disposizione regolamentare, offende altresì, e soprattutto, la religione dominante dello Stato e il principio unitario della Nazione, simboleggiato ed espresso nella persona augusta del Sovrano.

Si fa pertanto formale diffida a tutte le amministrazioni comunali del Regno, perché siano immediatamente restituiti alle scuole, che ne risultino prive, i due simboli sacri alla fede e al sentimento nazionale.

La S.V. Ill.ma vorrà prontamente assicurarmi delle disposizioni date al riguardo pel tramite del R. Provveditore ⁵⁸).

L'accostamento delle circolari sul crocifisso, il ritratto del re e i parchi della rimembranza non è consigliato solo dal comune contenuto di tipo *iconografico*. Le direttive centrali emanate dal ministero sono certo utili anche riguardo a questo aspetto, in particolare per lo studio dei numerosi parchi-viali della rimembranza, e dei monumenti ai caduti che furono abitualmente costruiti insieme ad essi con ritmo crescente fino alla seconda metà degli anni venti: non v'è dubbio che qualsiasi strumentazione critica di tipo semiologico che volesse interpretare quei monumenti, trarrebbe vantaggio dalla conoscenza di queste norme tecnicamente unificanti e delle intenzioni politico-ideologiche che le ispiravano, come da un'indagine sulla composizione dei singoli comitati e dal reperimento delle delibere amministrative locali sulle spese, i progetti, le localizzazioni, le inaugurazioni dei parchi-monumenti. Il conformismo e la monotonia dei segni non potrebbero essere interpretati come semplice mancanza di fantasia creativa.

In tale iniziativa *monumentalistica*, le date, gli abbinamenti ideologici, in particolare quello tra i caduti in guerra e i «martiri» fascisti, gli strumenti, in particolare l'uso delle scuole, non sono casuali e si traducono in una immediata efficacia operativa: su un campione locale, ho già documentato altrove come le cerimonie patriottiche, legate all'inaugurazione dei parchi ed alla «riconsacrazione» delle scuole alla religione e alla patria, servano ottimamente la politica del fascismo durante la campagna elettorale amministrativa del 1923. Per rafforzare il proprio insediamento territoriale e, nello specifico caso studiato, anche per assediare e scalzare le amministrazioni ancora governate o influenzate dal Partito popolare, giovano ai gruppi fascisti locali sia l'impronta religiosa delle celebrazioni sia l'apporto di mobilitazione garantito, in quelle occasioni rituali, dalla partecipazione in massa delle scolaresche e dall'accostamento tra squadre fasciste e formazioni combattentistiche ⁵⁹).

Non è da escludere che il meccanismo funzioni anche in altre zone. Lo stesso sottosegretario Lupi vi compare in prima persona, impegnato a propagandare in pubbliche manifestazioni la propria iniziativa: nella primavera del '23 viene a tal fine organizzata a Firenze una grande cerimonia patriottica, che mobilita l'opinione pubblica, le locali strutture del PNF e tutte le scolaresche. L'occasione è la festa degli alberi, celebrata al Teatro romano di Fiesole con un discorso del sottosegretario all'istruzione:

Un'idea nobilissima e pietosa affido al cuore delle scolaresche d'Italia, custodi purissime della Rinascita vigorosa e possente dell'orgoglio e del sentimento Nazionale. [...]

Nella lontana America, in una grande e nobile città canadese, [...] a Monreale, c'è una strada nuova fiancheggiata da alberi giovani, che si innalzano, come per prodigio, forti, vegeti, diritti: è la Strada della Rimembranza [...]. Ho pensato che la limitata piantagione dell'America lontana poteva e doveva,

a buon diritto, essere la folta foresta della nostra grande Italia: i più che Cinquecentomila Morti della Guerra di Liberazione potranno rivivere, se li soccorra la devota pietà dei sopravvissuti, in altrettanti alberi saldi e vigorosi [...]. Siano essi, nelle cento città, nei mille e mille paesi e borgate, i monumenti viventi, che, nelle ramificazioni più lontane, confortino la fiera e santa, come tanti simboli gentilizi dalla barra sanguigna; i discendenti dai ceppi gloriosi. [...]

Commetto, anche a nome di S.E. il Ministro della Pubblica Istruzione, alle più giovani nostre generazioni il compito squisitamente civile, appassionatamente patriottico, affido alle scolaresche d'Italia di tradurre in prossima realtà questo sogno d'amore, che mira a perpetuare il culto della religione della Patria, in un pensiero di riverenza e di gratitudine alla memoria dei nostri Morti.

Il Governo della Rinascita, al quale ho l'immeritato orgoglio di appartenere, aiuterà, nella forma più concreta, le iniziative locali: farà quanto sta in lui perché dalla Terra Madre, sulle Strade della Rimembranza, sorgano – legittima ed italianissima espressione dell'aristocrazia del sangue – i segni fronzuti e indistruttibili della nostra gloria e della nostra nobiltà ⁶⁰).

Il tono della manifestazione fiorentina, per la sua ufficialità e per il tipo di rapporto che instaura tra autorità pubblica e popolo sul tema della patria, ricorda precedenti riti del tempo di guerra: si possono portare a paragone quelli del Giuramento per la Vittoria svoltisi nel 1918 a Torino, il 23 giugno, e a Milano il 20 settembre ⁶¹).

Ma ancora una volta quello che più conta in queste iniziative ministeriali a cavallo del 1922-'23 è l'impianto dell'intervento, l'insieme dei suoi elementi costitutivi: il ministro decide che le scolaresche «si facciano iniziatrici»; i provveditori spingano gli insegnanti e le scuole a costituire «Comitati esecutivi»; si coinvolgano le amministrazioni comunali; sui sindaci di parte avversa, nel caso del crocifisso e del ritratto del re, siano pronti a far pressione i prefetti. È l'incrocio tra potere esecutivo centrale, organismi più o meno spontanei attivi nell'opinione pubblica, uso degli uffici dipendenti dell'amministrazione periferica, che aveva costituito il sistema della propaganda di guerra sul «fronte interno». La centralizzazione è già più marcata, ed è l'istituzione-scuola che consente in questo caso la trasmissione degli ordini dal centro fino alle realtà sociali più periferiche; mentre non pare possa mettersi in discussione la destinazione delle iniziative a un unico scopo di accreditamento patriottico del fascismo, ed è il culto dei caduti e degli squadristi che favorisce la strumentale saldatura tra fatti e valori di significato diverso.

Né meno chiara è la politica delle alleanze che sottende questo spregiudicato esercizio di propaganda.

Il coinvolgimento dei prefetti nella gestione degli anniversari e nell'organizzazione delle cerimonie è un altro degli strumenti cui in questi primi anni si farà ricorso. Uno strumento in parte nuovo nella sua sistematica

applicazione, ma che, a voler cercare un momento di svolta, può farsi risalire all'ampliamento dei compiti prefettizi, verso un'animazione patriottica del sociale, sollecitato già dal governo Salandra per promuovere la costituzione dei vari Comitati cittadini nel maggio 1915.

Agli albori del regime fascista esso è documentato, tra l'altro, dalla circolare che il ministro dell'interno Federzoni indirizzava ai prefetti in vista della ricorrenza del 20 settembre 1924, quando la crisi Matteotti sembrava condurre a una resa dei conti con la massoneria e con le diverse componenti democratico-costituzionali dello schieramento politico:

Consta a questo Ministero che massonerie cercheranno approfittare della prossima ricorrenza festa nazionale XX Settembre per prendere occasione a manifestazioni ostentato patriottismo col duplice scopo mascherare ibrida coalizione antifascista accomunante costituzionali a sovversivi e mostrare pretesa fedeltà delle opposizioni alle idealità liberali del Risorgimento che sarebbero state tradite dal fascismo.

Tale tentativo partigiano deve essere sventato dall'avveduto e prudente spirito iniziativa delle SS.LL. Ill.me col procurare che detta festa abbia quest'anno celebrazione particolarmente solenne sopra tutto mediante cerimonie militari e patriottiche presenziate dalle SS.LL. e dalle autorità. Superfluo avvertire che in conformità indirizzo politico costantemente seguito dal Governo celebrazione dovrà conservare esclusivo carattere affermazione nazionale unitaria e esaltazione Roma restituita dalla vittoria e dal fascismo alla sua grande missione storica senza trascendere in alcuna guisa a manifestazione politica di significazione anticlericale aut comunque settaria. Gradirò informazione ⁶²).

In tutta evidenza, la guerra dei simboli, con l'occupazione degli spazi rituali e di una porzione più o meno vasta dei rispettivi referenti ideali, non si limita alla «sovrastuttura», ma viene combattuta schierando in campo e mettendo in movimento istituti, forze sociali, uomini e folle. L'ideologia che la sostiene, o che ne costituisce il risultato, appare in prevalenza – è già stato giustamente osservato – come «una serie di veri e propri *scippi* storici nei confronti di tutto un ventaglio di tradizioni ideologiche, personale politico e istituzioni preesistenti» ⁶³). Proprio per questo, è necessario che la ricostruzione dei profili teorici venga raccordata all'analisi delle esperienze concrete – dei fatti politici – della propaganda, per coglierne meglio le svolte, il senso che hanno le diverse accentuazioni dei temi ideologici e dei contenuti a seconda delle circostanze, degli obiettivi, dei destinatari.

Può allora giovare l'attenzione ad aspetti minori o minimi delle singole iniziative: è perfino istruttivo sapere, a proposito dell'ordinanza ministeriale del 5 giugno 1925 citata all'inizio, che essa, stabilendo di dotare ogni aula delle scuole elementari con una «raffigurazione simbolica del Milite Ignoto», si premurava anche di orientare la scelta verso un determinato modello,

avvertendo che «un bassorilievo in bronzo (di modello grande e di modello piccolo) viene messo in vendita a prezzo relativamente mite dalla Cooperativa fonditori in metallo e affini fra Mutilati ed invalidi di guerra con sede in Roma, via Banchi Nuovi n. 21». Non che sia legittimo misurare la genesi e la portata di un mito col metro di un piccolo favoritismo, che non raggiunge nemmeno le dimensioni di un modesto appalto pubblico e rientra semmai nel capitolo della sovrapposizione tra assistenza e propaganda. Eppure i simboli sono anche veicoli di propaganda, e vengono selezionati di volta in volta anche per raggiungere precisi settori, grandi o piccoli, della società.

Su un terreno più generale, di esclusivo contenuto ideologico può ad esempio apparire la polemica condotta da Enrico Corradini contro i socialisti nel febbraio 1923, quando egli contrapponeva alla loro definizione del governo fascista come «dittatura della borghesia» una nuova formula originale, «La dittatura del Soldato Ignoto»:

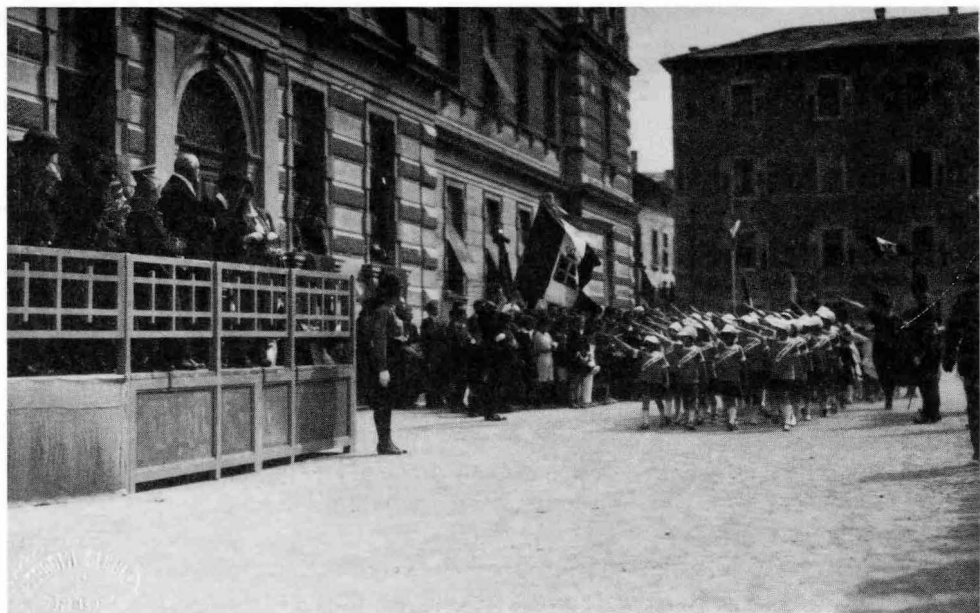
Noi ricordiamo. Or fa appena qualche anno suonò un'ora in cui a milioni e milioni di giovani italiani, come già a milioni e milioni di giovani d'altri paesi qualche mese avanti, fu tolta la prima libertà dell'uomo, la libertà di vita. Fu loro comandato di porre la vita per la Patria e di patire per tutto il tempo che fosse stato necessario, una vita più dura della morte. Quei milioni e milioni d'italiani obbedirono, combatterono per tre anni e mezzo, e quanti la trincea e l'assalto ne vollero, morirono, e fu Caporetto e fu poi Vittorio Veneto. E fu poi istituito il culto del Soldato Ignoto ⁶⁴).

Se proviamo anche noi a ricostruire le linee di quest'ultimo ricordo, l'istituzione del culto del milite ignoto nel novembre 1921, ci accorgeremo che quella formula di Corradini non era trovata a caso fra tanti sinonimi possibili né era tutta frutto retorico della fantasia, e che la forza di quel mito in quella sua accezione, la sua capacità di attrazione, di richiamo all'ordine per certe forze e di ricattatoria conferma delle ragioni di un'alleanza per altre forze, non era solo in ciò che quel mito idealmente affermava, ma anche in ciò che politicamente negava e in ciò a cui concretamente si opponeva. Senza raccontare tutta la storia delle origini e dello svolgimento delle cerimonie dell'ottobre-novembre 1921 per la traslazione della salma del milite ignoto, ci si può limitare a due spunti di cronaca, non estranei al nostro tema principale. Sono tratti dal «Corriere della Sera», che affidò l'avvenimento alla penna di Otello Cavara, già corrispondente di guerra nel '15-'18 e futuro propagandista dello sviluppo dell'aeronautica italiana.

Una sua corrispondenza del 28 ottobre 1921 descriveva l'inizio dei riti per la scelta delle salme e illustrava il percorso che lo speciale convoglio ferroviario avrebbe seguito da Aquileia a Roma, sottolineando tra l'altro la circostanza che anche le scolaresche avrebbero assistito, nelle stazioni lungo il percorso, al lento scorrimento del treno:



Trento, 10.5.1923. Cerimonia della consegna della bandiera alle scuole elementari della città. Sul palco, Ernesta Battisti Bittanti nell'atto di consegnare la bandiera agli «alfieri», piccoli rappresentanti delle scuole.
(proprietà: Museo del Risorgimento, Trento)



Trento, 10.5.1923. La sfilata delle scolare e degli scolari.
 (proprietà: Museo del Risorgimento, Trento)

Il passaggio degli eroi rimarrà nelle menti dei giovinetti impresso e significativo più che un intero corso di storia patria.

Al negativo, la corrispondenza del 1° novembre, sotto il titolo interno *Il patriottismo della plaga rossa*, così descriveva l'attraversamento delle stazioni emiliane:

A Casalecchio erano, pure inginocchiati, il sindaco e uno degli assessori del Comune la cui Giunta fu mandata al potere da voti comunisti: particolare che non ha impedito al Sindaco Sandro Vito di presiedere il Comitato delle onoranze. Già egli si era impegnato quando gli pervenne la circolare-divieto del partito. Troppo tardi! E poi al cuore italiano non si comanda, anche se tesserato. E il sindaco è intervenuto e si è inginocchiato, interpretando perfettamente lo stato d'animo della così detta plaga rossa la quale dal Polesine alla Romagna pareva ormai feudo dell'antipatriottismo, tanto è vero che ieri sera a Bologna molti si domandavano se un anno fa il Milite Ignoto avrebbe ricevuto omaggi come quelli tributati ieri dalle popolazioni di Rovigo, Ferrara e Bologna.

Il Milite sta vincendo, per la seconda volta.

Il movimento fascista, infatti, rivendicò subito a se stesso il merito di aver reso possibili, col nuovo clima creato dall'offensiva squadristica dell'ultimo anno, le cerimonie di Stato in onore del soldato ignoto, mentre Mussolini rimproverò addirittura al ministro della guerra dell'epoca, il radicale Luigi Gasparotto, di aver dato «carattere prevalentemente religioso» a quelle celebrazioni, con la benedizione delle salme nella basilica di Aquileia e la veglia romana, prima del rito al Campidoglio, nella basilica di S. Maria degli Angeli ⁶⁵).

Al di là di questi particolari, la vittoria contro il «nemico interno» e l'unità nazionale ritrovata, per ragione per sentimento o per forza, intorno al sacrificio supremo per la patria, sono temi ben presenti sia nel brano del «Corriere della Sera» sia nel successivo ricordo di Corradini. Quest'ultimo li riproponeva, a sostegno dei primi passi del governo di Mussolini e in un gioco di consapevole uso politico dei miti, come cemento di un'alleanza di ferro delle «forze nazionali». Ciò che conta è che in questo modo il mito della guerra da ricordare, in quanto risultato di vittoria e sanzione dell'unità nazionale definitivamente raggiunta, incorporava in sé la necessità di cancellare ogni memoria diversa e antagonista. La genesi lacerante e la natura ideologica e militante di quel mito non ammetteranno pluralismi: l'esistenza stessa di un dissenso sconfina nella negazione e si profila come offesa. Perfino il simbolo del soldato ignoto, dentro una volontà oltranzista di richiamo imperativo all'unità, si proponeva e si imponeva come segno discriminante e di divisione.

6. I riti commemorativi e le celebrazioni della vittoria confermeranno almeno fino al 1928 questa immagine del fascismo quale guardiano e propagandista di una interpretazione univoca della guerra, che ne rivendicava come patrimonio intangibile tutte le originarie ragioni, dall'intervento alla vittoria, contro ogni dubbio e azzerando ogni dissenso. Il discorso pronunciato da Mussolini il 4 novembre 1928, dentro i grandiosi riti romani del decennale, cristallizzava in cinque punti, cinque «verità solari», la storia della partecipazione italiana al conflitto e il valore dello sforzo militare che aveva portato esercito e popolo alla vittoria:

Si può affermare che ben due milioni di italiani, dico di italiani, nati e vissuti nella nostra Penisola, hanno versato il loro sangue per generare la creatura che sorgeva dal loro sacrificio: la Nuova Italia. [...]

Dopo la grande vittoria ci fu un periodo di incertezza, che ci ha fatto molto soffrire; ma, quinta ed ultima verità, ad un certo momento, un manipolo di uomini che venivano dalla trincea, riprese nel pugno il vessillo della Vittoria e la Vittoria, nell'ottobre 1922, fu riscattata e per sempre ⁶⁶).

Le modalità delle celebrazioni del '28 indicano con chiarezza alcuni referenti. A Milano i riti hanno come principale officiante il duca d'Aosta, a Torino il principe di Piemonte, a Roma, oltre il duce, le associazioni dei mutilati e dei combattenti. Sempre a Roma si svolge una doppia cerimonia religiosa: il canto del *Te Deum* all'altare della patria e l'inaugurazione e benedizione, nella basilica di S. Maria degli Angeli, della tomba-monumento di Armando Diaz. Nello stesso anno, del resto, l'altro comandante supremo della guerra, Luigi Cadorna, era stato onorato il 24 maggio, con una adunata di ex combattenti convocati dalle associazioni patriottiche in piazza della Scala a Milano per ascoltare il messaggio che il maresciallo Cadorna, malato, inviava loro via radio da Pallanza ⁶⁷).

Tra il 2 e il 4 novembre 1928 venivano inoltre concentrati a Roma, da tutte le province, oltre 60.000 combattenti, mutilati e «rurali» ⁶⁸). Questi ultimi sfilavano già il 3 novembre per festeggiare la loro «pacifica conquista» della vittoria nella battaglia del grano. Tutti insieme componevano poi il corteo del 4 novembre, aperto al mattino dalla cerimonia di inaugurazione, da parte del re, della Casa Madre dei Mutilati, cioè dell'edificio destinato ad ospitare la sede centrale dell'ANMIG, costruito dall'architetto Piacentini tra il palazzo di Giustizia e Castel S. Angelo ⁶⁹).

Ma ancora nel 1928, sul corteo delle forze popolari del consenso veniva di nuovo proiettato, attraverso il commento del quotidiano «L'Impero», il ricordo della contrapposizione a una tradizione antagonista, che occorreva negare:

Marciano alla rinfusa, così come corsero insieme gli stessi pericoli e affrontarono gli stessi sacrifici, gli ex ufficiali, i professionisti, gli intellettuali, gli

operai e i contadini, molti dei quali serrano sotto il braccio, avvolta in un fazzoletto da colore, la “pagnotta” che si sono portata da casa per la economica e parca colazione.

E non è possibile istituire differenze sociali fra loro, poiché questa – e non l’utopia socialista – è la vera livellatrice: la Patria, alla cui grandezza tutti concordemente cooperano, sotto l’impero di una savia legge che ne ha fatta realmente e finalmente la vera Madre comune. [...] È l’Italia, questa che passa, [...] è l’Italia in armi, che brandisce alternativamente lo strumento del lavoro e quello della difesa e della conquista, la vanga o il moschetto, e che vuole, e che può, e che sa di potere ⁷⁰).

In quello stesso arco di anni, durante il primo decennio del regime, il trasferimento nel corpo della scuola del *culto delle memorie* correrà parallelo a questa volontà di dimostrare operante, per merito del fascismo, l’unità della coscienza nazionale intorno ai simboli, ai nomi, ai protagonisti della Grande Guerra: i bambini e i fanciulli, gli studenti e le scolaresche, la scuola in quanto tale, sono tra gli strumenti privilegiati per restituire d’autorità un senso, spezzato o negato nel tessuto reale della società, al sacrificio supremo per la patria, ricordando i caduti, onorando i combattenti, accettando l’insegnamento morale che discendeva dalla loro vita di guerra e recuperando per ciò stesso la certezza idealistica di una vittoria conquistata, al di là di ogni ragionevole dubbio o materialistica recriminazione.

Era un’operazione tutt’altro che banale dal punto di vista dell’efficacia propagandistica, perché dotata di un vasto raggio di risonanza. Per convincersene basta comparare il tono delle disposizioni del sottosegretario Lupi sopra citate con la circolare diramata dal ministero dell’Istruzione nel novembre 1920, n. 71 – quando il dicastero era retto da Benedetto Croce –, che raccomandava di diffondere il culto ai sepolcri dei caduti, dopo aver provveduto a ricordare la compilazione di albi d’oro, le lapidi, i ritratti dei caduti già apposti nelle scuole:

Nelle scuole delle città sedi d’ospedali militari e nei cui cimiteri furono tumulate, in reparti speciali o in loculi individuali, le salme dei combattenti; ed in particolar modo nelle scuole che sorgono non lungi dai 2.000 cimiteri militari che raccolgono piamente, presso i luoghi ove si sferrarono le vittoriose offensive, il fiore dei soldati d’Italia, è facile e doveroso educare ai sensi alti e squisiti del patriottismo le scolaresche. Queste potranno essere incaricate di curare le modeste aiuole e di mantenere accese le lampade votive della patria, sia direttamente, sia associate alle iniziative locali che sono sorte e sorgeranno a tal fine.

Ed è desiderabile che gli educatori conducano talora presso i tumuli dei valorosi combattenti le proprie scolaresche e loro mostrino le memorie storiche della patria come un’ininterrotta serie di sforzi e di martirio, di sacrifici e di eroismo individuale e collettivo, sì che nei cuori dei giovani sempre più

s'avvivi col culto dei morti per la difesa del suolo nativo, l'amore per l'Italia imperitura.

In tal modo ben si potrà dire che la scuola assume la spirituale adozione dei recinti sacri alla patria; e l'inestinguibile cordoglio delle madri, degli orfani, delle spose s'addolcirà nel pensiero che i lontani tumuli che rinserrano gli eroi a loro cari, saranno da pietose ed amorose mani di fanciulli cosparsi di fiori.

La principale diversità si nota là dove il ministero invitava i provveditori a svolgere «opera accorta» presso le autorità scolastiche locali e gli insegnanti d'ogni grado

affinché, a seconda dell'opportunità dei luoghi e del momento, le scuole od una loro volonterosa rappresentanza, siano associate nelle varie forme di onoranze che ai caduti per la patria si tributeranno, e, dove favorevoli circostanze lo consentano, le scuole stesse si facciano espressione della volontà sana del paese che onora e benedice chi per esso sacrificò la vita (corsivi nostri).

Con una forte accentuazione nazionalistica il fascismo rinsalda e perpetua, fino alla svolta degli anni trenta, una particolare visione della guerra, strettamente legata ad una originaria interpretazione «risorgimentale» del primo conflitto mondiale e ad una tradizione che identificava nel sacrificio militare la misura ultima del processo di unificazione nazionale. Si potrebbe davvero definirla una concezione pedagogica della guerra, che affondava del resto le sue radici nella cultura europea dell'Ottocento, ed erano radici profonde e diffuse ⁷¹). Alla guerra come prova, esame di maturità della nazione, non erano del resto mancati riferimenti nel corso stesso del conflitto ⁷²).

Quanto a questa immagine facesse abitualmente ricorso l'oratoria ufficiale, come a luogo comune di facile presa e larga diffusione, sta a ricordarcelo perfino il cattolico Antonino Anile, l'ultimo ministro della pubblica istruzione dell'Italia liberale, che così si esprimeva in un suo discorso tenuto a Lucca il 2 settembre 1922, quale messaggio di saluto al congresso dell'associazione magistrale «Niccolò Tommaseo»:

Quel che importa è di mostrare la sensibilità ai bisogni reali della scuola e saper sommettere all'interesse supremo della Nazione, che deve rinsaldarsi idealmente, la propria concezione particolare o di classe o di partito. A questo rinsaldamento ideale della compagine della Patria, *uscita or ora vincitrice da quella guerra che un grande storico tedesco le augurava per la conquista della propria coscienza unitaria*, deve tendere lo sforzo di quanti lavorano sinceramente nella scuola e per la scuola.

Il problema della nuova Italia è questo: conquista di coscienza nazionale, possesso di un limite sacro ideale, che argini e valorizzi le energie del nostro spirito. La scuola deve oggi nei suoi vari gradi polarizzarsi verso tale conquista [...], sostenendo [nel fanciullo] dapprima il suo amore alla famiglia, poi al luogo natale, poi alla regione e quindi alla patria comune. L'umanità che è in

lui non si rileva e non si afferma se non in quanto egli si mostri capace di sentire intensamente ciascuna di queste passioni. [...] L'umanitarismo astratto, al quale senza alcuna disciplina e di un balzo si sono sospinte le nostre folle, coincide, invece, con un indebolimento, anzi una perdita di coscienza umana. [...]

Penso che tutta l'attenzione di chi ami per davvero il nostro paese debba essere rivolta alla scuola primaria. Non è onorevole per noi che duri così com'è priva di istituzioni parascolastiche e senza quegli organi di difesa igienica onde si preservano le qualità della stirpe. A che varrebbe aver tanto lottato e sofferto perché la nostra Italia acquisti nel mondo il posto che le spetta se tardassimo ancora a valorizzare le energie delle nostre nuove generazioni e a derivare da esse quella disciplina morale, senza di che lo Stato non ha modo di avere alcun saldo ordinamento, nè economico, nè sociale, nè militare? ⁷³)

Che questa dovesse essere, per la scuola, *la lezione della guerra* sembrava proprio una considerazione di *senso comune*. Su tutt'altro fronte politico-culturale, infatti, si può cogliere il sorgere di questo *insegnamento*, e l'ampiezza della sua eco, in una oscura conferenza svolta a Ferrara dal professor L. Limentani, a conclusione di un ciclo di conversazioni patriottiche organizzato durante le vacanze estive del 1915 dal collegio dei professori della R. Scuola Normale «G. Carducci», in coerenza con gli appelli della Unione generale degli insegnanti e «per una opportuna opera di propaganda spirituale».

Per fondare l'interrogativo circa i limiti della scuola d'anteguerra e i nuovi doveri della scuola del presente e del domani, il prof. Limentani sceglie come punto di partenza emotivo l'immagine della città di Reims sottoposta ai violenti cannoneggiamenti tedeschi:

Anche nella città crudamente martoriata è stato disposto un rifugio, nel quale, fuor d'ogni minaccia del prossimo nemico, i fanciulli, tenui fantasmi di sopravvissuti, convengano ad ascoltare la voce dei loro maestri: i grandi sotterranei, dove solevansi conservare i vini bianchi e leggeri della Sciampagna, ospitano, sotto le loro volte monumentali, le scuole, sbandite, in questo anno di passione, dalla loro sede naturale.

Ciò dimostra per l'oratore quanto sia necessario che, «mentre la milizia eroica si batte in campo e in trincea», i maestri non interrompano la loro opera educativa, perché «un'altra milizia, vasta, operosa, irrequieta, foggia inconscia, fra i banchi della scuola, la nazione di domani». Ma se la scuola deve continuare, la guerra decreta il fallimento della vecchia scuola:

Ancora pochi anni or sono, in tutte le scuole d'Italia, un professore era "comandato" a tessere l'elogio della pace, il quale finiva poi, quasi necessariamente, col trasfigurarsi nella ragionata dimostrazione della impossibilità o

della estrema improbabilità di competizioni armate fra i grandi Stati civili. [...] È stato per molti un ben doloroso risveglio, quando la realtà ineluttabile ha rivelato la belluina umana natura sopravvivenza nel secolo dei lumi, anzi inasprita dall'accresciuta potenza intellettuale e fatta, dall'esteso dominio sulla natura, più sicura di sé: nelle così dette atrocità si è potuto ravvisare la essenza più squisita e sincera di questa guerra [...].

Crollarono previsioni e dottrine, all'urto di quella formidabile catapulte che è la realtà vissuta; l'internazionale proletaria ripiegò la sua bandiera vermiglia, senz'aver nemmeno tentato di farla garrir al vento della rivoluzione sociale: al principio di nazionalità non restò che di celebrare le sue esequie nel Belgio saccheggiato ed oppresso: i trattati furono definiti pezzi di carta, e i dotti giuristi che avevano proclamato la supremazia della toga sulle armi, appaiono poco dissimili da vestali che abbiano lasciato spegnere il fuoco affidato alle loro vigili cure [...]. Quelle scienze stesse che hanno circondato di ogni agio la esistenza nostra, e l'hanno presidiata contro le malattie, e aperta a tutti i godimenti, falciano milioni di esistenze umane, e ispirano talvolta un orrore pari all'orgoglio che solevano suscitare.

E il pensiero si affaccia, che la educazione della mente sia corsa troppo oltre la educazione del sentimento e la formazione del volere.

Non c'era quindi un difetto, ma quasi uno squilibrio per eccesso, di conoscenze e di *istruzione*: la sensazione che «questa nostra civiltà meccanica sia viziata da una indifferenza morale profonda» e che «nell'astrattezza delle speculazioni eccelse si siano inaridite le sorgenti del sentimento e della fede».

Occorreva quindi tornare alla «educazione morale» dell'uomo, fissando un *confine* alle sue aspirazioni di affermazione individuale, e decidere quale «aggregazione umana» – famiglia, amici, Comune, regione, nazione, umanità – fosse il vero punto di riferimento, ambito di identificazione certa dei valori morali e delle norme di disciplina sociale: «Famiglia, Patria, Umanità sono sorgente e centro di sentimenti e di doveri, che nei momenti di crisi possono apparire discordanti e contraddittori».

La crisi estrema della civiltà industriale e meccanica, la guerra di massa, suggeriva essa stessa una risposta, che era un oggettivo ripiegamento, ma sembrava indicare nei fatti l'unica soluzione in grado di ritrovare un centro perduto e riaffermare un qualche primato dello spirito:

Eppure c'è un termine di mezzo fra la troppo vaporosa astrattezza del sentimento umano e l'angustia degli affetti che non abbastanza si espandono oltre la chiostra della individualità. E questo termine è segnato dalla comunità nazionale; dalla Patria [...]. Ecco perché le nostre speranze si concentrano in una educazione nazionale; ecco perché la questione sorge: come dare all'Italia una scuola nazionale? [...]

Da quale malattia fosse travagliata la scuola italiana, non sempre intesero i valentuomini che ne propugnarono il rinnovamento: fecero questione di

programmi e di metodo didattico, di maggior cultura e di più rigoroso reclutamento degli insegnanti: si battaglia pro e contro il catechismo nelle scuole elementari, pro e contro lo studio delle lingue classiche nelle secondarie: [...] conveniva domandarsi se alla scuola italiana bastasse, per essere degna del nome, che l'insegnamento fosse impartito nella lingua materna, o se invece non dovesse dominare tutte le manifestazioni della sua attività il riferimento costante alle memorie, alle presenti condizioni di esistenza, alle aspirazioni e alle idealità della Nazione. [...] Ma la guerra ha rinnovato la coscienza collettiva, reso più vigile e acuto il sentimento unitario, rivelato i pericoli che si celano nel suo svigorimento ⁷⁴).

Condanna della vecchia scuola arida e agnostica e umanitariamente imbellescente, sentimento e fede nella patria, lezione di disciplina morale, educazione nazionale: lungo questi binari, l'uso della guerra a scuola negli anni venti sembra corrispondere a una solida linea di legittimazione nazional-patriottica del fascismo, capace di raccogliere contributi molteplici alla costruzione del consenso intorno a un regime che si vuole impegnato a restaurare, con tutta la forza e la durezza che sono necessarie, la nazione e lo Stato.

Negli anni trenta, gli anni della propaganda e del pieno dispiegamento degli apparati di mobilitazione e di controllo, al ricordo della guerra, al tema della *guerra educatrice* del popolo, generatrice col dolore e col sangue della coscienza unitaria delle grandi nazioni moderne, mi pare che si vada sostituendo una diversa ottica di *educazione alla guerra*. L'insegnamento del '15-'18 subirà un cambio di accentuazione, percepibile anche nell'uso dei simboli: invece che alla data della vittoria, nei riti celebrativi si finirà quasi col dare la preferenza alla data dell'intervento. L'anniversario del 24 maggio, infatti, verrà stabilmente abbinato alla festa della Leva Fascista, monopolizzata dalle sfilate delle organizzazioni giovanili del partito, dai saggi ginnico-militari, dalle cerimonie per il passaggio delle consegne tra i vari gradi della gerarchia dei Balilla e della GIL.

A voler indicare un segno preciso, lo si può individuare nel manifesto sottoscritto da tutte le associazioni combattentistiche nel maggio 1934 ⁷⁵). La data dell'intervento in guerra vi era così ricordata:

Quel giorno cominciava per noi la rivoluzione da cui è uscito l'ordine nuovo che è esempio e sarà legge al mondo.

Quando noi partimmo non erano ancor nati i fanciulli che ora muovono dalle mète che noi raggiungemmo.

Se fu giusto che i veterani inaugurassero la via dell'Impero e la via dei Trionfi nelle date della Rivoluzione, è bello che i giovani delle nuove leve compiano il rito del giuramento nell'anniversario della guerra.

Nell'abituale gioco delle sovrapposizioni di date tra guerra e «Rivoluzione»

zione Fascista», il senso di quel particolare accostamento, che resterà ufficiale e definitivo negli anni successivi ⁷⁶⁾, è fin troppo chiaro, condensato com'è nel riconoscimento, da parte dei veterani della Grande Guerra, che il tempo fosse ormai maturo per effettuare lo scambio generazionale delle consegne con le giovani forze della guerra di domani.

È di poco posteriore, del resto, il preavviso al mondo della scuola in merito alla richiesta di nuovi impegni nel campo dell'istruzione militare e della propaganda nazionale ⁷⁷⁾, ed ancor più netto è l'aggancio alla missione della conquista militare nei riti della X Leva Fascista, celebrati con grande fasto il 24 maggio 1936 nel clima della fresca proclamazione dell'impero ⁷⁸⁾.

Si possono inoltre elencare varie tappe che preannunciavano questo approdo. Già nella seconda metà degli anni venti la ricorrenza del 24 maggio, o alternativamente quella del 21 aprile, natale di Roma, era stata spesso accoppiata, oltre che al giuramento dei Balilla, alla cosiddetta Giornata coloniale, festeggiata con discorsi e conferenze, destinate in prevalenza a un pubblico studentesco e giovanile, sui possessi, i diritti e le aspirazioni dell'Italia nelle terre d'oltremare ⁷⁹⁾. Né si può dimenticare che il citato discorso del presidente dei mutilati Delcroix, nel decennale della vittoria, era incentrato sulla comparazione tra il 24 maggio 1915 e il 23 marzo 1919, sull'afinità di significato tra l'intervento e la nascita dei Fasci.

Negli anni che vanno dal 1928 al 1933 questo progressivo slittamento verso una nuova e inequivoca educazione alla guerra si manifestava in molti modi: nel rilancio di una visione meno ufficiale e verticistica della Grande Guerra come storia dei combattenti, più che degli alti comandi, memoria individuale e diffusa della vita di trincea, oltre che documentazione del grandioso sforzo militare prodotto dall'esercito e dalla nazione ⁸⁰⁾; nel recupero dell'interventismo *garibaldino* dei precursori più avventurosi e meno ortodossi ⁸¹⁾; nella scelta del 24 maggio come data più opportuna per dare pubblicità, nel 1933, a una nuova sortita *storiografica* del duce, che proiettava in una dimensione internazionale le ultime verità di Stato sulla Grande Guerra come prova indiscussa dell'«eroismo degli italiani», suffragata dalle concordi e insospettabili «testimonianze straniere» degli ex nemici e dei vecchi alleati, mai troppo benevoli nel riconoscere il valore militare dei nostri soldati ⁸²⁾.

Il citato volumetto di «Effemeridi per gli insegnanti elementari», nell'edizione del 1937, poteva perciò ridurre in formula una contaminazione ideologica ormai acquisita, spiegando che il 24 maggio «deve considerarsi l'anello che congiunge la tradizione italiana del Risorgimento e il grande movimento rinnovatore della Rivoluzione Fascista. [...] È l'ultimo gesto dei fondatori del regno ed è il primo dei fondatori dell'Impero». Ma nel descrivere e definire il «rito simbolico e gentile» che in quel giorno si svolgeva con lo scambio delle insegne tra balilla, avanguardisti, giovani fascisti e ca-

micie nere, e con l'ultimo passaggio consistente nella consegna del moschetto, rivelava chiaramente l'intenzione di aggressività che aveva ormai assunto nella Leva Fascista l'educazione nazionale: «Una levata ammonitrice di fanciulli e di adolescenti che salgono di un gradino, per servire compiutamente la patria imperiale».

Dalla scuola e dalle memorie di guerra il fascismo aveva compiuto il passaggio, e raggiunto l'obiettivo, dell'inquadramento paramilitare dei giovani e dell'imitazione rituale e iniziatica del gioco della guerra. Il disegno non era molto difficile da decifrare, se nel 1934 «il maestro del Regime» doveva segnalare con queste parole alcune residue difficoltà da superare per un tesseramento totalitario dei giovani nell'ONB:

Ci sono ancora genitori riluttanti, per stolti pregiudizi, o per altre ragioni, ad iscrivere i loro figliuoli nei Balilla e nelle Piccole Italiane. Poco tempo fa, in un villaggio perduto fra i monti, dovetti lottare contro questi pregiudizi, con arte subdola e con malvagia intenzione sparsi fra la credula popolazione, alla quale si era detto che in una prossima guerra, i primi ad andare all'assalto e a morire sarebbero stati i Balilla.

Il maestro deve quindi operare con tutte le sue forze morali per vincere questi stati d'animo, che sono diffusi più che non si creda tra le nostre popolazioni rurali ⁸³).

Anche per questo non mi pare infondata la convinzione che la vera misura per valutare, sul piano della storia politica, l'efficacia strategica e lo spessore della «educazione fascista» proposta negli anni della propaganda vada cercata scavando dentro le esperienze vissute, tra il 1940 e il 1945, sui fronti lontani e sul «fronte interno» della seconda guerra mondiale.

NOTE

- ¹) P.G. Zunino, *L'ideologia del fascismo. Miti, credenze e valori nella stabilizzazione del regime*, Bologna, il Mulino, 1985, p. 100.
- ²) A. Fava, *L'organizzazione del consenso*, in AA.VV., *Il fascismo. Politica e vita sociale*, Milano, Teti, 1980, pp. 80-82.
- ³) Il riferimento è al saggio di G. Quazza, *Antifascismo e fascismo nel nodo delle origini*, alle pp. 27-69 del suo volume *Resistenza e storia d'Italia. Problemi e ipotesi di ricerca*, Milano, Feltrinelli, 1978³.
- ⁴) Per lo specifico significato attribuito all'espressione «cultura diffusa», e ancor più per la complessiva ipotesi di lavoro che propone, vedi M. Isnenghi, *Microstorie e microculture di destra: un progetto di ri-*

cerca, in Il pensiero reazionario. La politica e la cultura dei fascismi, a cura di B. Bandini, Ravenna, Longo, 1982, pp. 21-30.

- ⁵) Testi base, in una bibliografia ormai vasta, sono quelli di M. Ostenc, *La scuola italiana durante il fascismo*, Roma-Bari, Laterza, 1981; M. Bellucci-M. Ciliberto, *La scuola e la pedagogia del fascismo*, Torino, Loescher, 1978; G. Biondi-F. Imberciadori, *Voi siete la primavera d'Italia. L'ideologia fascista nel mondo della scuola 1925-1943*, Torino, Paravia, 1982; G. Ricuperati, *La scuola italiana e il fascismo*, Bologna, Consorzio provinciale di pubblica lettura, 1977; T.M. Mazzatosta, *Il regime fascista tra educazione e propaganda*, Bologna, Cappelli, 1978; R. Gentili, *Giuseppe Bottai e la riforma fascista*



Sul retro si legge: Rovereto, 25.3.1923. Il saluto alla bandiera delle Scuole popolari. La sfilata!

(proprietà: Museo storico italiano della Guerra, Rovereto)

della scuola, Firenze, La Nuova Italia, 1979.

Un posto a sè, per l'originalità del ventaglio tematico che ne caratterizza l'impianto, occupano i saggi di M. Isnenghi, *L'educazione dell'Italiano. Il fascismo e l'organizzazione della cultura*, Bologna, Cappelli, 1979 e *Intellettuali militanti e intellettuali funzionari. Appunti sulla cultura fascista*, Torino, Einaudi, 1979. Per la sottolineatura della funzione strategica della scuola nei regimi fascisti va anche segnalato J. Charnitzky, *Scuola e pedagogia in Italia e in Germania durante il periodo fascista*, in *Il pensiero reazionario*, cit., pp. 31-48, mentre nello stesso volume un approccio al problema dell'insegnamento scolastico della storia è offerto da A. Monticone, *Stereotipi storici e cultura popolare del fascismo*, pp. 113-122. Su quest'ultimo tema un rapido profilo generale è nel saggio di G. Ricuperati, *L'insegnamento della storia dall'età della Sinistra ad oggi*, in «Società e storia», 1979, n. 6, pp. 763-792.

L'utilità di indagini locali, infine, esce rafforzata dalla consultazione del buon volume miscelaneo *Scuola e educazione in Emilia Romagna tra le due guerre*, a cura di A. Berselli e V. Telmon, Bologna, Clueb, 1983.

- 6) La disposizione è oggetto della circolare n. 33 del 5 giugno 1925, reperibile, come tutte le circolari citate nelle pagine seguenti, nel «Bollettino Ufficiale» del ministero della P.I.
- 7) Gli atti del convegno occupano per intero l'ultimo dei 3 volumi, editi a cura del PNF, dedicati alla Mostra nazionale delle Colonie estive dell'anno 1937: *I problemi della maternità e dell'infanzia. Atti dei congressi scientifici redatti a cura del Prof. Federico Bocchetti*, Roma, Federazione italiana nazionale fascista per la lotta contro la tubercolosi, 1941. Un'ampia cronaca e una sintesi dei lavori sono anticipati nel vol. I, pp. 83-138.
- 8) *Ibidem*, vol. III, pp. 369-374. All'interno della relazione, per altro, la descrizione della scuola è ripresa da un precedente ar-

ticolo di Giorgio Gabrielli, apparso in «Primato Educativo» del luglio 1936.

- ⁹⁾ I riferimenti sono tratti dal volume dell'Ente Radio Rurale, *Trasmissioni radiofoniche per le scuole elementari*, supplemento del 1938 al mensile «La Radio Rurale», che riproduce tra l'altro i testi completi, con didascalie e con i riferimenti bibliografici per i maestri, delle trasmissioni *Voci di condottieri* (brani dei dischi che compongono l'*Albo d'onore della Discoteca di Stato* e raccolgono le voci di Cadorna, Diaz, Thaon di Revel, Badoglio ed Emanuele Filiberto duca d'Aosta, che recitano rispettivamente l'Ordine del giorno dell'esercito del 7 novembre 1917, il Bollettino della vittoria, il Bollettino della vittoria navale, un commento all'armistizio di Villa Giusti, l'Invocazione ai caduti), *Il Re alla Guerra* («radioscena» di Carlo Salsa), *Che l'inse?* («radioscena» di Antonietta Rabazza), *L'eroico portaordini* («radioscena» di Gustavo Valente), *Natale nell'Impero* («radioscena» di Carlo Salsa). Un sommario dei programmi scolastici della radio relativo all'ultimo trimestre del 1938 è riprodotto da Mario Isnenghi, *L'educazione dell'italiano*, cit., pp. 111-117.

Sull'Ente Radio Rurale e le trasmissioni per la scuola elementare vedi A. Monticone, *Il fascismo al microfono. Radio e politica in Italia (1924-1945)*, Roma, Studium, 1978, pp. 87-104. Oltre ai dati sull'ascolto potenziale fra il '34 e il '37, apprendiamo che «nell'anno '35-'36 ben il 44% dei programmi trasmessi è composto di storia e cultura fascista, di propaganda coloniale e di cultura militare», mentre quest'ultima occupa da sola il 21% dell'intera programmazione. Di tutta l'attività radiofonica destinata agli alunni della primaria la «radioscena» costituisce uno degli elementi portanti e di maggior presa emotiva: «La bontà tecnica delle trasmissioni, in grande prevalenza sceneggiate e sonorizzate, [...] non fa che accentuare il tono di suggestione nazionalista e militaresca». Qualche altro dato in A. Papa, *Storia politica della radio in Italia*, Napoli, Guida, 1978, vol. I, pp. 131-139 e vol. II, pp. 53-60.

- ¹⁰⁾ I corsivi sono nostri. Il breve intervento del Caselli (*I problemi della maternità e dell'infanzia*, cit., pp. 421-424) interessa anche perché l'autore era stato per anni, già prima del fascismo, il redattore dell'«Annuario scolastico» per i maestri ele-

mentari edito a cura della rivista «I diritti della scuola». Non approfondiamo il discorso sui motti mussoliniani, straripanti dalle strade nelle aule scolastiche durante la guerra d'Etiopia, né i riferimenti alle tematiche della romanità imperiale e della guerra colonizzatrice nella «decorazione» didattica.

- ¹¹⁾ *I problemi della maternità e dell'infanzia*, cit., pp. 295-306. I suoi toni molto battaglieri nel rivendicare i diritti della «educazione politica» e della integrale apertura della scuola all'attualità della missione imperiale dell'Italia fascista meriteranno l'attenzione di uno dei più autorevoli relatori del convegno, il pedagogista Giovanni Calò, che nella sua replica tenderà a ricondurre ad una linea di sviluppo meno conflittuale il percorso compiuto dalla scuola elementare con le riforme degli anni venti e trenta, attraverso il passaggio graduale dalla «scuola attiva», alla «scuola fascista», alla «scuola politica».
- ¹²⁾ Della gara a premi tra gli alunni delle scuole per la raccolta di materiale documentario utile alla «storia degli uomini in guerra», lanciata nel 1925 con un appello alle scuole milanesi ed estesa nel 1928 a tutte le scuole d'Italia, dà notizia il saggio di G. Fumagalli-R. Corrado, *La sezione della guerra 1914-1918 nella R. Biblioteca, Museo ed Archivio del Risorgimento di Roma*, in «Accademie e Biblioteche d'Italia», vol. I, 4, gennaio-febbraio 1928, p. 30. Un accenno ad un'altra iniziativa in tal senso per gli anni posteriori alla guerra d'Etiopia, da parte del sovrintendente del Museo ed Archivio del Castello Sforzesco di Milano, è rintracciabile in ACS, *Miniculpop*, b. 123, f. 7, *Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano*, s.f. 4, *Monti Antonio*. In una lettera del 5 gennaio 1938 il Monti preannuncia al ministro Alfieri un nuovo «concorso a premi fra le scuole per la raccolta di documenti sulle guerre d'Africa».
- ¹³⁾ Per la segnalazione di questi testi sono grato a Stefania Dominici e Dino Nardelli, che stanno lavorando a due saggi sui maestri elementari dell'Umbria dal dopoguerra al fascismo e sui rapporti tra scuola primaria e organizzazioni giovanili fasciste. Nel corso della ricerca, alla quale collaboriamo anche M.C. Giuntella, M. Saponi ed io, sono state reperite tra l'altro, negli archivi dei Circoli didattici, parecchie serie di registri scolastici e una collezione di temi e dettati degli alunni che,

pur con inevitabili interruzioni, vanno dal 1916-'17 al 1941-'42.

I brani riprodotti nel testo fanno tutti parte di componimenti redatti in epoca di poco posteriore all'iniziativa nazionale lanciata per il decennale del 1928 e ne costituiscono una significativa variante locale. Essi furono infatti pubblicati, insieme a molti altri, sul giornale del Circolo didattico di Perugia «L'Eco della Scuola», a. III, nn. 2-3, del 3 novembre 1929, dedicato interamente *Ai Caduti per la Patria*, a coronamento della raccolta di «ricordi dei combattenti» che gli scolari avevano condotto con l'aiuto di genitori, parenti e insegnanti. Altri componimenti vennero stampati, in apposite rubriche intitolate di volta in volta *Altare della Patria*, *Lampada Votiva* e *Dio Patria Famiglia*, nei nn. del 1° aprile e 1° maggio 1929 e del 1° febbraio, 1° giugno e 27 novembre 1930.

Nel numero speciale del novembre '29, come in alcuni degli altri che è stato possibile reperire, la selezione dei temi è accompagnata da una numerosa serie di fotografie in divisa dei militari ricordati dai bambini ed ai quali sono intestate le singole aule. Nei brevi componimenti sono talvolta riportate le «motivazioni» delle medaglie al valore, che entrano anch'esse a far parte del repertorio della decorazione scolastica, e frequenti sono i riferimenti alle lapidi con l'elenco dei caduti ed ai locali monumenti di guerra.

- ¹⁴⁾ M. Isnenghi, *L'educazione dell'italiano*, cit., in particolare alle pp. 7-31, 107-111, 153-176. Dello stesso Isnenghi vedi anche il saggio *Vita quotidiana nella scuola fascista*, in *Intellettuali militanti e intellettuali funzionari*, cit., pp. 170-174. Nonostante una certa indeterminatezza della cornice istituzionale, è anche utile il saggio di G.L. Zucchini, *Tra giuramenti, sfilate e bandiere: la cultura fascista nei compiti delle alunne di una scuola elementare bolognese (1931-1932)*, in *Scuola e educazione in Emilia*, cit., pp. 231-245.

- ¹⁵⁾ Il riferimento al calendario scolastico è in M. Isnenghi, *L'educazione dell'italiano*, cit., p. 25.

L'espressione «calendario del patriottismo» è usata in uno dei manifesti civici stampati in occasione della commemorazione del 4 novembre 1924 (v. ACS, *M.I.*, *P.S.*, 1924, b. 62, f. *Anniversario della Vittoria*). Proprio la serie archivistica del *Ministero Interno*, *Pubblica Sicurezza*, conserva anno per anno le sintetiche relazioni

di tutti i prefetti sulle principali celebrazioni ufficiali, classificate nella *Categoria C 4* relativa appunto a *Ricorrenze e Anniversari*. Scorrendo tale documentazione dal 1923 in poi, è possibile individuare le tappe principali della costruzione di un *rituale* e delle modalità di partecipazione ad esso delle autorità locali, delle scuole, delle organizzazioni giovanili, delle associazioni patriottiche e combattentistiche.

- ¹⁶⁾ Le disposizioni relative all'iniziativa sono diramate ai provveditori, con la circolare n. 92 del ministero P.I., nell'ottobre 1923, e quindi in concomitanza del primo anniversario della marcia su Roma. Presso l'archivio di Stato di Terni, nel fondo *Archivio storico comunale*, è conservata copia di una successiva circolare con la quale il locale sottoprefetto, il 6 maggio 1924, chiedeva a tutti i sindaci della provincia di sottoscrivere, sul bilancio del Comune, un contributo alle spese occorrenti per il «concentramento a Roma, nel giorno della cerimonia, delle squadre provenienti dalle varie regioni e costituite di parecchie centinaia di alunni». La somma doveva essere inviata al provveditore agli studi di Perugia e val la pena notare, per tener presenti anche le più minute ripercussioni di simili iniziative in provincia e in periferia, che la copia reperita risulta indirizzata al piccolo Comune umbro di Papigno.

- ¹⁷⁾ ACS, SPD-CO, f. 127896, *Anniversario della Vittoria*.

- ¹⁸⁾ Perfino il citato numero speciale dell'«Eco della Scuola» di Perugia ammette tra i componimenti selezionati frasi e brani non contaminati dalla retorica d'imitazione che caratterizza questi esercizi scolastici d'epoca con una miscela d'ingenuità, innocenza e ipocrisia infantile, e con una sorprendente ripresa di più antichi luoghi comuni letterari accanto ai moduli ufficiali del discorso pubblico coevo. Voci tristi di orfani orgogliosi e testimonianze di dura solitudine delle vedove e delle madri consentono di coniugare la commozione dei sentimenti con la predicazione dei doveri, e l'esposizione di sofferenze reali favorisce il momentaneo abbandono alle lacrime per confermare la dura necessità della «bella morte». Il tema di una Piccola Italiana di terza elementare, del Comune di Pretola, forse meglio di altri mette in evidenza i due poli di questo impari confronto tra privato e pubblico: «Siamo quasi giunti al 4 novembre che ricorda

l'armistizio della triste guerra, per chi è tornato saranno giorni di gioia, ma per quelle famiglie che hanno i loro cari morti nel campo sono giorni di dolore. Io penso al mio caro zio [...]. Mi hanno detto che è morto per fuoco nemico mentre usciva dalla trincea. Io l'ho conosciuto in fotografia, la porta in petto la sua cara mamma. Forse ella ricorda quando da piccolo posava lì la sua testina e piange ancora, ma il suo figlio ha fatto una morte bella».

- ¹⁹⁾ Le frasi citate sono tratte dai primi due articoli del R.D. 9 dicembre 1923, n. 2747, che rendeva appunto norma di legge la costituzione della «Guardia d'onore degli alunni ai Parchi della Rimembranza». Le relative disposizioni attuative vengono diramate ai provveditori, sempre nel dicembre 1923, con la circ. n. 109 del min. P.I., mentre il processo decisionale che presiede alla deliberazione legislativa, nata da una proposta del sottosegretario alla P.I., è ricostruibile dalla documentazione conservata in ACS, PCM, 1923, f. 3.28.2759, *Guardia d'onore per la custodia dei monumenti ai caduti in guerra, costituita su proposta di S.E. Lupi con decreto presidenziale novembre 1923*.

- ²⁰⁾ «In quei Comuni dove la Guardia d'Onore fosse per risultare inferiore al numero di dieci componenti, il direttore didattico della circoscrizione dovrà, con opportuna scelta da farsi, possibilmente, fra gli orfani di guerra, integrarne il numero con facoltà di portare il contributo di ogni classe ad un massimo di cinque alunni» (art. 4).

- ²¹⁾ È noto che solo dal settembre 1931 verrà assegnato all'istituzione scolastica il compito di provvedere direttamente al tesseramento degli alunni nei ranghi dell'Opera Balilla. Il che non significa che la scuola non venisse mobilitata fin dal 1926-'27 per la propaganda di reclutamento (cfr. ACS, PCM, 1926, f. 1.6-1.3643, *Iscrizioni degli alunni delle scuole elementari ai Gruppi di Balilla e di Piccole Italiane. Opportunità di dare l'incarico di costituzione dei gruppi alle autorità scolastiche locali*, e vedi per il 1927 le circolari ministeriali n. 22 e n. 88 relative alla *Iscrizione degli alunni delle scuole ai gruppi dei Balilla e delle Avanguardie giovanili ed alla Istituzione delle Piccole Italiane e delle Giovani Italiane*).

All'inizio del 1928 la circ. min. n. 6 diramava altre disposizioni per la propaganda scolastica a favore dell'ONB, mentre nuove norme per la costituzione della *Guar-*

dia d'onore erano contenute nella circ. n. 11 del 1929, che si affiancava alla coeva circ. n. 9 relativa a un aggiornamento dei criteri per l'introduzione nelle scuole della solita «raffigurazione simbolica del Milite Ignoto».

Per quanto riguarda infine i rapporti di precoce collaborazione tra scuola e ONB a livello periferico, non può certo ritenersi casuale, ad esempio, che documentazione del 1927 sulla scelta dei Balilla per la *Guardia d'onore* sia conservata, relativamente al territorio di Perugia, tra le carte della locale Direzione generale delle Scuole Elementari.

- ²²⁾ Il discorso è frutto di impressioni di lettura più che di una sistematica ricerca. Alcuni riferimenti bibliografici, archivistici e di costume sono comunque possibili. Per il *martirologio fascista* vedi ad esempio PNF-Direttorio Nazionale, *Biografie di caduti per la Rivoluzione da distribuirsi alle colonie climatiche estive del PNF per l'appello di un Caduto Fascista*, s.i.t. [Modena, Tip. Toschi, 1939]; i ritratti dei Balilla che hanno ottenuto ricompense per gesti di coraggio civile sono materia di appositi volumi, con fotografia, carriera *balillistica* e testo delle «motivazioni»: ONB, *Giovinezza eroica*, Roma, Presidenza Centrale ONB, 1930 (e successive edizioni 1932, '35, '36; esistono analoghe pubblicazioni della GIL per il 1940 e 1941); per i ritratti dei caduti nelle aule è davvero esemplare il citato numero speciale del 1929 de «L'Eco della Scuola», ma sull'argomento sono da esaminare molti altri aspetti: la consuetudine delle visite scolastiche alle tombe dei caduti, il coinvolgimento delle scuole, fin dal 1922, nella edificazione e inaugurazione dei monumenti di guerra, il ruolo della stampa per l'infanzia e dell'editoria parascolastica. Sui comitati locali per i monumenti ci sarebbe da consultare la loro vastissima produzione di opuscoli, spesso corredati da illustrazioni con ritratti di caduti, bozzetti dei monumenti, fotografie dei parchi o viali della rimembranza. Non meno vasta è la produzione di antologie o biografie edificanti di guerra per l'infanzia, soprattutto negli anni trenta: ma vedi già C. Schiaparelli, *La battaglia di Vittorio Veneto*, Torino, Ist. Naz. per le Biblioteche dei Soldati, 1924, che dedica «specialmente ai giovanetti avidi di leggere libri di avventure» (p. 85) una sezione con profili di reparti valorosi e con una serie di «meda-

glioni» fotografici di arditi decorati al valore.

Tentando di spingersi ancora più indietro, si può ricordare che già dal febbraio 1918 la distribuzione in tutti i Comuni di «fotografie di guerra», composte in modo da costituire una «piccola mostra» itinerante, era assicurata dall'ufficio fotografico dell'organismo centrale preposto alla propaganda interna, che nell'agosto del '18 sollecitava anche i propri rappresentanti periferici, soprattutto nei paesini rurali, alla realizzazione di «un tipo di cartolina fotografica da inviare ai soldati, riprodotte la famiglia del combattente» (cfr. ACS, *Commissariato Gen. per l'Assistenza Civile e la Propaganda Interna*, f. 1093.1, circolari n. 29 e n. 38; e, per l'iniziativa dell'agosto 1918, la documentazione sul Segretariato Provinciale di Assistenza e Propaganda di Perugia conservata nella locale Biblioteca Augusta, *Misc. B*). La genesi del progetto per l'invio ai combattenti della «fotografia dei loro congiunti, unita ad espressioni affettuose di fede e di incitamento», è nella documentazione dell'ACS, *PCM, 1ª Guerra Mondiale*, f. 19.11.10-36, s.f. *Propaganda patriottica a mezzo di cartoline con fotografie delle famiglie dei richiamati*.

- ²³⁾ La lettera, del 20 dicembre 1941, è indirizzata al ministero della Cultura popolare ed è conservata nel relativo fondo archivistico dell'ACS, b. 123, f. e s.f. citati. Pochi giorni dopo, il 31 dicembre, Antonio Monti si rivolgeva anche a Mussolini: «Duce, uno dei frutti storicamente più tangibili del clima nazionale creato dal Fascismo è rappresentato dalle lettere, che i combattenti scrivono alle loro famiglie. Anche le motivazioni delle ricompense al valore confermano l'esistenza di questo spirito eroico, di questa mistica del sacrificio, che il Fascismo ha creato. All'archivio di guerra di questo Istituto [...] affluiscono giornalmente lettere e cimeli dei combattenti anche di questa nostra guerra. Sono riuscito a raccogliere finora un due milioni di lettere di combattenti della guerra 1915-18, della guerra per l'impero 1935-36, della guerra di Spagna e della presente guerra. [...] Gli anni passeranno, la nostra grande Patria si sistemerà nella grandezza raggiunta a cui le darà diritto la vittoria. Ma è necessario provvedere fin d'ora ad impedire la dispersione anche di questi documenti del sacrificio e della volontà del morire per la Patria, incarnata

nell'anima italiana del Fascismo, impedire che, come avvenne per le guerre del Risorgimento, la storia faccia tesoro soltanto dei documenti relativi ai capi e agli intellettuali, e non anche di quelli che si riferiscono al popolo, che è il vero protagonista di questa guerra immane. A questo scopo mira anche lo *Schedario dei decorati al valore*, che costituisce una delle cose più notevoli del nostro Museo di Guerra. Solo l'Italia ha avuto il coraggio di mettere a disposizione del pubblico questo strumento di controllo nazionale».

- ²⁴⁾ «Le famiglie italiane accolgano con legittimo orgoglio questo invito che, io come Podestà di Milano, rivolgo a loro nell'interesse della storia e per conforto del loro cuore. Vedo dinanzi a me le madri, le spose, i figli dei combattenti e dò loro la garanzia solenne che il nome dei loro cari sarà ricordato in eterno, in eterno celebrata la loro memoria attraverso la conservazione e lo studio di questi documenti di fede.

Mi rivolgo dunque a Voi perché vogliate aiutarci a raggiungere il nobile scopo col dare alla presente circolare la più larga diffusione. Essa deve penetrare nelle famiglie, nelle associazioni, nelle scuole, negli oratori, dovunque il pensiero sia rivolto a un combattente lontano. Oltre ai maestri, ai quali la Patria affida le giovani generazioni, siano nostri validi collaboratori i Sacerdoti, cui è commesso il compito di sostenere l'animo delle famiglie direttamente visitate dal dolore e di quelle assorbite nel pensiero dei propri cari in pericolo confidando nella bontà di Dio. Creiamo tutti insieme il sacrario dell'eroismo italiano che rappresenta già un tangibile frutto vittorioso della guerra immane non voluta dall'Italia, ma che l'Italia vincerà per il trionfo della giustizia nel mondo intero».

- ²⁵⁾ ACS, *PCM, 1ª Guerra Mondiale*, b. 41, f. 143 PG, *Appello degli operai belgi agli operai di tutte le nazioni*. All'episodio, e ad altri esempi di propaganda nelle scuole durante la guerra, ho fatto cenno nel saggio *Assistenza e propaganda nel regime di guerra, in Operai e contadini nella grande guerra*, a cura di M. Isnenghi, Bologna, Cappelli, 1982, pp. 192 ss. e *passim*. Tra i parlamentari più rappresentativi che promossero l'iniziativa figurano Silvio Crespi, Antonio Baslini, Giuseppe de Capitani d'Arzago, Bortolo Belotti, Luigi Gasparotto, Innocenzo Cappa, Giuseppe

Marchesano, Arnaldo Agnelli. Oltre alla capillare distribuzione affidata ai maestri, i proponenti chiedevano l'appoggio del governo per accedere ai prefetti «ed eventualmente ai Sindaci ed ai Parroci di ogni Comune d'Italia». La traduzione e la stampa del testo belga, e una prima distribuzione dei relativi manifestini con il commento italiano, erano state curate, a nome delle Associazioni femminili milanesi, dalla marchesa Casanova Della Valle e da donna Giulia Melzi d'Eril.

- ²⁶⁾ *Ibidem*, f. 142 PG. La lettera è del 20 febbraio 1917 e procura al periodico un contributo di 200 lire assegnato dalla presidenza del Consiglio sui fondi per la propaganda interna. Una stabile sovvenzione sarà poi assicurata al «Piccolissimo» dal Commissariato per l'assistenza e la propaganda, fino allo scioglimento del Commissariato stesso nell'aprile 1919, quando anche il periodico cesserà le pubblicazioni. Il Comitato laziale dell'Unione insegnanti e la relativa Sezione Propaganda, istituita nel gennaio 1917 «valendosi principalmente degli insegnanti elementari e secondari della provincia di Roma», avevano sede presso la Biblioteca giuridica dell'Ateneo romano.

Il primo numero del giornalino, di piccolo formato e composto di 12 facciate, porta in rilievo l'avvertenza: «Questo numero del «Piccolissimo» sarà distribuito gratis a tutti gli alunni delle classi IV, V, VI e a quelli di III nelle scuole dove non c'è corso superiore. Il Maestro si assicuri che gli alunni lo leggano e lo facciano leggere anche in famiglia. Lo faccia leggere e lo spieghi anche in classe». Seguiva un invito al collezionismo storico infantile: «Cari piccoli lettori! Non buttate questo giornalino, quando l'avrete letto. Conservatelo. Sarà un grato ricordo della Grande Guerra». Oltre a un'intera pagina riservata a un'inserzione, con l'elenco delle *Lecture storiche sul Risorgimento italiano* dell'editore Paravia, il numero contiene brani sull'economia dei consumi e la sottoscrizione del prestito nazionale, gli articoli *La guerra d'Italia*, *Il nostro Re*, *La storia d'Italia*, *L'Isonzo*, la poesia di Pascoli *La vedetta delle Alpi*, un aneddoto su *Il coraggio dei nostri soldati*, una finta lettera familiare dal Carso indirizzata al *Caro Giletto* e firmata *Tuo padre*, e la novella edificante *I briganti pifferai*, che narra, con l'ausilio di alcuni disegni illustrativi, come dei banditi travestiti da innocui zampognari rie-

scano a introdursi, con le loro subdole nenie di pace, nelle case di un villaggio di contadini finché, scoperti a rubare, non vengono sonoramente bastonati dagli ingenui paesani e «rinchiusi per tutta la vita dentro una gabbia di ferro, come bestie feroci»: un corsivetto finale spiega che i briganti simboleggiano l'Austria e la Germania, ma si ha l'impressione che la parabola si applichi facilmente anche al «fronte interno».

- ²⁷⁾ Già il 16 maggio 1942 il vicedirettore del museo del Risorgimento di Milano può inviare una soddisfatta relazione al Minculpop, segnalando che la circolare, nelle forme e con gli strumenti previsti, «è stata portata a conoscenza di tutta la popolazione, il che è dimostrato dall'incessante afflusso di materiale inviato al Museo da enti e privati». Vengono in particolare lodate le federazioni provinciali dei fasci, che «in ossequio alle direttive impartite dal Direttorio del PNF fiancheggiavano validamente l'iniziativa, raccogliendo copioso ed interessante materiale». Tanto ottimismo va certo preso con qualche cautela, e registrando comunque l'informazione che «sistematicamente si provvede a scegliere gli scritti più significativi e ad esporli in fac-simile in una sala del Museo».

- ²⁸⁾ È per altro significativo che l'obiettivo dei deputati lombardi sia quello di raggiungere «i lavoratori d'Italia, contadini e operai», mentre lo strumento immaginato, oltre alla distribuzione in alcuni stabilimenti ausiliari della Lombardia, sia la «maggiore possibile diffusione dell'opuscolo fra gli alunni delle scuole elementari del Regno» (l'espressione è usata dal ministro dell'istruzione Ruffini in una sua lettera di «piena e cordiale adesione alla patriottica e generosa iniziativa»). La stampa dell'opuscolo a spese dei proponenti, le incerte procedure di autorizzazione all'uso della franchigia postale di Stato per i pacchi contenenti gli stampati, le difficoltà a individuare i responsabili periferici dello smistamento dei materiali alle scuole: sono tutti particolari che confermano l'intreccio tra volontariato e direzione dall'alto nel faticoso processo di gestazione degli apparati di propaganda nella Grande Guerra.

- ²⁹⁾ Anche sul testo unico e sull'accentuazione nazionalistica dei programmi e dei contenuti dell'insegnamento primario durante gli anni trenta sarebbero numerosi i ri-

mandi bibliografici. Basti segnalare la recente ristampa del sempre istruttivo testo unico del 1940 *Il libro della quinta classe. Letture*, con introduzione di M. Isnenghi, Milano, Mondadori, 1985.

Anche se non mancano studi e testi sulla pedagogia fascista e sull'organizzazione del consenso nel campo dell'istruzione, è sempre difficile, però, realizzare riscontri analitici sulla traduzione di singole iniziative o campagne propagandistiche centralizzate nella vita quotidiana della scuola: spesso le carte degli archivi centrali, ad esempio, segnalano solo la punta d'iceberg di attività che si propongono un'irradiazione capillare nel tessuto scolastico, mentre la documentazione degli archivi scolastici, anche quando conserva fino a noi preziosi frammenti della routine didattica e perfino gli originali degli elaborati individuali degli studenti, riguarda prevalentemente le prove d'esame e non i compiti giornalieri.

È il caso del pur ricchissimo archivio del Circolo didattico di Foligno, da dove provengono gli esempi indicati di seguito nel testo, tratti dalle copie originali dei singoli compiti d'esame di alunni dei centri e delle frazioni di Foligno, Colfiorito, Casenove, Scopoli e Cave. Gli elaborati di argomento bellico o patriottico non esauriscono ovviamente il ventaglio tematico di quelle prove d'esame, ma ne costituiscono tuttavia parte più che cospicua e confermano consuetudini su cui poggia anche l'appello del museo del Risorgimento per la collezione delle lettere dei combattenti.

³⁰⁾ Vedi le pp. 207-233 del volume di Giovanni Bonomi *Il maestro del Regime. Note ed esperienze di didattica fascista*, Milano, La Prora, 1934 (l'autore era primo ispettore scolastico in Liguria, per la circoscrizione di Chiavari). In altra parte del volume, a proposito dell'insegnamento di «cultura fascista», egli insisteva sulle «infinite occasione celebrative di date o di ricorrenze sulle quali si può particolarmente fermare l'attenzione degli alunni. In tali occasioni, perché non leggere e commentare i manifesti delle Autorità politiche e dei Podestà? Qualche volta, nelle classi superiori, sarà bene che gli scolari ne facciano anche il riassunto» (p. 183).

³¹⁾ Il volume venne stampato a Milano presso gli editori Alfieri e Lacroix e le citazioni sono tratte dalle pp. 9-10, e 13. Le fotografie indicate occupano le pp. 90-102, ma l'intera serie di foto che compongono il

volume è ricca di spunti interessanti sia come testimonianza di una aggiornata sperimentazione pedagogica nel campo della ginnastica, delle escursioni didattiche, dell'istruzione professionale, sia per le immagini sull'arredo delle classi, i campi-gioco all'aperto, le pose di gruppo degli alunni con i «maestri soldati» in divisa. Secondo i dati riportati nell'opuscolo queste scuole dei territori occupati, compresi gli educatori estivi, vennero frequentate nell'anno scolastico 1916-17 da poco più di 24.000 fanciulli. Per il sostegno dato all'azione scolastica e ricreativa del Segretariato vengono pubblicamente ringraziati nella *Prefazione* la Dante Alighieri e la «munifica» Cassa di risparmio delle province lombarde.

Il programma della mostra-convegno organizzato dalla Unione italiana dell'educazione popolare, e svolto dal 15 ottobre a 5 novembre 1916 nei locali della Società Umanitaria di Milano, è riportato nella circ. min. n. 53 del 1° settembre 1916. La quarta sezione della mostra era interamente dedicata a *La Scuola e la guerra* mentre il convegno proponeva un bilancio dei corsi popolari istituiti nel 1904, e affrontava i problemi dell'insegnamento professionale e di nuovi metodi per la scuola primaria. È uno dei tanti esempi del profondo ripensamento sulle funzioni della scuola aperto dalla realtà della guerra.

³²⁾ Ho già parlato della genesi, della composizione e dell'articolazione periferica delle Opere Federate nel saggio *Assistenza e propaganda nel regime di guerra*, cit., che alle pp. 178 ss. riproduce in parte la circolare in questione.

³³⁾ Sulle origini di tali fenomeni nella scuola italiana dell'ultimo Ottocento spunti del tutto convincenti, sia per le periodizzazioni e le verifiche proposte sia per le puntuali aperture problematiche, sono nel saggio di S. Soldani, *Il Risorgimento a scuola: incertezze dello Stato e lenta formazione di un pubblico di lettori*, in *Alfredo Oriani e la cultura del suo tempo*, a cura di E. Dirani, Longo, Ravenna, 1985, pp. 133-172. Vedi anche le pp. 66-91 del volume di G. Oliva, *Esercito, paese e movimento operaio*, Milano, Angeli, 1986.

Per gli anni della Grande Guerra un esempio caratteristico, anche perché anteriore alla circolare del settembre '17 sopra citata, riguarda il 24 maggio 1916, quando il governo Salandra non volle festeggiare il

primo anniversario dell'inizio della guerra e tale decisione generò polemiche e malumori tra le correnti dell'interventismo (ACS, *PCM*, 1^a *Guerra Mondiale*, f. 19.11.10, s.f. 7 e 7 bis). Celebrazioni furono comunque organizzate da autorità locali e associazioni varie: per il solo ambiente scolastico, e in aree di provincia, basti citare l'esempio di Salerno, dove la commemorazione dell'anniversario in tutte le scuole fu indetta da una «patriotica circolare» del provveditore Vittorio Graziadei, o il caso di Siracusa dove l'organizzazione fu assunta dalle sezioni provinciali dell'Unione Insegnanti (ACS, *Commissariato A.C. e P.I.*, ff. 1057.4 e 1060.1).

La ricorrenza del 24 maggio, com'è noto, subì significative oscillazioni, con relative polemiche, anche negli anni seguenti: festeggiata nel 1917 e, con particolare solennità e mobilitazione, nel 1918, venne passata sotto silenzio dai governi Orlando e Nitti nel 1919 e 1920 (ACS, *PCM*, 1^a *Guerra Mondiale*, f. 19.11.10., s.f. 31 e *Carte Orlando*, b. 65, f. *Commemorazioni entrata in guerra. 24 maggio 1918-1919*).

- ³⁴⁾ E. Bonomi-A. Caro, *Celebrazioni patriottiche fasciste religiose*, Milano, Casa Editrice Nuova Italia, 1938. Le 75 ricorrenze sono distribuite su 56 giorni, ovviamente non tutti festivi, dal momento che in alcune date si cumulavano più anniversari (il 28 ottobre ricorda l'inaugurazione di Mussolinia, la marcia su Roma e l'istituzione della GIL, mentre il 24 maggio cadono, oltre alla «dichiarazione di guerra all'Austria-Ungheria», la festa della fanteria e la leva fascista, e il 7 gennaio si commemora la «istituzione della Bandiera Tricolore» ma si festeggia anche la Befana fascista). A queste si aggiungono 7 feste mobili, tra le quali, oltre quelle religiose, sono comprese 3 scadenze sempre commemorate nelle scuole: la festa dello Statuto, quella degli alberi e la giornata della doppia croce (o giornata antitubercolare). La scelta degli avvenimenti sembra quasi passare in seconda linea rispetto al fatto in sé della commemorazione, ma le opzioni rivelano comunque una loro logica. La data delle morti di Mazzini, Garibaldi, Cavour e D'Annunzio convive con quella dell'«annuale del gesto di Balilla» (5 dicembre), del giorno di S. Francesco o di «Mussolini ferito sul Carso», mentre alla nascita del Duce (29 luglio) anche se cade in tempo di vacanze estive sono comun-

que assicurati tre brani di lettura di V. Thevenet, C. Delcroix e G. Chiapparini. Le feste fasciste hanno il netto sopravvenuto, comprese le molte «vittorie» della recente guerra per l'impero, tanto che il 4 novembre, per non creare confusioni, commemora «La Grande Vittoria». Seguono le festività religiose, quelle legate ai membri di casa Savoia, le inaugurazioni delle «città nuove» del regime, le giornate delle varie armi dell'esercito, quelle dedicate alle istituzioni del partito, etc.

Il successo di simili pubblicazioni sembra segnalato dal fatto che mentre la prima edizione del 1937, autore il solo Ezio Bonomi, è un libriccino di 62 pagine, l'edizione del '38 presenta un volume di 240 pagine.

- ³⁵⁾ G. Bonomi, *Il maestro del Regime*, cit., p. 99. La citazione merita di essere proposta perché estratta da un «Verbale di adunanza dei Direttori didattici della Circoscrizione scolastica di Chiavari», del 26 ottobre 1931, che viene integralmente riprodotto alle pp. 98-107 del volume. La relazione del Bonomi, che presiede tale riunione, prosegue: «Questi avvicinamenti serviranno insieme alla buona causa dell'ONB e della scuola. In tal modo si verrà a togliere il pericolo che le iscrizioni siano fatte in forza di una qualsiasi coazione, abbia pur essa il tono di coazione morale, per dar luogo invece ad una forma di spontanea volontaria adesione delle famiglie, [...] che soltanto può avere un alto significato educativo». L'ispettore scolastico, perfetto esempio di «funzionario militante», insiste sulla necessità di «una larga propaganda intesa a far ben conoscere alle famiglie le alte finalità patriottiche e morali dell'ONB ed i molti vantaggi anche di ordine materiale che la tessera assicura all'iscritto»; e sottolinea come il nuovo compito affidato alla scuola «sta a dimostrare quanta fiducia il Regime Fascista ripone negli educatori italiani». Le forme di «coazione morale» sugli alunni, che tornano prepotentemente ad essere fragile ed essenziale tramite tra istituzioni e popolo, sono deplorate, e attestate, nella documentazione degli archivi scolastici locali più volte sopra richiamati.

- ³⁶⁾ Lo svolgimento dei corsi era annunciato tramite le scuole, e gli stessi alunni, come recitano i bollettini dell'Ente, se ne facevano «propagandisti presso le famiglie». L'istituzione aveva sede a Firenze e ne era animatrice dal 1923 la contessa Maria Ba-

ciochi de Peón, autrice tra l'altro delle parole de *L'Inno del Balilla* musicato dal maestro Cordara, «approvato dalla Presidenza dell'ONB», è diffuso nel 1927 dall'Ente Anima Italica con propri stampati inneggianti al «potere d'incitamento che il canto collettivo esercita sugli animi».

Nel 1926 Anima Italica potenziava la propria iniziativa con i primi «corsi educativi», frequentati a Firenze e in un'altra dozzina di località da 1027 «donne del popolo» e volti a «tenerne desti i sentimenti del dovere verso la famiglia, la religione, la Patria». Così si esprimeva il prefetto di Firenze in un rapporto dell'11 gennaio '28, assicurando che tale attività «è in armonia con le direttive del Regime e del Governo Nazionale». Tra queste prime «conferenzieri», del resto, figurava anche Carla Cadorna, già collaboratrice de «Il Piccolissimo» del prof. Pietro Fedele.

Anima Italica diventava quindi associazione «federata» all'ONMI, entrava in rapporto con l'Opera nazionale di assistenza all'Italia Redenta che gestiva le scuole rurali della Venezia tridentina, e otteneva l'approvazione del programma dei corsi dal ministero dell'Istruzione, che favoriva la collaborazione dei maestri con una circolare inviata ai provveditori il 10 agosto '28 e ripetuta il 18 settembre '29. Nel periodo 1928-'31, stando almeno all'ampia documentazione fornita dal bollettino annuale dell'Ente, i nuovi corsi attivati nelle città e soprattutto nei centri rurali erano stati, nei tre anni scolastici, rispettivamente 3358, 2422, 1261, con un totale di circa 2150, 2380, 2025 insegnanti e presenze in continuo aumento (da 800.000 a 1.450.000 a circa 2.000.000).

I «discorsi familiari» che supportavano i corsi educativi, previsti anche «per uomini» e per «Balilla e Piccole Italiane», sviluppavano per le donne un programma completo in 3 anni con gruppi autonomi di 6 lezioni per anno. Nei titoli delle singole lezioni si intrecciano temi patriottici ad argomenti di economia ed igiene domestica: *Italia Fascista - Religione e famiglia - Il piccolo risparmio - Le madri e la scuola - La donna e la pace domestica - La donna e la patria - La dentizione - La madre del Balilla - Felicità e dovere - L'alcolismo dei genitori*, etc. (ACS, PCM, 1928-'30, b. 1219, f. 3.2-9.9022).

³⁷⁾ Ancora esemplari, al riguardo, sono le sezioni del volume di G. Bonomi, *Il maestro del Regime*, cit., dedicate al *Movi-*

mento giovanile fascista, a *La casa del Balilla*, a *Le Opere del Regime* ed al *Maestro nelle forme assistenziali e culturali dell'organizzazione fascista giovanile*. A p. 234 l'autore ribadisce che nella propaganda a favore dell'ONB «un mezzo efficacissimo [...] è quello delle letture e delle conversazioni patriottiche, educative serali, che, in provincia di Parma, i maestri praticarono con ottimo successo. Come nell'Agro romano gli insegnanti vanno in cerca, con le loro scuole ambulanti, dei pastori per istruirli, così i maestri debbono entrare nelle case, e invece di raccontare, nelle veglie serali dei contadini, le fiabe del buon tempo antico, dovranno esaltare i nostri eroi, parlare dei nostri sacrifici e delle nostre vittorie, far sorgere la fede negli increduli, [...] illuminare la gente del popolo sul grandioso fatto della rivoluzione fascista [...]. Ciò che il fascismo ha fatto di bene all'Italia, per sola sua virtù salvata dall'anarchia, è così evidente e palpitante di attualità viva, che non riesce difficile spiegarlo anche alle menti più incolte; e ai maestri non sarà neppure difficile prospettare in un quadro di suggestiva cornice la figura del Duce [...]». Il Duce ama i giovani, e crede che essi soltanto sapranno giungere a compiere il ciclo degli ardui, delle audacie, e del lavoro composto e grandioso che ha dato un tono nuovo di vita all'Italia fascista».

³⁸⁾ Qualche brano tratto dagli «schemi di conferenze» è alle pp. 194 e 197-198 del saggio *Assistenza e propaganda nel regime di guerra*, cit., che fornisce anche notizie sull'Unione degli Insegnanti e sul Comitato lombardo. Quest'ultimo aveva tra i principali animatori il prof. Arrigo Solmi, che ne diverrà presidente nella seconda metà del 1918 e che sarà poi sottosegretario all'educazione nazionale dal luglio '32 al gennaio '35 (utili accenni al suo ruolo culturale negli anni trenta sono in P.G. Zunino, *op. cit.*, pp. 82-83 e *ad nomen*). Anche in Toscana sorsero durante la guerra numerose e forti sezioni dell'Unione e il locale Comitato regionale disponeva come proprio organo di stampa del periodico quindicinale «Il dovere della scuola». Il precedente riferimento nel testo ai rapporti tra l'Anima Italica e l'Opera Italia Redenta vale a segnalare il vasto terreno, aperto alla verifica di possibili proiezioni negli anni venti di esperienze di guerra sul fronte scolastico, rappresentato proprio dagli «Enti» che riceveranno la delega alla

gestione delle scuole rurali nel periodo compreso tra la riforma Gentile e il passaggio di tali scuole, nel 1934-'35, sotto le competenze dell'ONB. Nelle varie regioni d'Italia agirono in tale campo, accanto al Gruppo d'azione per le scuole del popolo (Lombardia-Piemonte), all'Ente Nazionale di Cultura (Toscana-Emilia), all'Ente pugliese di cultura e al Consorzio di Emigrazione e lavoro (Campania-Molise), anche altre sigle come la Società Umanitaria, le Scuole per i contadini dell'Agro romano, l'Associazione nazionale per gli interessi del Mezzogiorno, i cui antichi metodi di lotta all'analfabetismo, di assistenza, di acculturazione popolare, indicano la necessità di fare i conti, troppo più di quanto non sia stato possibile, con un retroterra molto ampio anche sul piano cronologico.

³⁹⁾ Copia della circolare è in ACS, PCM, 1ª Guerra Mondiale, b. 40, f. 22 PG, Arrigo Solmi.

⁴⁰⁾ L'appello al volontariato patriottico dei maestri dava forza alla precedente circolare ai provveditori del 13 aprile 1916, n. 29 *Per la preparazione civile e assistenza al popolo durante la guerra*, che a sua volta, del resto, ricordava come «fin dal principio della nostra guerra questo Ministero additò alla scuola il compito alto che le aspettava nella preparazione del paese e particolarmente dell'assistenza al popolo. Se in gran parte la scuola ha egregiamente corrisposto ad un tal compito per virtù di insegnanti consapevoli della loro missione civile, conviene richiamare l'attenzione [...] sulla convenienza di rendere più diffusa e operosa l'iniziativa comune, specialmente nei piccoli centri e in quelli agricoli. Il prolungarsi della guerra e le lacune qua e là segnalate rendono opportuno e urgente questo richiamo. Voglia pertanto la S.V. invitare quanti hanno legittima influenza sulle scuole e particolarmente gli ispettori e vice-ispettori scolastici a promuovere tra gli insegnanti le iniziative di assistenza dove manchino ed a favorire quelle già promosse, facendo a tal fine presenti i voti e gli accordi deliberati nei convegni tenuti tra gli insegnanti dei tre ordini di studi a Torino ed a Firenze sotto gli auspici di questo Ministero».

⁴¹⁾ Vedi *La forza della propaganda e Disertori* sul «Piccolo» di Trieste del 12 agosto e 14 settembre 1920. La propaganda di cui parla il secondo articolo è in realtà quella socialista: Corradini, con l'infamante ac-

cusa di diserzione, rinfaccia al ceto politico liberal-democratico e «parlamentarista» di averne sottovalutata la capacità, propria di ogni propaganda, di tradursi in azione, di essere essa stessa azione. L'occupazione delle fabbriche, alla quale l'articolo si riferisce, dimostrerebbe appunto «gli effetti della propaganda socialista» e la necessità di impedirla: «La libertà di stampa nei giornali socialisti contro l'esercito, la libertà di stampa nei giornali socialisti contro la borghesia, la libertà di stampa nei giornali socialisti contro lo Stato, sono altrettante azioni, che hanno nel vocabolario un nome preciso, e si chiamano attentati. [...] E la legge deve colpirli».

Analoghi concetti Corradini ripeterà, sul «Piccolo» dell'11 marzo 1921, nell'articolo *Libertà sanguinaria*: il dovere di non sottovalutare, di contrastare e proibire la «propaganda socialista» viene fatto derivare da «un documento storico eloquente: quanto avvenne dopo Caporetto. Ricordiamo a quale magnifica virtù di resistenza, per effetto, appunto, d'una provvidenziale propaganda patriottica, giunse allora l'anima dell'esercito e della nazione. Tale documento storico avrebbe dovuto e dovrebbe illuminare sopra l'efficacia della propaganda opposta, quella socialista e antipatriottica».

Gli articoli furono ristampati dall'autore in *Diario postbellico* (pp. 24-38 e 95-102), pubblicato nel 1924 a Roma, dall'editore Alberto Stock, poco dopo l'assassinio Matteotti e dedicato all'industriale Senatore Borletti «amico fraterno» e «benemerito di Fiume».

⁴²⁾ Il titolo dell'articolo era *Rileggendo il discorso del Re*, ristampato alle pp. 120-126 del *Diario postbellico* citato. In tutti gli articoli pubblicati in questo volume è del resto costante il tema della «lezione» della guerra. Su guerra e consenso, vedi ad esempio l'articolo del 24 maggio 1922 *La vittoria sul passaggio del Re*: «Il consenso nazionale [...] questo è il dono della vittoria, qui è l'opera della vittoria. [...] Bisogna una buona volta comprendere che la milizia dei Fasci di combattimento è tutta quanta una manifestazione di nuova gioventù italiana animosa, generosa, religiosa della religione della Patria, prodotto della vittoria».

⁴³⁾ I corsivi sono nostri. La lettera è in L. Albertini, *Epistolario 1911-1926*, a cura di Ottavio Bariè, Milano, Mondadori, 1968,

vol. III: *Il dopoguerra*, pp. 1317-1318.

Gli altri episodi milanesi ricordati nel testo, come le linee essenziali dell'azione di Pesce a Bari, sono ricostruiti nella loro esatta cornice da G. Padulo, *Un prefetto conservatore (1909-1925): Angelo Pesce*, in «Annali dell'Istituto Italiano per gli Studi Storici», VI (1979-'80), pp. 299-315. L'iniziativa del 24 maggio '18 è ricordata dal prefetto nelle sue *Memorie inedite*, citate da Padulo, mentre la versione completa della relativa circolare ai sindaci qui citata è reperibile, insieme ad una lettera di accompagnamento al presidente del Consiglio, in ACS, *Carte Orlando*, b. 65, f. *Commemorazioni entrata in guerra. 24 maggio 1918-1919*.

Il decreto prefettizio del 19 febbraio '20 veniva bloccato dal ministro dell'Interno perché si giudicava «consigliabile che questa azione sussidiaria della polizia da parte dei privati [...] sia ottenuta con una forma in cui meno evidente appaia l'iniziativa del governo e che sia tale da escludere ogni equivoco politico» (nota riservata del 27 febbraio, in Padulo, *op. cit.*, p. 304). Per le origini «salandrine» dei vari Comitati civici «spontanei», variamente denominati di «preparazione - assistenza - resistenza - mobilitazione - propaganda - organizzazione - difesa» civile, v. A. Fava, *I vescovi italiani e il governo Salandra: un episodio di propaganda di guerra nel giugno 1915*, in *Chiesa e società dal secolo IV ai nostri giorni*, Roma, Herder, 1979, vol. II, pp. 593 ss.

- ⁴⁴⁾ Di «modello esplicito» rappresentato dallo «stato di guerra» del '15-'18, e di «rapporto organico che funziona da precedente», parla ad esempio M. Isnenghi, a proposito della prassi quotidiana della stampa di regime e delle teorie fasciste sul giornalismo di Stato (*Storia e autocoscienza del giornalismo fascista*, in «Problemi dell'informazione», 1979, n. 4, pp. 579-598, e *I giornalisti di Caporetto*, in *Intellettuali militanti e intellettuali funzionari*, cit., pp. 200-204). In un contesto più generale, lo stesso Isnenghi ha osservato che nell'ideologia, e tanto più nella propaganda del fascismo, «sulla strategia alternativa invocata nei vari settori dai fascisti intransigenti, finisce sempre per prevalere una strategia "frontista", attenta ai recuperi e ai riusti del già noto» (*Microstorie e microculture di destra*, in *Il pensiero reazionario*, cit., pp. 26-29).

La complessità di un discorso che, proce-

dendo organicamente dal prima al dopo, si muova lungo più decenni, è dimostrata dalla quantità di riscontri che si rivelano comunque necessari pur in analisi cronologicamente ben circoscritte: v. G. Padulo, *Appunti sulla fascistizzazione della stampa*, in «Archivio Storico Italiano», CXL (1982), n. 511, pp. 83-115, che è la ricostruzione più puntuale della genesi precoce, fra il 1923 e il '26, del sistema fascista di controllo della stampa, un sistema che perfeziona ed esaspera meccanismi preesistenti, molto prima di crearne ex novo.

Oltre che per il settore della stampa, per il quale non pare sia sufficientemente noto il sistema di controllo realizzato durante la guerra, e oltre al mondo della scuola, altri settori della propaganda fascista che, almeno negli anni venti, sarebbe utile indagare nel senso proposto, sono quelli della mobilitazione ruralistica per la «battaglia del grano», della politica verso le associazioni combattentistiche, della ristrutturazione di alcuni istituti di polizia e di vigilanza, e infine il vastissimo campo degli organismi di assistenza, compresi quelli ereditati dalla guerra e dal suo feroce impatto sulla salute delle popolazioni.

Sul rapporto tra propaganda di guerra e memoria, sia pure quella autobiografica dei protagonisti, vedi anche le belle pagine di Isnenghi in *I giornali di trincea. 1915-1918*, Torino, Einaudi, 1977, pp. 97 ss., mentre soccorre sempre, per una comparazione più generale tra «regime di guerra» e «regime reazionario di massa», G. Rochat, *L'Italia nella prima guerra mondiale. Problemi di interpretazione e prospettive di ricerca*, Milano, Feltrinelli, 1976, le cui ipotesi di lavoro stanno in parte all'origine e sono sfondo riconoscibile di alcuni pezzi del nostro discorso.

- ⁴⁵⁾ Vedi la circolare n. 63 del 1928 sulla *Preferenza da darsi agli appartenenti all'ONB nel conferimento di benefici scolastici*, il R.D. 17 marzo 1930 n. 394, che regola la nuova amministrazione dei patronati alle dipendenze dell'ONB, e varie altre circolari ministeriali sulla mutualità scolastica (n. 121 del 1930 e n. 90 del 1931).
- ⁴⁶⁾ La *Relazione* di Comandini, indirizzata al presidente del Consiglio V.E. Orlando, è in ACS, *Commissariato A.C. e P.I.*, f. 1093.7; mentre la prolusione di Lombardo Radice è ampiamente citata da M. Isnenghi, *I giornali di trincea*, cit., pp. 82-87. È superfluo ricordare sia la vasta in-

fluenza che Comandini esercitava nell'ambiente scolastico, anche per essere stato molti anni presidente dell'Unione Magistrale Nazionale, carica alla quale veniva rieletto nell'aprile 1916, sia il contributo dato da Lombardo Radice alla riforma Gentile proprio nel campo dell'istruzione primaria.

Meno noto è l'aiuto che il Commissariato diretto da Comandini diede al lancio della rivista di Lombardo Radice «L'Educazione Nazionale». Attraverso il Segretariato per la Venezia Giulia, che venne costituito a Trieste dopo la vittoria del novembre 1918 e che, per le particolari condizioni delle zone di confine sottoposte ad occupazione militare, sopravvisse per alcuni mesi allo scioglimento del Commissariato stesso, gli uffici dell'organismo di propaganda fecero pervenire alla Libreria Editrice «La Voce», che stampava la rivista di Lombardo, elenchi di nominativi presso i quali propagandare il nuovo periodico pedagogico e l'impegno alla sottoscrizione di un certo numero di abbonamenti: al mese di giugno del 1919 risulta a questo fine un versamento di 875 lire (ACS, *Commissariato*, f. 1104).

- ⁴⁷⁾ «Le iniziative [...] per beneficiare questi piccoli o comunque dar loro prova di interessamento e di solidarietà, sono accolte da ingenua viva gratitudine» (*La scuola e la guerra*, cit., p. 13). Tutta la mobilitazione della scuola nel sostegno alla guerra ha del resto inizio, nel 1915, proprio sul terreno specifico dell'assistenza (cfr. le circolari 8 giugno, 1° luglio e 5 agosto 1915, nn. 46, 57 e 61). L'aiuto alle popolazioni e agli alunni non escludeva ovviamente che la scuola fosse destinataria o promotrice di propaganda e sottoscrizioni a favore di altre iniziative assistenziali, come nel caso delle campagne per la vendita agli alunni, tramite i maestri e i professori, dei francobolli della Croce Rossa (v. la circolare del 13 ottobre 1916, n. 64, che ampliava la prima sottoscrizione lanciata con altra circolare del 23 dicembre 1915: «E perché i giovanetti, a ricordo della buona opera compiuta, abbiano un segno più gradito di quello dello scorso anno [...] da alcuni artisti fra i più eccellenti d'Italia, che generosamente hanno prestato l'opera loro, sono stati preparati nuovi tipi di marche, rispecchianti gli alti fini della Croce Rossa e la gravità solenne dell'ora presente»). Un'altra abitudine che il fascismo inflazionerà, con le vendite per la Croce Rossa

Giovanile, la Dante Alighieri, la Federazione per la lotta contro la tubercolosi, la giornata della Corporazione forestale, gli abbonamenti al settimanale «Il Balilla», la propaganda aeronautica, il «Calendario Fascista», le sottoscrizioni per la costruzione delle statue dello Stadio dei Marmi, etc.

- ⁴⁸⁾ La distanza che separava le proclamazioni della propaganda dalla realtà della politica assistenziale, nell'ambito particolare delle istituzioni ospedaliere e dell'intervento su una malattia sociale di cui la guerra aveva esteso l'incidenza, è resa evidente dai due saggi di D. Preti, *La questione ospedaliera nell'Italia fascista (1922-1940): un aspetto della «modernizzazione corporativa»*, e *La lotta antitubercolare nell'Italia fascista*, in *Storia d'Italia. Annali 7. Malattia e medicina*, a cura di F. Della Peruta, Torino, Einaudi, 1984, pp. 333-387 e 953-1015. Nello stesso volume T. Detti (*Stato, guerra e tubercolosi. 1915-1922*, pp. 877-951) conferma il nesso che si instaurò in forme nuove, con la Grande Guerra, tra intenzioni propagandistiche e interventi assistenziali, nei quali si riflettevano anche più ambiziosi progetti, in parte ripresi nel dopoguerra, per dotare lo Stato di una legislazione e di una politica sociale capaci di controllare gli antagonismi della insorgente «società di massa». E rilancia l'esigenza di ricostruire le tappe e misurare gli scarti tra originari propositi «riformisti» della assistenza-propaganda di guerra ed esiti repressivi e nazional-corporativi della «modernizzazione» fascista.

Non è certo casuale, ad esempio, che una vasta organizzazione nata e messa in piedi solo per rispondere alle urgenze dello «stato di guerra», quale l'Unione generale degli Insegnanti, continui a vivere fin dentro al fascismo assumendo prevalenti connotati assistenziali. Ancora nel 1922, e per l'anno scolastico successivo, l'Unione erogava borse di studio a favore degli orfani di guerra, di importo variabile dalle 600 alle 2000 lire per gli studenti medi e universitari. Il relativo bando, con le norme di partecipazione differenziate per chi avesse già usufruito di borse dell'Unione, firmato dal presidente Vittorio Scialoja e dal segretario generale Pietro Fedele, appariva sul «Bollettino Ufficiale» del ministero P.I. del 3 agosto 1922, n. 31, e annunciava: «Con i fondi concessi dal Ministero dell'interno (Comitato nazionale orfani di guerra) e dalla Fondazione na-

zionale industriali pro orfani di guerra, l'U.G.I.I. (Opera nazionale per l'assistenza scolastica degli orfani di guerra) bandisce un concorso nazionale per l'assegnazione di borse di studio in favore di studenti orfani di guerra per complessive lire 150.000». È da ricordare che Vittorio Scialoja, presidente dell'Unione dal maggio 1915, aveva anche ricevuto nel corso della guerra, in qualità di ministro senza portafoglio al tempo del governo Boselli, l'incarico di coordinare la propaganda all'estero.

⁴⁹⁾ ACS, *Minculpop*, *Dir. gen. per i servizi della propaganda* - N.U.P.I.E., *Sez. I: Propaganda all'interno in caso di mobilitazione, schedario di pubblicisti, scrittori ed oratori conferenzieri 1932-'43*, bb. 214-224, che comprendono una serie completa di fascicoli per provincia e consentono una ricostruzione dei principali passaggi istituzionali di tale servizio nel corso degli anni trenta. Questa documentazione ha come punto di partenza la circolare 30 maggio 1931 del M.I., Gab., n. 906-101-5/288, ma l'attività del Comitato centrale di mobilitazione civile si era già lentamente avviata tra il '25 e il '28, dopo che il R.D. 4 gennaio 1925, n. 123 e quello del 6 agosto 1926, n. 1765 ne avevano definito le prime funzioni all'interno dell'ordinamento della Commissione suprema di difesa istituita nel 1923. A dirigerlo era stato chiamato il generale Dallolio, già ministro delle armi e munizioni durante la guerra, mentre fra il '29 e il '30 cominciava a funzionare anche al ministero dell'Interno un apposito ufficio, del quale farà parte insieme ad altri funzionari, fino al marzo '32 e prima del suo definitivo allontanamento dal fascismo, il prefetto D'Adamo.

Un'utile rassegna dei precedenti legislativi e delle competenze dell'Ufficio mobilitazione civile del M.I. è nell'introduzione all'inventario (n. 156) del relativo fondo archivistico dell'ACS. Su Agostino D'Adamio, v. *ad nomen* il *Dizionario biografico degli italiani*, vol. XXXI, Roma, Ist. dell'Enciclopedia italiana, 1985, pp. 590-594.

⁵⁰⁾ ACS, *Minculpop*, b. 214, s.f. 3. Il prefetto di Ancona rispondeva alla circolare riservata del ministero della Cultura popolare, 1° giugno 1938, n. 1442 Ufficio N.U.P.I.E., assicurando tra l'altro che «in tutti i 43 Comuni di questa Provincia sono stati da tempo costituiti nuclei o comitati comunali per la resistenza e propaganda, quadri

che vengono costantemente aggiornati». Rispetto alla precedente gestione del servizio da parte dell'Ufficio mobilitazione civile del ministero dell'Interno, se ne può datare una intensificazione nell'estate del 1932, stando almeno alla circolare 906-101-5/238 dell'8 giugno, con la quale il sottosegretario Arpinati ricorda ai prefetti che per la «organizzazione del servizio di propaganda in caso di guerra [...] occorre procedere fin da ora alla scelta di un adeguato numero di conferenzieri. Si prega pertanto di provvedere in conformità, avvertendo che tale scelta dovrà cadere su persone idonee non soggette ad obblighi militari. Si prega inoltre di voler prendere le opportune intese con le Autorità scolastiche per disciplinare fin da ora nel miglior modo possibile le modalità di svolgimento della propaganda nelle scuole».

Il successivo 21 ottobre lo stesso Arpinati sollecitava i prefetti a completare le procedure richieste, «dovendo questo Ministero riferire sull'argomento alla Commissione Suprema di Difesa» (nota ministeriale 906-101-5/339).

⁵¹⁾ Dentro il quadro legislativo che fin dal 1925 aveva delineato gli istituti delegati alla preparazione della nazione in caso di guerra, cominciò a funzionare nel 1928 anche il servizio degli Osservatori industriali, composto da ufficiali nominati dai ministeri militari, con l'incarico di raccogliere e aggiornare le informazioni sulla produzione nazionale di interesse bellico (R.D. 28 gennaio 1928, n. 165, *Testo Unico delle disposizioni riflettenti l'ordinamento della Commissione suprema di difesa ed il servizio degli Osservatori Industriali*).

⁵²⁾ Un netto riconoscimento dell'importanza di tutte le associazioni combattentistiche, in quanto custodi del «patrimonio morale della vittoria», è espresso nella circolare di Mussolini ai prefetti del 5 gennaio 1927, che definiva tra l'altro i confini di competenza tra le prefetture e gli organi locali del partito e indicava nelle associazioni dei reduci e delle famiglie dei caduti un esempio da seguire per tutti gli iscritti al PNF: «Esse apportano al regime il consenso disinteressato e sincero di milioni di italiani» (il testo della circolare è in A. Aquarone, *L'organizzazione dello Stato totalitario*, Torino, Einaudi, 1965, pp. 485-488, ed è in ripreso in A. Fava, *L'organizzazione del consenso*, cit., p. 81). Questo ufficiale e impegnativo elogio del-

le organizzazioni dei combattenti e dei mutilati era stato preceduto da un processo di «normalizzazione» della loro composizione interna, che per alcuni aspetti è già noto. A chiarire alcuni episodi periodizzanti, coerenti col discorso sopra accennato a proposito del saggio di T. Detti, si può notare che, se risale al R.D. 11 gennaio 1923, n. 21 la legge istitutiva della Commissione suprema di difesa, è solo di poco posteriore il R.D. 19 aprile 1923, n. 850 che riorganizzava i servizi di protezione e assistenza militare, concentrando nella presidenza del Consiglio le funzioni e i poteri prima dispersi tra vari uffici centrali dello Stato in merito alla «vigilanza, protezione ed assistenza dei reduci, validi e invalidi, della guerra e delle famiglie dei caduti». Rientravano in queste attribuzioni l'erogazione di somme a favore dei comitati provinciali e degli istituti per gli orfani di guerra e l'assegnazione di contributi all'Opera nazionale per la protezione e assistenza degli invalidi di guerra e all'Associazione mutilati e invalidi di guerra. La presidenza del Consiglio era inoltre competente per i sussidi alle famiglie dei caduti, feriti e invalidi, per i sussidi a favore dei vari enti che tutelavano e assistevano le famiglie medesime, per l'assistenza ai malarici e per il rimborso delle spese di franchigia postale sulla corrispondenza dell'ANMIG.

Un contributo annuale della presidenza verrà poi stabilito a sostegno della «assistenza civile affidata all'opera "Italia Redenta"».

- 53) Ancora a proposito di ex combattenti, un censimento di tutti i dipendenti della pubblica istruzione che fossero stati decorati o che fossero comunque in possesso di «benemerenzze di guerra» venne avviato fin dal 15 gennaio 1923 con la circolare ministeriale n. 6. Un uso propagandistico dei soldati decorati e meritevoli era già stato concepito e attuato in vari modi dal Commissariato A.C. e P.I., in particolare con la circolare n. 47 del 12 luglio 1918 che sollecitava i sindaci a istituire in ogni Comune un *Libro d'oro dei decorati*, per rendere pubblici, soprattutto nelle piccole comunità, gli atti di valore e di patriottismo, e aggiungendo che «della iscrizione nel libro d'oro potranno tener conto anche i Comitati di Assistenza Civile per largheggiare nelle provvidenze di cui la famiglia del soldato avesse bisogno» (car-

teggì relativi a questa iniziativa sono nel f. 1097 del *Commissariato*).

- 54) Sono abbastanza note le vicende relative all'ANMIG. Dalla riunione di fondazione, convocata nell'aprile '17 da quel Camillo Bianchi che diverrà poco dopo uno dei due segretari delle Opere Federate di Milano, e svoltasi presso il Circolo degli interessi commerciali e industriali di piazza S. Sepolcro 9 dove aveva già sede la Federazione Nazionale dei Comitati di Assistenza, e dove si svolgerà l'assemblea di fondazione dei Fasci di combattimento nel marzo '19; al riconoscimento che nel corso del 1918 le verrà dal ministero della Guerra, quale unica associazione legittima tra militari; al ruolo svolto tra il novembre e il dicembre 1918 nella costituzione della Associazione nazionale combattenti.

I Comitati d'azione furono organismi meno ufficiali, ma svolsero una notevole opera di propaganda dopo Caporetto, che giunse al suo culmine nell'ottobre 1918; a sostegno della «resistenza dello spirito pubblico» contro le proposte di pace degli Imperi centrali (cfr. ACS, *Commissariato*, f. 1092.2). Il Comitato di Roma, presieduto da Italo Simonti, pervenne nel settembre '18 alla fusione, non priva di strascichi polemici, con la locale sezione ANMIG (cfr. la relazione di Simonti a Comandini, del 6 settembre '18, conservata *ivi*, f. 1000.4-8).

L'azione del Comitato di Milano, presieduto da Cipriano Facchinetti, rimase invece fino all'ultimo più svincolata dal controllo formale delle autorità. Ciò metteva in imbarazzo lo stesso prefetto di Milano, che se ne lamentava il 26 ottobre 1918 col sottosegretario Bonicelli, chiedendone l'intervento presso il ministero della Guerra «perché siano rimossi ostacoli che mi impediscono accordare riconoscimento giuridico questo comitato azione fra mutilati. In questo ultimo periodo di tempo l'opera sua è stata apprezzata da grande maggioranza cittadini, ad esso si deve se movimento pacifista del sei ottobre fu arrestato, ad esso tutti compresa autorità militare ricorrono per mantenere alto sentimento patriottico. Non è opportuno quindi a mio parere il negargli riconoscimento né politicamente né amministrativamente poiché fiducia pubblica continua concedergli ingenti somme che finiscono per sfuggire ogni controllo»

(ACS, *M.I., Gab., Ufficio Cifra*, tel. in arrivo n. 7618 del 27 ottobre 1918).

Sui mutilati cercò anche di agire nel 1918 il Fascio parlamentare di difesa nazionale (cfr. P. Melograni, *Storia politica della grande guerra*, Bari, Laterza, 1969, p. 466, nota 20).

- ⁵⁵⁾ Tra le iniziative ufficiali del ministero dell'Istruzione durante la Grande Guerra non risulta sia stata finora presa in considerazione quella relativa alla raccolta e distribuzione di libri e materiali di lettura negli ospedali militari e fra le truppe operanti. Essa è in parte documentata nei fascicoli del «Bollettino Ufficiale», dai quali apprendiamo che fin dal 2 agosto 1915 il ministero aveva nominato a tale scopo un proprio «delegato speciale» nella persona del direttore della rivista fiorentina «Il Marzocco», Adolfo Orvieto, che verrà confermato nell'incarico con decreto ministeriale del 18 maggio 1916. A quella data erano già stati perfezionati numerosi accordi tra i ministeri dell'Istruzione e della Guerra e con vari Comitati privati costituitisi per raccogliere e smistare pubblicazioni e materiale bibliografico vario. I principali comitati agivano a Brera, Venezia, Bologna, Firenze e Genova, mentre a Torino operava da prima della guerra l'Istituto nazionale per le biblioteche dei soldati.

Lo stato del servizio, per il quale il ministero aveva anche istituito un gruppo sperimentale di «Ispettrici per la lettura» negli ospedali militari, è descritto in una relazione di A. Orvieto del 26 febbraio 1916, che proponeva tra l'altro la diffusione delle Case del Soldato nelle retrovie del fronte come completamento delle prime Sale di lettura, quattro o cinque, già aperte a cura del Comitato per le Bibliotechine agli Ospedali da campo sorto a tal fine a Milano. La relazione segnalava risultati e difficoltà della «propaganda per la lettura fra i soldati», lamentando soprattutto «la scarsità della letteratura amena per giovanetti» che, insieme alle «pubblicazioni largamente e riccamente illustrate», era a parere di Orvieto il materiale «più richiesto e desiderato», e citando l'appello in proposito rivolto dal ministero agli editori con una circolare del 7 gennaio 1916. Proponeva quindi di intensificare la «cercina preventiva» delle donazioni private, spesso di puro scarto, e la politica degli acquisti che sola poteva condurre alla composizione di una soddisfacente bibliotecnica tipo.

Una ricerca di modelli di libri per il popolo che non nasceva con la guerra né si ar-

restava con essa. È del settembre 1922 un bando di concorso del Gruppo d'azione per le scuole del popolo di Milano, presieduto allora da Gioacchino Volpe, per premiare «un libro inedito, di facile e piacevole lettura, per i ragazzi italiani della campagna» (in «Bollettino Ufficiale» della P.I. del 21 settembre 1922, p. 1729). Vedi inoltre, come esempio, A. Gabrielli, *L'educatore popolare. Libro di lettura per gli operai, per i campagnuoli e per i militari di truppa*, Milano, Tip. Cordani, 1918. Per una prima ricognizione critica è infine utile P. Cardoni, *Le biblioteche militari*, in «Scuola e città», 1982, n. 5.

- ⁵⁶⁾ Mi riferisco, rispettivamente, al volume citato di P.G. Zunino, ed ai lavori di M. Isnenghi, con particolare riguardo al suggestivo piano di lavoro da quest'ultimo proposto in *Microstorie e microculture di destra*, in *Il pensiero reazionario*, cit.
- ⁵⁷⁾ Questi dati e il testo della circolare, che viene però erroneamente datata al 27 dicembre 1922, sono in C. Canal, *La retorica della morte. I monumenti ai caduti della Grande Guerra*, in «Rivista di storia contemporanea», XI (1982), n. 4, pp. 659-669. L'autore li riprende dal volume di D. Lupi, *Parchi e viali della Rimembranza*, Firenze, Bemporad, 1923, che però pubblicava questa prima circolare (n. 67 del 30 novembre 1922) accorpandola alla successiva del 27 dicembre, n. 73, contenente le annunciate norme particolari («Affinché i Viali ed i Parchi della Rimembranza presentino un aspetto uniforme e caratteristico nelle diverse località d'Italia»).

La precisazione non serve solo a retrodatare l'iniziativa ad appena un mese dalla costituzione del governo Mussolini, ma a segnalare che la circolare n. 67 venne in pratica diramata insieme a un'altra circolare ai provveditori, che recava il n. 68 ma la data del 22 novembre 1922, relativa all'argomento *Immagine del Crocifisso e ritratto di S.M. il Re nelle aule delle Scuole elementari e popolari* (entrambe sono pubblicate nel «Bollettino Ufficiale» del 7 dicembre 1922, pp. 2187-2189).

⁵⁸⁾ Il testo era allegato alle direttive per i provveditori, di tono altrettanto risoluto: «Mi risulta che in varie scuole elementari del Regno sono stati tolti l'immagine del Crocifisso e il ritratto del Re. Ciò non può né deve essere più oltre tollerato. Invito pertanto le SS.LL. a diramare ai Sindaci di tutti i Comuni di codesta provincia la seguente circolare, a darvi la massima diffusione, a curare la immediata, rigorosa osservanza delle disposizioni in essa impartite.

Le SS.LL. in tutti i casi nei quali vengano a conoscenza che qualche comune non adempia a quanto forma oggetto della presente, dovranno riferire immediatamente al Prefetto della Provincia e a questo Ministero. Confido nell'opera energica dei RR. Provveditori agli Studi e delle altre autorità scolastiche preposte all'insegnamento elementare e attendo assicurazioni in proposito».

⁵⁹⁾ A. Fava, *Riti e modelli «religiosi» della propaganda fascista in Umbria*, in *Cattolici e fascisti in Umbria (1922-1945)*, a cura di A. Monticone, Bologna, il Mulino, 1978, in particolare alle pp. 262-274.

⁶⁰⁾ Il discorso è ampiamente riprodotto all'interno del racconto *Il Viale delle Rimembranze*, nel volume *Piccolo Mondo Fascista* dovuto alla penna della scrittrice per l'infanzia Marga e fregiato in copertina da un autografo di Mussolini (Firenze, Bemporad, 1924, pp. 102-112). Sono anche di qualche interesse i volumi di Dario Lupi, *La riforma Gentile e la nuova anima della scuola*, Milano-Roma, 1924 e *Il comandamento della Patria. Discorsi (1922-1924)*, Milano, Mondadori, 1925. Il primo riproduce anche un'altra circolare Lupi, del 31 gennaio 1923, che sarà all'origine di altre iniziative dal basso e produrrà altre cerimonie, occasione dalla consegna del tricolore alle scuole: «Ogni scuola, anche la più remota deve avere la sua bandiera. Sia nobile gara dei Comuni, delle famiglie, degli alunni, delle Associazioni locali, nel donarla alle scuole» (pp. 279-280). È appena il caso di notare che anche questo meccanismo ricalca quello usato durante la guerra per la raccolta di sottoscrizioni e doni, compresi bandiere e labari, «pro Esercito».

⁶¹⁾ La manifestazione torinese si svolse a piazza Castello, davanti alla chiesa dedicata alla Gran Madre di Dio, e mise in atto un'idea lanciata dalla «Gazzetta del Popolo», che in un suo articolo del 18 giugno '18 aveva proposto il testo del giuramento che tutto il popolo avrebbe dovuto pronunciare, in un «vero rito di espressione sacra». Il testo fu poi letto dal sindaco senatore Frola e i presenti, convogliati dalle associazioni patriottiche torinesi, risposero con la formula «Giuro». L'episodio fu commemorato nel 1928, durante le cerimonie torinesi del decennale della vittoria, con una lapide murata sulla facciata della chiesa (i testi dell'articolo, del giuramento e della lapide sono riprodotti in D.C. Eula, *La Gazzetta del Popolo in ottant'anni di vita nazionale*, Torino, SET, 1928, pp. 142-143, e *La Gazzetta del Popolo nel suo novantesimo anno*, Torino,

SET, 1938, p. 30; e cfr. ACS, *SPD-CO*, f. 127896, cit.).

A Milano un identico rito si svolse a piazza del Duomo il 20 settembre 1918. La formula del giuramento fu letta dal presidente della Camera, Marcora: «Ripetuta dal megafono, fu alla fine accolta da un formidabile "GIURO" di decine di migliaia di persone. Fu un momento di commozione generale e l'inno di Garibaldi suonato subito dopo, rinnovò la dimostrazione di entusiastica fede» (tel. del prefetto Olgiati, in ACS, *M.I., Gab., Ufficio Cifra*, n. 6576 in arrivo, del 20 settembre 1918).

⁶²⁾ Tel. cifrato n. 19313 del 2 settembre 1924, in ACS, *M.I., P.S.*, 1924, b. 62, f. *XX Settembre. Ricorrenza della Festa Nazionale*. Le cerimonie si svolgono nel senso desiderato, caratterizzate soprattutto da sfilate militari dei reparti regolari dell'esercito, insieme a quelli della Milizia. Le mete dei cortei sono molto spesso i monumenti o le lapidi ai caduti della Grande Guerra e non mancano le inaugurazioni dei parchi della rimembranza.

A Palermo si prende l'occasione per inaugurare la «Mostra dei bozzetti per il monumento ai Caduti»; a Lucca il ministro Ciano visita la «mostra dei lavori dei ciechi di guerra»; a Parma la cerimonia ha come centro d'attrazione la presenza in massa di 1.200 bambini dei «ricreatori estivi»; a Genova c'è la consegna del labaro alla 32ª Legione MVSN e il discorso commemorativo è affidato al cappellano della legione stessa; il cardinale Maffi è uno degli oratori prescelti a Firenze, dove il rito si conclude all'interno dello stabilimento di ceramiche Ginori con l'inaugurazione della lapide «agli operai caduti in guerra»; a Roma il corteo dei gruppi fascisti attraversa la città da piazza SS. Apostoli a Porta Pia all'altare della patria, dove si scioglie con un omaggio al milite ignoto.

I riti del 20 settembre 1923 erano stati meno solenni e sono interessanti le osservazioni in proposito svolte da Ivanoe Bonomi, *Dal socialismo al fascismo*, Roma, Formigini, 1923, pp. 135 ss., inserite per altro all'interno di un discorso le cui valenze politico-ideologiche, abbastanza complesse, non è qui possibile prendere in esame.

Altrettanto significativo è nel 1924 il conflitto che rischia di profilarsi con le associazioni combattentistiche, nell'ipotesi che esse si astengano il 28 ottobre dalle commemorazioni della marcia su Roma e promuovano celebrazioni separate per l'anniversario della vittoria. I riti del 28

- ottobre '24 avranno quindi uno spiccato carattere militare e porranno al centro il giuramento di fedeltà al Re, alla Patria e al Duce, delle legioni della MVSN, mentre la mobilitazione delle scolaresche garantirà in molte sedi una più fitta presenza di massa. Il 4 novembre ci saranno invece numerosi scontri tra fascisti e combattenti (cfr. ACS, loc. ult. cit., f. *Anniversario della vittoria*).
- 63) M. Isnenghi, *Microstorie e microculture di destra, in Il pensiero reazionario*, cit., p. 29.
- 64) L'articolo, apparso sul «Giornale di Roma» del 2 febbraio 1923, è anche in *Diario postbellico*, cit., pp. 216-222. Dello stesso Corradini vedi *La marcia del Soldato Ignoto*, Roma, Giorgio Berlutti Editore, 1923, che riproduce il discorso tenuto il 4 maggio 1923 al teatro Carlo Felice di Genova a nome del Comitato Nazionale per il Tempio della Madonna del Mare di Pola, al fine di raccogliere fondi per completare la trasformazione del tempio in un grande sacrario dei marinai caduti in guerra.
- 65) Su questo aspetto della vicenda il rimando forse più interessante è alla confutazione postuma delle accuse di Mussolini fatta dallo stesso Luigi Gasparotto nelle sue memorie (*Diario di un deputato. Cinquant'anni di vita politica italiana*, Milano, Dall'Oglio, 1945, pp. 161-163). Gli articoli del «Corriere della Sera» del 28 ottobre e 1° novembre 1921 recavano i titoli *Le salme ignote nella Basilica di Aquileia. La commossa pietà delle popolazioni friulane* e *Le popolazioni di tre regioni si inchinano al passaggio della salma del Milite Ignoto*.
- 66) Vedine il testo sul «Popolo d'Italia» del 6 novembre 1928 e cfr., anche per le indicazioni che seguono nel testo, ACS, *SPD-CO*, f. 127896, cit. L'immagine usata da Mussolini riprendeva la definizione dell'offensiva di Vittorio Veneto come «vittoria solare», formula coniata da D'Annunzio contro tutte le polemiche relative allo scarso valore militare di quell'ultima battaglia con un nemico già pronto alla pace. Quest'ultima espressione si ritrova a sua volta in una delle direttive alla stampa diramate nel 1931 da Gaetano Polverelli, che condannava l'abitudine dei giornali di dedicare pezzi rievocativi all'*Italia* prefascista: «È un deplorabile rigurgito della vecchia Italia misera, divisa, discorde. Abbiamo distrutto un Impero! Abbiamo quattro anni di guerra da illustrare e infiniti eroismi e la vittoria solare di Vittorio Veneto! Basta con gli articoli sulla vecchia Italia!» (cit. in Ph. V. Canistraro, *La fabbrica del consenso*, Bari, Laterza, 1975, p. 421).
- 67) ACS, *M.I., P.S.*, 1928, b. 197, f. *Anniversario 24 Maggio*.
- 68) *Ibidem*, b. 196, f. *Anniversario della Vittoria*.
- 69) Il discorso pronunciato nell'occasione dal presidente dell'ANMIG Carlo Delcroix aveva come destinatario, fisicamente presente, il re Vittorio Emanuele III: «Se in quella primavera non aveste portato il Popolo a soffrire e a morire, la fede non sarebbe nata in noi che ha tirato su queste mura. Questa casa abbiamo dedicato alla Vittoria, che è una certezza, non alla pace che è una promessa [...]. Ma non saremmo mai passati dalla tenda al palazzo se uno dei nostri, assurdo per destino di grandezza a dignità di interprete Vostro e del Popolo, non avesse dato la sua mano di costruttore al compimento dell'opera [...]. A Lui, che del restaurare e del costruire ha il genio e l'ansia, a Lui che, dopo aver vendicata la virtù e riconsacrata ogni nostra offerta, volle che questa Religione avesse tempio a Roma, noi chiediamo di poter dare atto di riconoscente amore alla presenza Vostra. Maestà! Il 23 marzo 1919 a Milano, nella Piazza che ha nome dal Santo Sepolcro, [...] pochi credenti giurarono di difendere l'onore della guerra ed il diritto della Vittoria in coloro che avevano preso le armi e dato il sangue per la Patria. Qui, nel giorno sacro, noi affermiamo che la promessa fu mantenuta. Tutto il Popolo riconosce ed onora se stesso in noi. In tale riconoscimento fu sanata la discordia che era seguita alla Vittoria. Né vi poteva essere pace finché un dubbio solo fosse rimasto sulla necessità del sacrificio. Così, oggi, possiamo salutare insieme il Decennale della battaglia e il 6° anniversario della Marcia, in questo che appare il Tempio della concordia da Voi auspicata e dove, stretti intorno a Voi, sono gli uomini che hanno vinto e quelli che hanno vendicato. Maestà! Oggi la data dell'armistizio si commemora leggendo presso le are dei Caduti il Vostro proclama di guerra: segno che veramente vinchemmo e non solo facemmo a pezzi il nemico, ma rinsaldammo la nostra compagine, segno che non solo raggiungemmo i termini sacri, ma superammo un'età inaugurando un tempo nuovo».
- 70) Concetti identici, e perfino toni analoghi, erano stati usati nel novembre 1918 da alcuni corrispondenti di guerra per descrivere l'avanzata dell'esercito italiano nei giorni di Vittorio Veneto: la contrapposizione tra idea di patria e internazionalismo, tra compattezza morale della nazio-

ne e anarchia disgregatrice, era stata allora affidata al contrasto visivo tra le schiere plurinazionali dell'esercito austro-ungarico in rotta e le colonne in armi dei fanti italiani vincitori (cfr. A. Fava, *L'offensiva finale e i giorni della vittoria nelle corrispondenze giornalistiche dal fronte. Ottobre-novembre 1918*, in *Umanità e Storia. Scritti in onore di Adelchi Attisani*, Napoli, Giannini, 1973, pp. 21 ss.).

71) Cfr. G. Oliva, *Esercito, paese e movimento operaio*, cit., p. 73, nota 15, che rimanda in proposito a un ottimo saggio di Mariel-le Colin.

72) Valga per tutti l'episodio della costituzione da parte di un gruppo di intellettuali, subito dopo Caporetto, di un Comitato per l'Esame nazionale che si riproponeva di rintracciare con spregiudicatezza le origini vere e remote della crisi militare del 1917 nella storia della formazione unitaria della nazione e nelle debolezze del carattere dell'intero popolo italiano (cfr. P. Melograni, *Storia politica della grande guerra*, cit., pp. 468-469, che ricorda anche il consenso all'iniziativa espresso da Croce e Gentile).

Per quanto riguarda il peso che ebbe nell'esperienza e nell'interpretazione della Grande Guerra l'immagine di «ultima guerra del Risorgimento», ricordiamo la circolare diramata il 1° agosto 1915 da Paolo Boselli, quale presidente del Comitato nazionale per la storia del Risorgimento, che dettava i criteri per una «Raccolta di testimonianze e di documenti storici sull'attuale Guerra Italo-Austriaca», sostenendo «l'opportunità di far correre parallela alla storia vissuta la raccolta delle testimonianze che la significheranno luminosamente nel più lontano avvenire». È già in sé significativa questa tempestiva proposta di catalogare gli eventi in corso secondo categorie che precostituivano una *memoria ufficiale*, la cui influenza sarà tutt'altro che effimera anche sul piano storiografico (cfr. B. Vigezzi, *L'Italia liberale e la guerra*, in *Nuove questioni di storia contemporanea*, Milano, Marzorati, 1968, vol. I, p. 711). Altrettanto significativo è il fatto che copie di quella circolare siano conservate in ACS, PCM, 1^a Guerra mondiale, nel primo fascicolo della classifica 19.11.10, intestata a *Storia della Guerra. Raccolta di atti, documenti, testimonianze ecc...*: da tale categoria archivistica, infatti, si dipartirà, al momento della costituzione del governo Boselli nel 1916, una nuova serie di fascicoli, con la classifica P.G., contenenti i primi materiali relativi all'organizzazione della propaganda di guerra.

73) Il corsivo è nostro. Il discorso è riprodotto sul «Bollettino Ufficiale» del ministero P.I. del 21 settembre 1922, pp. 1725-1727. Una raccolta di discorsi del ministro Anile venne pubblicata col titolo *Per la cultura e per la scuola*, Bari, Laterza, 1923, mentre nella collana *La nostra scuola*, curata da Ernesto Codignola, apparve il suo *Lo Stato e la scuola*, Firenze, Vallecchi, 1924.

74) L'ultima frase di questa lunga citazione si ritrova quasi identica in G. Calò, *Dalla guerra mondiale alla scuola nostra*, Firenze, Bemporad, 1919, p. 149. Né questo sarebbe il solo rimando buono a dimostrare la circolazione di opinioni simili. È però preferibile aggiungere che la conferenza di Limentani, svolta il 3 ottobre 1915, è pubblicata con il titolo *La scuola e la guerra* nel volume *Ver sacrum*, Ferrara, Taddei, 1916, pp. 147-179. Il volume riproduceva, senza un rigido ordine cronologico, tutte le 12 conferenze del corso estivo di cui è detto nel testo, veniva venduto «a beneficio del Comitato Ferrarese di Preparazione Civile» ed era introdotto da una breve nota del direttore della scuola, Emilio Crepas, datata 24 maggio 1916. I temi trattati erano *L'Italia e la guerra europea* (C. Panigada), *L'Italia nell'ora attuale* (A. Fogli), *La guerra europea: le sue cause e i suoi fini* (S. Panunzio), *I valori morali e la guerra* (S. Borra), *La scienza e la guerra* (E. Crepas), *Dopo la guerra* (M. Catalano), *La nuova scuola* (E. Penalozy), *Giovanni Pascoli e l'Inno secolare a Mazzini* (G. Neppi), etc.

Nel testo di Limentani, che criticava tra l'altro come frutto della cultura tedesca la «concezione nazionalistica della scuola», era anche espresso un vivo elogio delle iniziative dell'Unione Insegnanti e dell'opera dei suoi principali dirigenti nazionali, Vittorio Scialoja e Francesco Orestano, accompagnato da un lamento per lo scarso uso che era stato ancora fatto della scuola sul fronte interno: «Neanche si è pensato che la scuola elementare, la quale è del popolo e per il popolo, diffusa per tutti i quartieri delle città e per i borghi più remoti, poteva e doveva fungere da tramite naturale fra i Comitati, nazionali e municipali, e i cittadini più bisognosi di conforto materiale e morale» (p. 169). Non mancava infine il classico parallelismo tra scuola ed esercito, due «milizie» predisposte dalla «previdente sapienza dello Stato» a «disciplinare unificare addestrare moltitudini», secondo un programma pedagogico che doveva diventare privo di smagliature: «La Nazione deve reclutare i suoi figliuoli dalla più tenera età, e gover-

narli senza interruzioni, fin che abbiano acquistato nelle file della milizia il senso dei propri doveri, e sieno fatti maturi a governare se stessi nelle gare della vita civile» (p. 171).

⁷⁵⁾ Il testo è pubblicato in M. Isnenghi, *L'educazione dell'italiano*, cit., pp. 109-110. Il corsivo è nostro.

⁷⁶⁾ ACS, *Minculpop*, b. 81, f. 12, *Gioventù Italiana del Littorio*, s.f. 4, *Leva Fascista*. Una generalizzata mobilitazione delle organizzazioni giovanili fasciste e degli studenti medi in occasione delle cerimonie del 24 maggio si realizza in maniera stabile a partire dal 1932 (cfr. ACS, *M.I.*, *P.S.*, 1932, b. 58, f. *Anniversario entrata in guerra*).

⁷⁷⁾ Cfr. la circolare del ministero dell'Educazione nazionale n. 52 del 1934, avente per oggetto la *Preparazione militare della Nazione*.

⁷⁸⁾ ACS, *Minculpop*, b. 81, f. e s.f. citati. Nel 1936 il rito della leva fascista, nel decennale dell'istituzione dell'Opera Balilla e nell'anno dell'impero, si svolse il 24 maggio con particolare grandiosità in tutta Italia. A Roma, il giuramento dei giovani fu celebrato presso il tempio di Venere e seguito da una parata lungo la via dell'Impero nella quale i reparti giovanili sfilarono insieme alle rappresentanze delle forze armate e alle alte gerarchie del partito (una disposizione del ministero della Stampa e propaganda precisava che «le autorità dovranno essere a cavallo»). Nel pomeriggio dello stesso giorno si svolgeva allo stadio dei Marmi presso il Foro Mussolini la Festa ginnastica nazionale dell'ONB.

L'esibizione dei giovani secondo i canoni di una coreografia teatrale sempre più studiata si manifesta negli anni trenta attraverso le stesse procedure organizzative. Perfino le piantine topografiche predisposte dalla polizia per localizzare l'impiego delle forze in servizio di ordine pubblico sui luoghi delle cerimonie finiscono col somigliare ai prospetti usati nei teatri per la prenotazione dei posti: i palchi delle autorità e le tribune per il pubblico degli invitati, forniti di apposito cartoncino di ingresso differenziato secondo l'ordine di importanza, le transenne che segnano il confine all'afflusso di popolo, l'accurato schieramento dei reparti che confluiranno nel corteo, il suo tracciato e gli orari previsti per le varie celebrazioni che scandiranno lo sviluppo del rito, stanno a dimostrare come la stessa tradizione del cerimoniale di Stato si adegui alle esigenze della propaganda.

Nel 1938, la XII leva fascista, che nella

capitale viene spostata al 29 maggio, prevede che il solito saggio ginnico sia preceduto da un «concerto delle bande musicali Italo-Tedesche» e da un «saggio corale» che verrà radiotrasmesso. Radio, cinegiornali e stampa diffondono ormai in maniera centralizzata le immagini delle cerimonie nazionali. Il messaggio che esse intendono comunicare si desume anche dal fatto che si sia provveduto ad invitarvi, con accurata scelta delle tribune loro riservate allo stadio dei Marmi, le rappresentanze estere e gruppi di «turisti stranieri» presenti nella capitale: un compiaciuto appunto, stilato per il ministro dalla Direzione generale per i servizi della propaganda, sottolineava dopo le cerimonie del maggio '38 la grande ammirazione impressa sugli stranieri presenti con le ovazioni entusiastiche tributate al Duce e lo spettacolo offerto dalla «presenza fisica, la marzialità e l'addestramento delle falangi giovanili».

⁷⁹⁾ ACS, *M.I.*, *P.S.*, anni 1926, 1927, 1928, *Cat. C4*, ff. *Anniversario 24 Maggio e 21 Aprile. Natale di Roma*. L'incrocio tra idea imperiale di Roma, espansione coloniale e formazione umanistica e «civica» dei giovani era particolarmente adatto per stuzzicare la disponibilità oratoria del corpo docente, come attesta, se mi è consentito usare un ricordo di famiglia, l'opuscolo che riproduce la *Conferenza tenuta il 20 Aprile 1926 agli alunni del Regio Liceo-Ginnasio di Teramo* dal prof. Francesco Fava (*Per la propaganda del problema coloniale in Italia*, Teramo, Soc. Tip. «La Fiorita», 1926).

⁸⁰⁾ Andava in questo senso già la proposta del Museo del Risorgimento di Milano per raccogliere documentazione utile alla «storia degli uomini in guerra». Questa tendenza, agli inizi degli anni trenta, corrispondeva a un parziale recupero del «mito del combattente», che si era diffuso nel dopoguerra, e di «certe istanze di tipo populistico-militare», e segnava una diversa sensibilità della stessa storiografia ufficiale sulla Grande Guerra, con la «grande crescita della memorialistica di trincea» ed una «attenzione rivolta più ai combattenti che alle battaglie» (A. Monticone, *La prima guerra mondiale*, in *Bibliografia dell'età del Risorgimento in onore di Alberto M. Ghisalberti*, Firenze, Olschki, 1974, vol. III, pp. 246-247).

⁸¹⁾ La riproposizione del mito garibaldino, connessa a una più marcata esaltazione dell'interventismo, è fenomeno che andrebbe più a fondo studiato, sia in relazione a una ripresa di tradizioni buone a mantenere vivo un versante competitivo

pur dentro l'accordo stretto con il Vaticano (il 15 ottobre 1930, tra l'altro, veniva anche formalmente soppressa la festività del XX settembre, mentre entrava nelle consuetudini la commemorazione annuale dei Patti Lateranensi dell'11 febbraio '29), sia per l'uso di nuovi esempi eroici della storia patria da proporre ai giovani, sia per il rapporto con le prospettive sociali proprie degli anni del corporativismo. Di un certo interesse sono, al riguardo, le cronache delle cerimonie perugine del 24 maggio 1931 per il trasferimento del monumento cittadino a Garibaldi.

- ⁸²⁾ Il testo mussoliniano, con il titolo *Testimonianze straniere sulla guerra italiana*, occupava per intero prima e seconda pagina del «Popolo d'Italia» del 23 maggio 1933 e veniva ampiamente ripreso nel numero del giorno dopo, dedicato all'anniversario dell'intervento. Il sommario – quasi un breve editoriale – del 23 maggio precisava che la pubblicazione non intendeva «suscitare eccitazioni bellicose» anche se «la rievocazione [era] diretta contro

coloro che [avevano] cercato di dimenticare o diminuire il sacrificio volontariamente assunto dall'Italia, dopo essere stati salvati e, comunque, potentemente aiutati». Il penultimo paragrafo del testo era introdotto dal titolo: *Giù il cappello! davanti ai Soldati italiani*.

In realtà esso era stato redatto da Mussolini, e datato al marzo 1933, come prefazione al volume del generale Adriano Alberti, *Testimonianze straniere sulla guerra italiana. 1915-1918*, Roma, Le Forze Armate, 1933, che ampliava una precedente edizione del 1924 e che sarà ristampato nel 1936. Il testo della prefazione mussoliniana avrà larga circolazione: ampi stralci, ad esempio, si trovano riprodotti, col titolo *Vittoria solare*, nel citato supplemento del 1938 a *La Radio Rurale*, come corredo critico-informativo offerto agli insegnanti per preparare l'ascolto in classe della trasmissione *Voci di condottieri*.

- ⁸³⁾ G. Bonomi, *Il maestro del Regime*, cit., p. 233.

I temi scolastici in Germania al servizio della militarizzazione prima e durante il primo e secondo conflitto mondiale

«Possiamo continuare ad occuparci con serena fiducia della nostra pedagogia, visto che la guerra non ci costringe ad impostarla diversamente» (Messer, 1915, p. 17).

Gli educatori contribuirono quindi a preparare la prima guerra mondiale. A questa constatazione si riallacciano le seguenti domande:

– Con quali mezzi avvenne la preparazione alla guerra nelle lezioni di tedesco e di componimento?

– Quando troviamo i primi segni di questa preparazione?

– Come si sviluppò questa funzione dopo la prima guerra mondiale?

La nostra ricerca si basa su una vasta raccolta, tuttora in corso, di temi

* Nato ad Hannover nel 1950, prima di iscriversi, nel 1978, all'Università, è stato per 10 anni al servizio della Bundeswehr, dove ha operato soprattutto nel campo delle relazioni pubbliche.

Da quest'esperienza è nato il suo interesse per il legame tra propaganda bellica e formazione scolastica; nel 1985 Conrad presenta la sua tesi di laurea su *Krieg und Aufsatzunterricht: una ricerca linguistica sull'anticipazione del primo conflitto mondiale nei temi di componimento del Kaiserreich tedesco*.

Dopo la laurea è rimasto all'Università di Hannover come collaboratore scientifico presso la cattedra di Linguistica della Facoltà di Lettere.

Conrad, attualmente, sta preparando uno studio sul sistema scolastico del Sudtirolo durante il periodo delle opzioni e dell'occupazione tedesca.

scolastici tedeschi (soprattutto temi di maturità) conservati presso l'Istituto di letteratura e lingua tedesca dell'Università di Hannover. È stata analizzata, inoltre, la raccolta di annuari scolastici conservata presso la Biblioteca federale della Bassa Sassonia di Hannover.

Le ridotte dimensioni di questo articolo non mi consentono un'approfondita analisi dei componimenti; pertanto ci si limiterà qui a trattare i titoli dei temi ¹⁾. Dato che i temi erano sia strumento che risultato della propaganda prebellica, essi costituiscono un materiale estremamente significativo per la descrizione dell'affermarsi e delle dimensioni della *militarizzazione*.

1. *Preparazione*. Il tema scolastico tedesco non va considerato una manifestazione isolata, ma va inserito nel contesto complessivo della politica scolastica e formativa. Vanno differenziati, quindi, due piani nella preparazione alla guerra: quello strutturale e quello dei contenuti.

Caratteristiche strutturali rilevanti sul piano educativo erano, ad esempio, l'aspetto esterno della scuola e l'arredamento delle aule, l'organizzazione delle lezioni, l'obbligo della disciplina durante le lezioni e le pause, l'abbigliamento e l'igiene scolastica. Questi singoli aspetti interagivano strettamente tra loro. Gli edifici, spesso definiti «caserme scolastiche» (cfr. Bendele, 1984), la disposizione dei banchi e la normativa scolastica erano al servizio del controllo sugli alunni. Presupposti principali per intervenire sulle menti e sui corpi degli alunni erano, da un lato, la loro immobilizzazione nel banco per tutta la durata della lezione, dall'altro, il loro isolamento in gruppi attraverso la separazione in bancate e l'allineamento dei banchi orientato frontalmente verso l'insegnante (cfr. Bendele, 1984, p. 25 ss.).

Nel 1878 Gräfe pubblicò i suoi precetti relativi alla condotta richiesta allo studente, dai quali si possono valutare le dimensioni dell'imposizione disciplinare:

La calma è ancora più un dovere dello studente che del cittadino; ogni susurro, ogni rumore deve cessare. Gli alunni devono sedere al loro posto come se vi fossero stati immortalati. Devono evitare di fare anche il più piccolo movimento, nessuno deve volgere lo sguardo altrove nè batter ciglio anche quando l'insegnante non parla. Un tale silenzio, unito naturalmente all'attenzione, è di assoluta necessità per l'insegnamento (Gräfe, 1878/79, p. 362).

Queste forme di disciplina, che stavano in stretta relazione con la preparazione militare, specialmente nell'ambito dell'educazione fisica scolastica, e che si orientavano verso valori come l'ubbidienza, l'igiene e la puntualità, possono essere definite come «militarismo sociale» (Wehler, 1980, p. 158).

Ad una prima impressione potrebbe sembrare che le prestazioni scolastiche richieste fossero finalizzate esclusivamente al servizio militare e alla guerra. L'interesse dello Stato e dell'economia alla formazione politica, al

quale la scuola doveva corrispondere, andavano tuttavia ben oltre la sola *militarizzazione*: da un lato, la scuola aveva un compito di socializzazione politica, il cui *leitmotiv* era la formazione del suddito di sentimenti nazionalisti, dall'altro, aveva una funzione di qualificazione nel senso della trasmissione di capacità pratiche da impiegare al meglio nel processo produttivo (cfr. Lundgreen, 1980, p. 50 ss.). Per quanto riguarda le virtù richieste allo studente non vi fu comunque alcuna divergenza d'interessi.

Come nelle caserme militari, anche nelle «caserme scolastiche» i metodi educativi non si basavano solo sulla disciplina formale o sulla preparazione fisica, ma sfruttavano le occasioni offerte dalle feste nazionali, con le loro atmosfere solenni, l'evocazione di un glorioso passato e la commemorazione sacrale degli eroi caduti, per portare gli studenti ad interiorizzare, attraverso un processo emozionale, gli obiettivi educativi. I compleanni del Kaiser, le date delle vittorie ed altre festività nazionali vennero adeguatamente celebrati a scuola.

In questo modo si gettò un ponte tra la disciplina formale e l'addestramento psicologico alle armi. Tramite il *pathos* dei festeggiamenti, si trasmetteva allo studente l'idea suggestiva del legame tra dovere scolastico e dovere di leva.

L'esercito, trasfigurato come il luogo del massimo adempimento del dovere patriottico e di abnegazione fino al sacrificio, diviene così la meta che dà significato a tutta la subordinazione disciplinare dello studente (cfr. Lemmermann, 1984, p. 178 ss.). Queste celebrazioni patriottiche sono la più chiara espressione del clima nel quale gli studenti erano obbligati a scrivere i loro temi. La disciplina e l'atmosfera nazional-militare segnano i confini entro i quali gli studenti si potevano muovere per la stesura dei temi. Da aspetto strutturale la ricorrenza festeggiata a scuola assume così un aspetto contenutistico. Accanto alla lezione di tedesco era soprattutto la lezione di storia ad essere al servizio della *militarizzazione* della coscienza dello studente (cfr. Weymar, 1961; König, 1962; Schallenberger, 1964).

L'insegnamento del tedesco valeva comunque come punto di forza per la «formazione ideologica» e del «senso patriottico» (Eckhard/Helmers, 1980, p. 31) e perciò assunse un ruolo dominante, che si accentuò ulteriormente fino alla fine della prima guerra mondiale, non da ultimo grazie all'azione del Deutscher Germanistenverband (Associazione scientifica per la Letteratura tedesca).

Finalità dell'insegnamento del tedesco fu di educare gli studenti ad utilizzare «l'arma della parola» (Linnig, 1871, cap. VIII) in senso nazional-patriottico. Non è possibile qui approfondire in modo adeguato l'analisi dei contenuti dell'insegnamento del tedesco e delle forme della loro trasmissione. Lo stesso vale per i rilevanti problemi didattici relativi all'influenza dei temi scolastici sugli studenti. Si può solo accennare a come lo svolgimento dei temi

in forma di «esposizione» potesse agevolare l'influenza propagandistica sugli studenti.

Franz Linnig descrive così questo tipo di testi nel suo libro di didattica ampiamente diffuso:

Con il termine «esposizione» intendiamo [...] il trattamento di tematiche tali che, poste sotto forma di aforismi o di proverbi, esprimono una verità o un'idea comune [...]. [Bisogna riuscire] [...] a spiegare un'idea [o una verità], a darle fondamento, ad esporla ed animarla, bisogna riuscire a lusingare da ogni lato la verità espressa, rendendola così proficua (Linnig, 1871, p. 169).

Esaminando i titoli dei temi che dovevano essere «esposti», si nota l'uso prevalente di «detti poetici» o di «sentenze proverbiali popolari». L'oggettività della verità da confermare doveva valere come scontata per lo studente, dato che essa aveva alle spalle l'autorità di un poeta oppure di un intelletto «dai sani principi». Sostituendo quindi il «detto poetico» con delle espressioni di propaganda politica si disponeva di uno strumento quanto mai adatto per i seguenti motivi:

- lo studente, abituato a simili dimostrazioni della «verità», dominava perfettamente le difficoltà tecniche di tali temi;
- essendo costretto ad accettare la «verità» insita nel tema, gli era preclusa qualsiasi possibilità di procedere argomentativamente, nel senso di una «trattazione»²⁾.

Dato che era tenuto comunque ad «esporre» questa «verità», si trovava costretto a raccogliere argomentazioni per poter costruire uno *specchietto* a favore dell'affermazione posta a base del tema (cfr. Naess, 1975, p. 134 ss.). Egli veniva così obbligato ad appropriarsi dei contenuti della propaganda per poterli riprodurre adeguatamente rispetto alle richieste del tema. La frequenza con la quale si presentavano questi titoli intensificava l'obbligo di appropriazione di quei contenuti per utilizzarli in seguito nei temi o nella preparazione delle lezioni di tedesco.

Questa forma di componimento, in uso già prima del 1900, prese il sopravvento nei confronti delle forme analitico-argomentative dopo il 1900, dando sempre meno spazio alla capacità critica dello studente, fino a degenerare, nel periodo della guerra, a semplice riproduzione della propaganda bellica. Meno spazio si dava alla capacità d'analisi critica, più facilmente si poteva abusare dei temi come veicoli di contenuti propagandistici, deformandoli in strumenti di propaganda. Dato che i contenuti degli svolgimenti erano predeterminati dal tema assegnato, i modi della *funzionalizzazione* del componimento di tedesco possono essere analizzati già sulla base dei titoli.

Da un'indagine svolta sugli annuari scolastici conservati presso la Biblioteca federale di Hannover (relativi al periodo 1854-1882), si riscontra che tale *funzionalizzazione* del tema si manifestava già molto tempo prima della fon-

dazione del Reich tedesco nel 1871. A questo riguardo, sono stati analizzati soprattutto i temi delle ultime classi delle scuole superiori (tutte le scuole superiori delle città che iniziavano con la lettera «S» e della città di Berlino). Da questa indagine si ricava che, già a partire dagli anni cinquanta del secolo scorso, vennero svolti parecchi temi di argomento militare e patriottico.

2. *Temi militaristici*. I temi militaristici si possono suddividere come segue:

a) Temi a sfondo filosofico, ad esempio:

Chi desidera la pace, dev'essere preparato alla guerra (1859); *Nella tua fortuna sii preparato alla sfortuna, nel periodo di pace alla guerra!* (1864); *La guerra: un nemico ed un amico delle arti* (1867); *Il male della guerra e la sua benedizione* (1875).

b) Temi a sfondo storico, ad esempio:

L'esercito prussiano e la sua forza nel XVII, XVIII e XIX secolo (1862); *Quale fu la reazione all'appello: «Al mio popolo» pronunciato 50 anni or sono e quali sono ora e saranno sempre i ricordi suscitati da quelle significative parole del sovrano?* (1863); *Quali erano le armi dell'esercito prussiano nella guerra dei Sette Anni?* (Dall'opera di Lessing, *Minna von Barnhelm*) (1875).

c) Temi che si riferivano direttamente ad avvenimenti bellici contemporanei, come:

La battaglia di Pultawa (1870); *La battaglia di Poitiers* (1871); *Il soldato tedesco in terra nemica* (1871); *La guerra di fortezza* (1872).

I tre tipi di temi sopracitati non si possono separare nettamente. In particolare, il riferimento ad avvenimenti bellici di attualità si può valutare solo in relazione al momento in cui il tema era stato assegnato.

Il tema bellico a sfondo storico:

Orazione sulla battaglia di Lipsia (esortazione alla fedeltà verso il Re e verso la Patria), proposto a Berlino nel 1864, si riferiva senza dubbio alla guerra austro-prussiana contro la Danimarca del 1864. Così anche il tema a sfondo filosofico del 1866:

«La guerra è padre di tutte le cose» è da interpretare con riferimento al conflitto austro-prussiano del 1866. Lo stesso vale per un tema proposto nel 1870:

La guerra è terribile come le piaghe mandate dal cielo, ma come esse è una buona sorte da accettare. Pertanto, alla domanda su quali temi risultassero dominanti si può rispondere solo indicando una tendenza. Si può riscontrare, comunque, che i temi a sfondo filosofico prevalevano nettamente, men-

tre i temi che si riferivano direttamente ad avvenimenti bellici risultavano chiaramente in minoranza.

3. *Temi patriottici*. Gli argomenti principali che distinguevano i temi patriottici erano la storia della patria, l'amore per la patria, il sacrificio ed il servizio a favore della patria. Per i temi dedicati alla storia della patria, veniva messo in primo piano il punto di vista della grandezza nazionale:

Come ha fatto la Prussia a divenire una grande potenza? (1861); *Il nuovo, grande Impero tedesco: nostalgia dei nostri padri e nostro orgoglio* (1878).

La tematizzazione dell'amore verso la patria è spesso direttamente collegata all'aspetto del servizio e del sacrificio:

Il detto di Lerse: «Faccio dono di me stesso, non è molto, ma tutto ciò che ho, ve lo offro», una parola d'ordine per ogni fedele dedizione (1867); *Prode è colui che offre tutto se stesso al servizio della patria* (1880).

Questi appelli all'amore attivo ed al sacrificio per la patria non possono essere considerati senza fare riferimento ai sopracitati temi di contenuto militaristico. L'esortazione più volte riproposta: *All'armi, arruolati al seguito della patria* esprime questo collegamento in modo esemplare.

Lo spirito patriottico diventa sia legittimazione che richiesta del servizio che dovrebbe trovare il suo più elevato compimento nel sacrificio del soldato. I temi patriottici adempivano pertanto anche ad una funzione di preparazione alla guerra. Dunque il complesso costituito dai temi militaristici e patriottici si può differenziare anche a seconda della funzione di preparazione diretta o indiretta alla guerra, intesa nel senso di una *militarizzazione* delle coscienze.

Data la frammentazione e la disomogeneità del materiale, possiamo affermare con ogni cautela che questo complesso tematico occupava circa il 10-15% dei temi svolti nelle ultime classi delle scuole superiori (vi sono compresi anche i temi di maturità). Va segnalato che per le scuole di Berlino era superiore del 3-5%. Inoltre, è significativo che la percentuale di questi temi aumenti vistosamente in corrispondenza con gli avvenimenti bellici del 1866 e soprattutto del 1870/71.

Ciò che distingue il periodo dal 1850 sino all'inizio del secolo da quello successivo al 1900 è il fatto che in questa prima fase i temi a sfondo patriottico o filosofico (che costituiscono la maggior parte dei componimenti) trattavano il fenomeno «guerra» senza esprimere concretamente obiettivi militari ed imperialistici. I risultati della ricerca sugli annuari delle scuole superiori fino al 1900, dimostrano che l'inizio della *funzionalizzazione* del tema scolastico con obiettivi nazionalistici, imperialistici e militari non si ebbe soltanto in seguito alla riforma scolastica del 1890, come affermato da recenti ricerche (cfr. Lemmermann, 1984, p. 11 ss.), ma che per questa seconda fase esisteva già una

solida preparazione patriottica di base, che agevolava l'impiego di questo strumento.

Dall'analisi della raccolta di temi di maturità prussiani degli anni 1901-1910, curata da Heinrich Seidel (Seidel, 1912), e dalla raccolta di temi delle superiori tedesche degli anni 1907-1908, pubblicata da Otto Apelt (Apelt, 1910), si rileva che i temi patriottico-militari, sotto l'influenza delle istituzioni propagandistiche guglielmine, si ampliarono di un nuovo filone più concreto nell'individuazione di obiettivi imperialistici e militar-politici.

Sotto l'influsso della propaganda realizzata dal Reichsmarineamt (Ufficio Marina dell'impero) e dal Deutscher Flottenverein (Associazione navale tedesca), vennero proposti temi che rispecchiavano sia il desiderio imperialistico di un «posto al sole» che la sfrenata politica di riarmo marittimo tra il 1898 ed il 1914:

Quali vantaggi offre il possesso di colonie? (1904); *Quali sono i compiti che derivano alla nostra patria dal suo rango di potenza coloniale?* (1908); *La Germania necessita di una flotta?* (1908); *Il significato di una potenza navale per il benessere del popolo* (1909).

La politica del Deutscher Wehrverein (Associazione per le Forze Armate) e quella di altri circoli patriottici che, tra il 1893 e il 1913 con la loro azione propagandistica promossero il rafforzamento dell'esercito, considerava come uno dei propri compiti principali la promozione tra i giovani dei principi di uno spirito nazionale e combattivo. I pochi esempi che seguono, tratti dalle raccolte di Apelt e Seidel, dimostrano che non venivano formulati degli obiettivi politici, ma si collocava in primo piano l'appello alla disponibilità alle armi:

A cosa ci ammonisce l'appello prussiano: «Con Dio per il Re e la Patria»? (1901); L'utilità del servizio militare per il nostro patrio suolo (1903); *L'obbligo della leva militare ed il suo apporto educativo* (1910).

Qui ci si ricollega all'aspetto generale del servizio e del sacrificio delle tematiche della prima fase, tuttavia in questi temi si fa riferimento concreto al servizio di leva.

I temi scritti tra la fine del secolo e l'inizio del primo conflitto mondiale sono contrassegnati dal loro evidente ruolo propagandistico e politico.

Dal discorso tenuto dal Kaiser Guglielmo II, in occasione del dibattito sulla riforma scolastica nel 1890, risulta evidente a quale scopo erano asservite le riforme scolastiche imperiali: «Io cerco dei soldati, vogliamo una generazione forte di giovani che servano alla patria anche come guide spirituali e come servitori» (Giese, 1961, p. 199 ss.). L'educazione, pertanto, non doveva più garantire solo conformità al sistema vigente e docilità allo sfruttamento, bensì la possibilità di impiego dei sudditi per tutti gli scopi del potere politico, sciovinisti, colonialisti e militari. Su un fondamento spirituale così preparato,

la pedagogia bellica potè operare nel corso della prima guerra mondiale, compiendo il trapasso dalla preparazione alla guerra all'impiego sul fronte.

4. *I temi durante la Grande Guerra.* I temi svolti tra i 1914 ed il 1918 nelle scuole di Hannover ed in parte nel territorio del Reich, raccolti dall'Università di Hannover, si possono suddividere in due gruppi. Il primo comprende componimenti legati alla tradizione del tema nazionalistico e bellico ed alla tematica della disponibilità al sacrificio:

Nulla è quella nazione che non tutto con gioia sacrifica per il proprio onore (1914); *Sul campo di battaglia, là può ancora farsi valere l'uomo!* (1914); *Il suolo sul quale tu poggi è sacro; benedetto dal sangue e dal sudore dei tuoi padri* (1918).

La continuità, che qui trova espressione, fu poi attualizzata dall'evento bellico. Per lo svolgimento di tali temi non bastava più prendere posizione in generale nei confronti dell'argomento «guerra» oppure, più concretamente, «servizio di leva»; a questo punto si pretendeva la disponibilità e l'entusiasmo per il servizio al fronte.

Nel secondo gruppo rientrano temi che trattano questioni tecnico-militari e di valutazione della situazione militare, con riferimento anche alla questione della responsabilità dello scoppio della guerra.

L'argomento propagandistico che la Germania fosse stata costretta a difendersi da un'aggressione nemica, trova espressione, ad esempio, in questi temi:

Perché la Germania ha suscitato l'invidia di tanti popoli? (1917); *Perché i popoli ci odiano?* (1915).

Mentre, ad esempio, questo tema del 1916 riflette la propaganda per la vittoria:

Perché la situazione militare ci fa sperare in un esito positivo della guerra?, in un tema del 1918:

Un volto prima dell'accaduto, un altro dopo l'atto compiuto (la guerra da come se la immaginavano i nemici a come effettivamente si svolse), è evidente la tesi propagandistica del fallimento dei piani bellici del nemico, quando sono piuttosto i progetti espansionistici tedeschi che, a questo punto, rischiano di fallire.

I temi tecnico-militari consentivano soprattutto ai soldati di passare senza molta fatica l'esame di maturità, sostenendo un esame chiamato, per l'occasione, «esame di maturità urgente» (*Notreife*). Inoltre questo aspetto prevalentemente tecnico si prestava bene a sottolineare l'importanza di determinate armi per la vittoria finale:

Compiti ed attività della Cavalleria nel conflitto mondiale (1916); *I compiti principali del Genio Pionieri* (1916).

Questi temi, fortemente influenzati dall'apparato propagandistico, non

venivano assegnati solo affinché lo studente, nell'elaborarli, si appropriasse delle «verità» in essi espresse, ma servivano anche affinché lo studente interiorizzasse un quadro ben preciso della guerra così come era disegnato non dalla realtà dei fatti, ma dalla propaganda.

La lezione di componimento, che dall'inizio del secolo tendeva in modo più accentuato ad agire sulle coscienze, preparò quindi gli studenti alla prima guerra mondiale tramite i suoi contenuti nazionalistici, imperialistici e militaristici in due fasi.

Nella prima fase i temi appartengono al repertorio dell'integrazione sociale nazionale. Nella seconda fase – nella quale aumenta comunque anche la percentuale di questo tipo di temi – la preparazione avviene in modo vistosamente più *mirato* ed in sintonia con una politica che ha assunto aspetti minacciosamente espansionistici.

Durante la guerra, la lezione di componimento, sotto l'influenza di numerose associazioni ed istituzioni, si sviluppa diventando parte integrante della propaganda bellica indirizzata al *target* studenti. In conformità, la presenza percentuale di questi temi, ad esempio agli esami di maturità, sale fino al 70-80%³⁾. Si può riconoscere quindi un'evoluzione, che inizia con il tema come strumento di socializzazione politica al servizio dell'autorità statale, e termina con la sua strumentalizzazione da parte dell'esercito come mezzo di propaganda per la formazione delle coscienze delle nuove leve militari. Al termine di questo processo il tema in Germania «degenera e diventa uno strumento di educazione militaristica» (Ludwig, 1982, p. 21).

5. *Tra le due guerre.* La supplica di Kurt Tucholsky per *Tre minuti di attenzione* non trovò ascolto presso i professori tedeschi nemmeno dopo la sconfitta in guerra. Il suo ammonimento rivolto ai giovani:

E se loro vengono e vi minacciano con le pistole,
non andate! Che provino a venirvi a prendere!
Niente più obbligo di leva! Niente più soldati!
Niente più monocoli dei potentati!
Niente più onorificenze! Nè file schierate!
Non più ufficiali di riserva!
(Tucholsky 1922, p. 241)

non fu oggetto di insegnamento. La maggior parte degli insegnanti ginnasiali, sebbene avesse dovuto subire nella prima guerra mondiale un rapido declino sociale, rimase tuttavia nazionalistica, rispettosa dell'autorità ed antidemocratica (cfr. Kocka, 1978, p. 194). Unitamente a molti altri accademici ed impiegati pubblici, appartenevano ai sostenitori della destra nazionale (cfr. Kocka, 1978, p. 83 ss.; Schwarz, 1971, p. 194).

L'influenza nazionalistica esercitata sugli alunni non ebbe inizio solo

con l'ascesa al potere di Hitler, ma si può riconoscere piuttosto una continuità che va dal Kaiserreich al nazionalsocialismo. Evidentemente la guerra e la rivoluzione erano passate quasi inosservate presso le scuole superiori in Germania. La Repubblica democratica rimase un oggetto nei confronti del quale si manteneva criticamente una distanza. Il ginnasio era e rimase un rifugio dei sentimenti reazionari ed improntati ad un nazionalismo militante.

A queste due affermazioni si può obiettare che durante la Repubblica di Weimar numerosi insegnanti di sentimenti repubblicani praticavano un diverso insegnamento e che i movimenti filo-naturisti e per la riforma pedagogica erano chiaramente indirizzati contro la *vecchia scuola*.

Secondo Bernhard Schwenk, si deve ammettere «che il nazionalsocialismo ha risparmiato alla riforma pedagogica l'evidenza del suo fallimento» (Schwenk, 1980, p. 208). A sua volta il movimento scolastico filo-naturista diede un involontario contributo alla preparazione del nazionalsocialismo:

Una schiera di fanciulli e giovani legati al loro duce dall'eros platonico può diventare il nucleo vitale di quel sacro ordine della giovinezza, che la libera comunità scolastica vuole rappresentare (Wyneken, 1980, p. 218).

Prima della Grande Guerra, si era riusciti ad impadronirsi della scuola come istituto educativo premilitare; nonostante l'impegno di insegnanti repubblicani e riformisti, la Repubblica di Weimar non riuscì a riconvertire il ginnasio ad una *produzione* di pace. Tra

il 1918 e il 1933, non solo la possibilità di aggregare maggioranze a favore di una riforma dell'educazione era limitata dai partiti conservatori e dal loro potenziale elettorale, ma il destino del sistema politico stesso, e con ciò la possibilità di legittimazione parlamentare delle decisioni, era incerta, minacciata ed infine liquidata (Lundgreen, 1981, p. 169).

I nazionalsocialisti poterono così contare fin dall'inizio sull'immediata disponibilità delle scuole superiori.

Entusiasmo per la guerra e fiducia nella vittoria improntavano anche dopo la guerra numerosi temi di maturità svolti a Hannover, Frankfurt ed Essen. La seguente scelta di temi rispecchia il ruolo immutato della scuola come istituzione propagandistica per l'esercito. I temi si possono raggruppare in base a quattro concetti fondamentali:

- militarismo;
- nazionalismo;
- dimostrazione di forza d'animo in caso di necessità e
- servizio alla patria.

6. *I temi del periodo di Weimar e del nazionalsocialismo* ⁴⁾. Il militarismo è ancora presente:

«Dolce e glorioso è morire per la patria» (1919).

In questo caso si può obiettare che si tratta piuttosto di un tentativo di legittimazione del passato, che di una ulteriore preparazione alla guerra, un argomento che non può più essere preso in considerazione per i seguenti titoli:

Essere uomo vuol dire essere combattente (1923); *Molti nemici, molto onore! Con particolare riferimento al popolo tedesco* (1926).

Dopo la presa di potere dei nazionalsocialisti, aumentarono nuovamente i temi con tendenza militaristica, poiché della scuola si abusava ancor più che prima del 1914, usandola come istituto di preparazione militare:

Caro collega... Lei dimentica la circolare 5679 u/33! Noi dobbiamo allontanare dalla gioventù tutto ciò che potrebbe pregiudicare in qualsiasi modo le sue future attitudini militari; in altre parole: anche noi dobbiamo educarli moralmente alla guerra. Punto e basta! (Horvath, 1938, p. 16).

Questa rappresentazione letteraria delle funzioni scolastiche si rifletteva anche nei temi assegnati. Al soldato venne nuovamente attribuita una missione superiore, come già prima e durante la prima guerra mondiale:

Il soldato come portatore del desiderio germanico di libertà dopo Schlager (1935) ⁵⁾.

Significativo per tale tipo di «armamento spirituale» è il tema di maturità del 1935, che si ricollegava chiaramente alla propaganda bellica della prima guerra mondiale:

Quali cognizioni io devo alla lettura di poesie di guerra tedesche e di opere nazionalsocialiste? (1935).

I temi militari erano molto simili a quelli della prima guerra mondiale: erano ancora una volta i vecchi avversari a portare nuovamente tutte le colpe e a dover essere ovviamente sconfitti:

In quale misura la Francia e l'Inghilterra sono responsabili dell'attuale stato di guerra? (1940); *Su cosa si basa la nostra salda certezza di battere l'Inghilterra?* (1940).

Si danno nuovamente motivazioni alla guerra «giusta e necessaria» in termini di *Weltanschauung*:

La seconda guerra mondiale: una guerra di Weltanschauungen (1942).

Ed erano ancora i vecchi appelli alla popolazione per la disponibilità a combattere, che si moltiplicavano verso la fine del conflitto. Nella prima come nella seconda guerra mondiale la disponibilità al sacrificio valeva come prova massima di maturità:

Fino a che punto ogni tedesco è un compagno di lotta in questa guerra? (1940); *«Io credo e riconosco che la maggiore attenzione di una nazione*

vada rivolta alla libertà ed alla dignità della propria esistenza» (v. Clausewitz): da applicare al presente (1943); «Se non vi giocherete la vostra vita, mai riuscirete a riscattarla» (Schiller): da applicare al presente (1943).

I temi di maturità nazionalisti corrispondevano al severo giudizio di Klaus Mann: «Ai professori delle superiori ho molto da rimproverare; soprattutto i loro principi retrogradi ed il loro patriottismo retorico» (Mann, 1932, p. 71). I maturandi della cosiddetta *maturità di guerra* del 1919 dovevano essere memori delle valorose azioni dei loro padri, non certo intese come impegno rivoluzionario, ma delle loro «eroiche imprese» militari. L'insegnante non intendeva assolutamente fare dell'ironia, quando, davanti a quasi due milioni di caduti ed oltre quattro milioni di feriti (cfr. Ploetz, 1962, p. 405), assegnava il seguente tema:

Felice è colui che ricorda volentieri i suoi padri allietando gli ascoltatori con le loro imprese e la loro grandezza. E gioisce in silenzio vedendosi accolto ultimo di questa bella schiera.

Davanti ai retroscena della «battaglia della Ruhr», del tentato *putsch* di Kapp e degli assassinii politici si preferivano temi che consentivano una certa distanza nei confronti della Repubblica:

Potrà mai la patria divenirci estranea? (1922); Cos'è che spinge il tedesco lontano dal patrio suolo? (1923).

Negli anni seguenti i temi acquistarono carattere di parole d'ordine della resistenza nazionale, che ammonivano gli studenti a non dubitare mai della Germania anche nei «tempi bui della democrazia»:

Il motto di Klopstock: «Potessi anche scegliere fra tutte, nessun'altra nazione mi eleggerei per patria!» vale anche per i tedeschi di oggi? (1922); Perché potremmo dubitare del futuro della Germania e tuttavia siamo fiduciosi? (1933).

Lo sciovinismo e il tardo imperialismo dominavano i temi nazionalistici non solo nel 1933. Le pretese coloniali, *tematizzate* nel periodo precedente il primo conflitto mondiale, vennero riprese nuovamente, nei temi di maturità, dopo il 1930:

Perché la questione coloniale per la gioventù è così importante? (1930); Perché e con quale diritto la Germania rivendica le colonie? (1938).

Anche l'armamento navale, uno dei temi propagandistici centrali dell'educazione militare guglielmiana, ricompare nei temi di maturità:

Dominio dei mari - dominio del mondo! (1941).

La Francia venne nuovamente additata come il nemico ereditario. Nella primavera del 1928 i maturandi avevano la possibilità di confrontarsi criticamente con la politica educativa della Repubblica:

Con quale diritto si concede così ampio spazio all'insegnamento del francese nelle scuole superiori? (1928).

A partire dal 1933, il titolo del tema conteneva già la prospettiva dalla quale si richiedeva agli studenti di considerare la Francia:

Con quale diritto si può affermare, dando uno sguardo alla storia più recente: La Francia è quella forza che sempre persegue il male per la Germania e finisce per creare il bene? (1933); Fino a che punto il trattato di Versailles può venire considerato la causa principale per il dissesto politico ed economico dell'Europa Centrale? (1935).

Il nazionalismo militante dei temi di maturità, creò, come già prima della prima guerra mondiale, le basi per il successo della propaganda bellica e agì così come fattore di preparazione alla guerra. Anche la richiesta di una dimostrazione di forza d'animo individuale e collettiva in tempi di necessità e di pericolo, che era contenuta in numerosi temi di maturità, agì allo stesso modo come fattore di preparazione alla guerra. Anche essa si ricollegava alla propaganda guglielmina. Già nel 1905 i maturandi di Essen dovevano spiegare per quale motivo solo «nel pericolo e nel bisogno» il popolo si mostri «qual è autenticamente». Decisamente cinica ci sembra la domanda alla quale dovettero rispondere nel 1919 i maturandi:

Perché a volte gli stati di pericolo e di bisogno diventano, per un popolo, delle vere e proprie benedizioni? (1919).

Durante il dominio nazionalsocialista, la fedeltà ai capi e alla nazione vennero elevate a virtù nazionali: pertanto il maturando del 1941 sapeva bene come doveva rispondere alla domanda:

Per quali cause nella Grande Guerra cedette il «fronte interno» e con quali mezzi impedisce il nostro governo nella guerra attuale il ritorno della lacerazione interna? (1941).

Anche il servizio a favore della patria venne nuovamente tematizzato. Così come nel 1917, anche nel 1934 il maturando doveva sentirsi tedesco e come tale servire con orgoglio e senso del dovere il suo popolo:

Io sono germanico, una parola che significa orgoglio e dovere (1917 e 1934).

Comunque anche nel periodo di Weimar gli studenti dovevano riflettere sui loro doveri nei confronti dello Stato e della collettività:

«Chi viene dalla plebe, per la vita non dà mercede; ma noi altri, però, ai quali la vita si diede, meditiamo come meglio ripagarla di ciò» (Nietzsche) (1928); Cosa devo allo Stato? (1930).

L'insegnante ginnasiale prussiano, nazionalista e conservatore, aveva già fatto dello studente un debitore; al suo collega nazionalsocialista non restò che annullarlo completamente per poterlo inserire ed utilizzare nella collettività:

«Per quanto grande tu ti possa sentire, davanti al tutto non sei nulla; ma come membro del tutto anche tu, sebbene piccolissimo, sei importante!» Ampliate ed interpretate questo detto di Rückert, riferendovi ad esempi tratti

dalla poesia, dalla storia o dalla vita contemporanea del popolo tedesco (1935); *Il mio futuro lavoro al servizio della comunità* (1935); «Ciò che si è, lo si deve agli altri». Come trova approfondimento questo motto di Goethe nel nazionalsocialismo? (1937).

Dall'analisi dei temi, si ricava l'impressione che nel ginnasio non ci sia mai stato un insegnamento di tedesco di spirito repubblicano e che si sia passati quasi senza cesure dal componimento guglielmino a quello nazionalsocialista. Lo spirito che ci si attendeva dai maturandi del Kaiserreich poté essere mantenuto dai nazionalsocialisti, perché la Repubblica non era riuscita a modificarlo e l'atteggiamento nei confronti della *guida* e del potere era parte di questo spirito. Nella Pasqua del 1909, un maturando di Hannover scrisse in merito al tema: *Bismarck, un eroe nazionale*:

Ci fu un Basso Sassone, che comprese che la questione tedesca si poteva risolvere in un solo modo, cioè con la violenza, il ferro e il sangue. Quest'uomo era Otto v. Bismarck, il più grande e più importante tedesco del XIX secolo. Con il realismo che gli era innato, concepì tutte le questioni dal punto di vista del potere. Ciò ha fatto di lui un eroe nazionale.

L'insegnante ginnasiale di tedesco, ben disposto a procurare all'imperatore soldati dediti alla guerra, divenne, negli anni seguenti il primo conflitto mondiale, colui che diede impulso a Hitler, esigendo da tutti i suoi studenti la dedizione alla violenza, all'ingiustizia ed al potere.

Kurt Tucholsky cercò di richiamare l'attenzione presentando i risultati di una sua analisi sulla situazione scolastica del 1919, ma anche questa – come la richiesta per *Tre minuti di attenzione* – non riscontrò alcun interesse:

Sant'Iddio, com'è ridotta la scuola
omicidio e sequestro dell'animo!
Sotto la crosta di polvere grigia
non penetrò nemmeno un soffio di tempi nuovi.
Il vecchio sovrintendente in abito nuovo
non vi meravigli! Cosa uscirà infine dalla scuola
dopo l'ultimo anno?

Uno stupidone nazionalista
buono solo per la muffa dell'ufficio.
Sicuramente adatto per le vecchie carriere –
come se oggi fossero ancora necessarie!

(Tucholsky, 1919, p. 132)

NOTE

- ¹⁾ Per l'analisi dei temi vedi C. Conrad, *Krieg und Aufsatzunterricht. Eine Untersuchung von Abituraufsätzen vor und während des Ersten Weltkrieges*, Frankfurt/M. - Bern - New York, 1986; P. Ph. Mohler, *Abitur 1917-1971. Reflexionen des Verhältnisse zwischen Individuum und kollektiver Macht in Abituraufsätzen*, Frankfurt/M. - Bern - Las Vegas, 1978.
- ²⁾ La differenza tra «trattazione» ed «esposizione» è che, «mentre la prima propone un'affermazione la cui verità viene accertata nel corso della sua analisi, nella seconda la verità insita in essa viene confermata, esposta e resa applicabile» (Linnig, 1871, p. 191).
- ³⁾ Queste cifre si basano sul materiale raccolto allo stato attuale della ricerca.
- ⁴⁾ Alla fine degli anni trenta, si afferma il tipo di componimento detto «tema di riflessione», i cui fondamenti teorici vengono stabiliti da Fritz Rahn (Rahn, 1937; 1941). Per il tema di riflessione non è più determinante la domanda di contenuto, ma lo spirito e l'ordine dei valori: «Il vero tema di riflessione richiede la vera domanda, che costringe alla presa di posizione normale, al riconoscimento di determinati valori morali (*Besinnungsfrage*)» (Rahn, 1937, p. 59).
- ⁵⁾ Albert Leo Schlageter (1894-1923) fu condannato a morte dai francesi durante l'occupazione francese del centro industriale della Ruhr per aver commesso degli attentati contro le truppe di occupazione.

BIBLIOGRAFIA

- Apelt, 1910: Apelt, Otto: *Der deutsche Aufsatz in den oberen Klassen der Gymnasien. Neue Folge. Ein historisch-kritischer Versuch*, Leipzig - Berlin 1910.
- Bendele, 1984: Bendele, Ulrich: *Krieg, Kopf und Körper. Lernen für das Leben - Erziehung zum Tod*, Frankfurt/M. - Berlin - Wien 1984.
- Conrad, 1986: Conrad, Claus: *Krieg und Aufsatzunterricht. Eine Untersuchung von Abituraufsätzen vor und während des Ersten Weltkrieges*, Frankfurt/M. - Bern - New York 1986.
- Eckardt/Helmers, 1980: Eckhardt, Juliane/Helmers, Hermann: *Reform des Aufsatzunterrichtes. Rezeption und Produktion pragmatischer Texte als Lernziel*, Stuttgart 1980.
- Giese, 1961: Giese, Gerhardt: *Quellen zur deutschen Schulgeschichte seit 1800*, Göttingen 1961.
- Gräfe, 1878/79: Gräfe, H.: *Deutsche Volksschule oder die Bürger und Landschule nach der Gesamtheit ihrer Verhältnisse*, 3. verm. u. veränd. Aufl., Jena 1878/79, zit. nach: Katharina Rutschky (Hrsg.): *Schwarze Pädagogik. Quellen zur Naturgeschichte der bürgerlichen Erziehung*, Frankfurt/M. - Berlin - Wien 1977.
- Horváth, 1938: Horváth, Ödon von: *Jugend ohne Gott* (1938), Frankfurt/M. 1972.
- Kocka, 1978: Kocka, Jürgen: *Klassengesellschaft im Krieg. Deutsche Sozialgeschichte 1914-1918*, 2. durchg. u. erg. Aufl., Göttingen 1978.
- König, 1962: König, Helmut: *Imperialistische und militaristische Erziehung in den Hörsälen und Schulstuben Deutschlands 1870-1960*, Berlin (Ost) 1962.
- Lemmermann, 1984: Lemmermann, Heinz: *Kriegserziehung im Kaiserreich. Studien zur politischen Funktion von Schule und Schulmusik 1890-1918*, (2 Bde.), Bd. 1, Lilienthal 1984.
- Linnig, 1871: Linnig, Franz: *Der deutsche Aufsatz in Lehre und Beispiel für mittlere und obere Klassen höherer Lehranstalten*, Paderborn 1871.
- Ludwig, 1982: Ludwig, Otto: *Geschichte des deutschen Schulaufsatzes*, Kap.: *«Der gesinnungsbildende Aufsatz in der wilhelminischen Ära»* (unveröffentlichtes Manuskript), Hannover o.J., S. 1-21 (Seitenangaben bez. sich nur auf das o.a. Kapitel).
- Lundgreen, 1980: Lundgreen, Peter: *Sozialgeschichte der deutschen Schule im Überblick* (2 Bde.), Bd. 1: 1770-1918, Göttingen 1980.
- Lundgreen, 1981: ders.: *Sozialgeschichte der deutschen Schule im Überblick*, (2 Bde.), Bd. 2: 1918-1980, Göttingen 1981.
- Mann, 1932: Mann, Klaus: *Kind dieser Zeit* (1932), Reinbeck 1981.
- Messer, 1915: Messer, August, in: *Zeitschrift für pädagogische Psychologie*, H. 12/1915, zit. nach: Hans Amrhein: *Der Weltkrieg im Unterricht. Beiträge zur Theorie und Praxis des Gegenwartunterrichts*, Bielefeld/Leipzig 1916.

- Mohler, 1978: Mohler, Peter Ph.: *Abitur 1917-1971. Reflexionen des Verhältnisses zwischen Individuum und kollektiver Macht in Abituraufsätzen*, Frankfurt/M. - Bern - Las Vegas 1978.
- Naess, 1975: Naess, Arne: *Kommunikation und Argumentation. Eine Einführung in die angewandte Semantik*, Kronberg/Ts. 1975.
- Ploetz, 1962: Ploetz: *Auszug aus der Geschichte. Volksausgabe*, Würzburg 1962.
- Rahn, 1937: Rahn, Fritz/Pfleiderer, Wolfgang : *Das Thema des Oberstufenaufsatzes*, in: «Zeitschrift für Deutschkunde (ZfDk)», H. 13/1937, S. 54-59.
- Rahn, 1937: Rahn, Fritz: *Ausdrucks- und Aufsatzschule* (1941), 4. Aufl., Frankfurt/M. 1942.
- Schallenberg 1964: Schallenberg, Horst: *Untersuchungen zum Geschichtsbild der wilhelminischen Ära und der Weimarer Zeit. Eine vergleichende Schulbuchanalyse deutscher Schulgeschichtsbücher aus der Zeit von 1888-1933*, Ratingen 1964.
- Schwenk, 1980: Schwenk, Bernhard, zit. nach: Hans-Christian Kirsch: *Bildung im Wandel. Die Schule gestern, heute und morgen*, Frankfurt/M. 1980.
- Seidel, 1912: Seidel, Heinrich: *Der deutsche Aufsatz in den Reifeprüfungen 1901-1910. Ein Beitrag zur Geschichte des deutschen Aufsatzes bei der Reifeprüfung an den höheren Lehranstalten Preußens*, Berlin 1912.
- Wehler, 1980: Wehler, Hans-Ulrich: *Das deutsche Kaiserreich 1871-1918*, 4 durchg. u. bibl. erg. Aufl., Göttingen 1980.
- Weymar, 1961: Weymar, Ernst: *Das Selbstverständnis der Deutschen*, Stuttgart 1961.
- Wyneken, 1980: Wyneken, Gustav, zit. nach.: Kirsch, a.a.O.
- Tucholsky, 1919: Tucholsky, Kurt: *Die Schule* (1919), in: ders.: *Gesammelte Werke* (10 Bde.), hrsg. v. Mary Gerold-Tucholsky/Fritz J. Raddatz, Bd. 2: 1919-1920, Reinbeck 1975, S. 131-132.
- Tucholsky, 1922: ders.: *Drei Minuten Gehör* (1922), in: ders.: *Gesammelte Werke* (10 Bde.), hrsg. v. Mary Gerold-Tucholsky/Fritz J. Raddatz, Bd. 3: 1921-1924, Reinbeck 1975, S. 239-241.

LAMBERTO PIGNOTTI

FIGURE D'ASSALTO



**LE CARTOLINE DELLA
GRANDE GUERRA**

**Museo Storico Italiano della Guerra - Rovereto
Editrice La Grafica**

La guerra delle memorie

*Intervento in occasione della presentazione degli Atti del convegno La Grande Guerra: esperienza memoria immagini, il Mulino, Bologna, 1986.
Rovereto, 25 febbraio 1987, Teatro Zandonai.*

Trascrizione non rivista dall'autore.

Non posso mica parlar male del libro... io sono parte interna di questa impresa che si è svolta con il convegno; quindi ne dirò bene, benissimo, anche perchè lo penso.

Il libro comincia ad essere accostato solo ora. Certamente come studioso della Grande Guerra penso che lo dovrò maneggiare per anni ed anni, così come tutti quelli che hanno a che fare con la prima guerra mondiale saranno comunque costretti a fare.

Ho davanti a me tre possibili avvii. Il primo è questo: nella sua breve ma intensissima relazione Nuto Revelli racconta di avere incontrato nelle sue valli del cuneese, nel corso delle ricerche, un vecchio soldato della Grande Guerra che tutti chiamavano da cinquant'anni «Asiago», perchè parlava sempre di Asiago, della sua grande esperienza nell'altopiano di Asiago dove aveva combattuto nella Grande Guerra. Una volta va da lui un giovane asiaghese di adesso – sospetto che sia il figlio di Rigoni Stern, per la verità, perchè tutto quadra, – glielo presentano e cominciano a parlare di Asiago: le due Asiago non hanno nulla a che fare. «Andando dal fondovalle prima ci sono tre case, poi una casa isolata, infine si entra in paese...», racconta il vecchio «Asiago», ma il giovane asiaghese di oggi lo interrompe subito per dirgli che tutto è cambiato da una volta. Allora il vecchio si incupisce e tronca il discorso: «Ah, lei non è mica di Asiago!», conclude. Per lui, commenta Nuto Revelli, l'unica Asiago che esiste è la *sua* Asiago, quella fotografata con gli occhi centinaia di volte e ferma nel tempo. E poco oltre, nella stessa

pagina, Revelli racconta un episodio analogo: «Maria, come gli altri bambini del cortile, voleva che zio Pinin raccontasse delle favole – «zio Pinin» è anch'egli un reduce della Grande Guerra – ma lui aveva la guerra nel cervello e non riusciva mai a distrarsi. Voleva sempre parlare della guerra, delle battaglie del Piave, dell'Isonzo... sapeva il giorno, l'ora, i minuti dei fatti che ci raccontava. Noi volevamo la storia dell'*Uccello verde*, ma lui parlava sempre della guerra».

Qui direi, attraverso questi due microepisodi, vediamo quello che poi Revelli ed altri hanno potuto denunciare in tante altre testimonianze, la fissazione della guerra, la memoria cristallizzata... persino la favola della guerra, la «favola della guerra» che diventa «bella», man mano che ci si allontana dalla realtà vissuta.

Un secondo possibile avvio mi viene dalla rilettura, dopo averlo ascoltato allora qui al teatro Zandonai, del saggio a due mani di Hartungen e Steurer, i tirolesi, su *La memoria dei vinti*, la memoria in particolare dei tirolesi, in generale degli austriaci e dei tedeschi. Molto interessante! Secondo me una delle chiavi di lettura di questo libro è in questo saggio, perchè non pochi saggi del libro e in modo particolare quelli che ruotano intorno alla scrittura popolare sono portati a operare una necessaria riduzione della memoria irredentista, perchè avendo a che fare con la scrittura popolare ci si trova di fronte non gli «irredenti irredentisti», ma quella enorme maggioranza di cittadini austroungarici di lingua italiana che allora non combatterono in grigioverde ma con la divisa dell'Impero. E allora ecco che i saggi sulla scrittura popolare operano un ridimensionamento, volere o no, rispetto alle tradizioni patrie irredentiste... però, però, se ci sono i controdocumenti di parte trentina italiana, ci sono i controdocumenti di parte austriaca. Da quel saggio cioè vengono fuori i tedeschi e gli austriaci – per la verità – abbastanza simili ai tedeschi e agli austriaci della propaganda italiana irredentista; viene fuori molto odio, molta aggressività, prima, durante e ancor più dopo la guerra perduta, da parte di vinti che tali non si sentono affatto. Il titolo è un po' provocatorio, *La memoria dei vinti*, ma questi vinti non si sentono tali, non riconoscono affatto dei vincitori. E questo è il secondo avvio: il controdocumento di parte tirolese, l'inversione dell'inversione.

Poi c'è la copertina, che è il terzo possibile avvio: c'è la fotografia del soldato vero, reale, il quale si volta ad osservare, accanto a sè, un'ombra trascolorata, policroma, il suo doppio immaginario. È lui stesso, ma allo stesso tempo non è più lui. Cosa vuol dire questa copertina? Suppongo, anche se non ne ho parlato col grafico, che alluda al fatto che tutto il nostro convegno – e questo libro con esso – ruota intorno alle immagini e al trasformarsi della realtà in immagine (o meglio in immagini al plurale, infatti i colori sono vari). E io naturalmente, stando al gioco darò una delle possibili immagini, una delle possibili letture di un libro ricchissimo di possibilità di lettura, un monumento al pluralismo, oltre che alla pluralità, oserei dire.

Esperienze, dunque, memorie – al plurale... c'è una *felix culpa* nell'errore tipografico che compare sugli estratti che mettono al plurale il sottotitolo. Penso che

il sottotitolo giusto dovesse essere proprio al plurale: «esperienze memorie immagini». Rovereto e il suo convegno del settembre 1985 sono stati la riscoperta e la messa a profitto della pluralità rispetto a come fu, venne vissuta e venne poi ricordata la Grande Guerra.

Fussell e Leed sono stati assai importanti nel farci pensare il convegno così come poi è stato realizzato finalizzandolo a studiare il senso e il non-senso della guerra, a studiare la guerra come un *laboratorio* di immagini (anche di materiali economici e militari, ma anche e molto - questo è stato il taglio ricco del convegno - di immagini), di modi di vivere, di sentirsi, di pensarsi in guerra e, dopo, di ricordarsi. Fussell e Leed sottintendono nei loro libri (erano appena stati tradotti in italiano) una sorta di rappresentatività dei punti alti, che sono per loro soprattutto gli inglesi e per Leed un po' anche i tedeschi, della loro cultura e della loro esperienza della guerra, a sottintendere che i punti alti dello sviluppo industriale e di altri tipi di sviluppo finiscano per assorbire anche i punti medi e inferiori di sviluppo e la diversità dei modi di *esserci* in guerra e tutti gli altri punti e livelli reali, sociali e territoriali di cui il convegno - e il libro - si è occupato. Non a caso, secondo me, nonostante l'interesse in sé delle loro due relazioni e a maggior ragione dei loro due libri, i due personaggi non hanno *quagliato* con l'insieme del convegno, non si sono voluti - o saputi - relazionare agli altri convegnisti. Essi ritenevano di avere tutte le carte in mano nel momento in cui conoscevano la guerra dal punto di vista inglese o tedesco o francese... Ma una volta che ci si è messi sulla strada dei meccanismi di reazione all'evento guerra - e questa è la strada del convegno - delle reazioni di ogni tipo: assuefazione, pazzia, comportamento valoroso ed epico, fuga, diserzione, tutta la gamma dei comportamenti, delle possibili reazioni verso il grande evento della guerra, a questo punto ogni unificazione presuntiva della molteplicità deve esser messa in discussione.

E noi abbiamo avuto nel convegno e nel libro - e questa è la sua ricchezza e la sua difficoltà di lettura - una straordinaria moltiplicazione di punti di vista, di documenti, di tipi di documenti. Moltiplicazione innanzitutto da un punto di vista geografico: nel convegno c'è il Trentino, c'è il Tirolo, l'Italia, la Francia, la Germania, l'Inghilterra, e spesso, seguendo mentalmente i soldati trentini che servono nell'esercito austroungarico, li si segue fin nelle lontane Russie. E poi c'è una moltiplicazione dei punti di vista delle fonti, dei documenti dal punto di vista militare; questa non è una storia della Grande Guerra *italiana* e basta: no. La felice collocazione al confine di questa terra di frontiera (specialmente allora) ha permesso di guardare al di là e al di qua e di passare continuamente al di là e al di qua. Questo è tutt'altro che frequente; la normalità è l'ignorarsi a vicenda. E poi sul piano delle classi, dei ceti, dei gruppi sociali, dei mutamenti avvenuti.

Poichè il libro ha cominciato appena a girare, faccio conto che non lo abbiate ancora avuto in mano e spendo alcuni minuti per una rapidissima descrizione, prima di fare alcune riflessioni nel merito.

Una descrizione panoramica del volume: ci sono decine di relazioni che studiano come si è costruita la memoria, come si sono costruite *le* memorie della prima guerra mondiale negli spazi e nei tempi diversi a cavallo delle Alpi, ma attraverso fonti assai diverse, cioè ciascuno degli studiosi dominando l'una o l'altra o solo alcune e non le altre e qui venendo ad imparare dagli altri come si possono utilizzare altre fonti. C'è la guerra in fotografia: gli storici della fotografia ci hanno insegnato come usare, in quale misura credere a ciò che sembra di vedere oggettivato (e invece no perchè la fotografia nasce dalla volontà di chi fotografa, dalle compatibilità dell'epoca, da chi è il fotografo – ufficiale, ufficioso, privato...). E poi nel cinema: abbiamo avuto anche il cinema vero, non solo il cinema parlato e raccontato: le pellicole portate da Bob Summers e il commento di Gian Piero Brunetta, e tutto il ciclo preparatorio realizzato precedentemente. E poi c'è stato il teatro; io ho parlato in particolare del teatro delle filodrammatiche, di un teatro minore e proprio per questo ignorato. Il teatro minore è esistito, ha funzionato, ha coinvolto moltissimo. E poi nel convegno e nel libro si parla di letteratura: di letteratura alta (con Fussell) e di letteratura bassa, e triviale, che però è letteratura anch'essa e poichè non si trattava di valutare nel merito letterario ecco che era utile utilizzare anche questa. Hartungen e Steurer ad esempio nel loro saggio si occupano dei romanzi degli anni venti e trenta circolanti in area tirolese sulla base di personaggi negativi italiani e di personaggi positivi tedeschi, pangermanisti in genere.

E poi ci sono i canzonieri popolari e i rifugi alpini in cui si cantano le canzoni e le diverse corali di cui si è occupato Quinto Antonelli. E la memorialistica, la cui presenza è in molti di questi testi, la memorialistica colta e popolare – in particolare, è bene ricordarlo, la relazione del gruppo di «Materiali di lavoro» e l'annuncio dei lavori in corso che poi sono continuati con due fascicoli interessantissimi che vanno molto oltre Rovereto e che molti stanno leggendo in questo momento, dedicati al recupero e ai primi ragionamenti intorno a queste strane fonti dal basso. E poi le Case del soldato, i postriboli – la strana e anomala relazione di Franzina; e i Musei: come nascono i Musei della guerra in diversi paesi, principalmente in Italia; i contro-musei della guerra, come nella relazione di Enzo Collotti.

E poi molti altri contributi che hanno rappresentato l'originalità del convegno. Si è lavorato analiticamente sui monumenti eretti nel primo dopoguerra e poi nel corso degli anni venti e più avanti in ricordo della guerra: perchè ricordare? chi e che cosa? come le forme della memoria si fanno anche scultura? E qui credevamo di sapere certe cose, che erano giuste e in parte non lo erano. In tutti i Comuni d'Italia, o in gran parte delle piazze dei Comuni d'Italia ci sono forme ufficiali di commemorazione, lapidi, monumenti, ma ci furono anche delle forme polemiche, di contromemoria, diciamo così; qui la geografia politica contava, e oltre che il tempo contava il luogo. A volte l'intervento critico si ha con l'assenza di un monumento, e Isola ci ha raccontato di epigrafi e monumenti che non ci

sono più perchè erano epigrafi contro la guerra, concepite e messe a dimora nel '19-'20 e che gli squadristi distruggono, per cui si sviluppa, lapide per lapide, una lotta per metterla, per toglierla, rimetterla, ritoglierla... Queste scritte Isola le ha recuperate dai giornali, non le ha trovate poi nella realtà; fanno parte di un inizio di ricerca a larghissime maglie che questo studioso toscano ha potuto condurre in alcuni luoghi, ma che si tratterebbe di moltiplicare.

E poi i cimiteri, gli ossari, anche queste forme di pietà grandiosa...

Ma dentro la pietà entra anche la grande storia, la convenienza politica del potere, in particolare del regime fascista, di convalidare se stesso ricordando. Di qui l'interesse del saggio di Calì sul monumento a Bolzano e anche in quel caso, la nascita stessa del monumento è politica per chi lo vuole e per chi non lo vuole, per chi lo vuole così e chi diversamente, come gli amici di Battisti, che non lo vorrebbero il monumento di Bolzano eretto in quel momento e a quel modo perché lo vedono come una violazione del modo di intendere l'intervento in guerra del Trentino e dell'Italia da parte di Cesare Battisti.

E questa è la carrellata descrittiva che sacrifica moltissimo di interesse e purtroppo anche molti studiosi, ma spero sia almeno bastata a dare un'idea di quello che c'è qui dentro. Vi avrò dato anche la sensazione – giustificata – che il libro si possa leggere a pezzi; non è che lo si debba leggere dall'inizio alla fine: è un'enciclopedia della Grande Guerra che si può consultare per il singolo tema quando serve.

A questo punto vorrei condurre alcune riflessioni sulla mia lettura del libro che è stata una rilettura a distanza del convegno.

Non mi abbandonerò a ulteriori lodi; la mia lettura è tutta all'interno di un giudizio nettamente positivo ma vediamo un po' a che punto siamo ora. Cerchiamo di rientrare in Italia perché, benché io appunto mi adoperi a studiare la prima guerra mondiale ormai da un bel po', le mie competenze sono italiane. E non è detto che siano valide ugualmente per gli altri paesi.

La prima guerra mondiale mantiene oggi i suoi caratteri di asse storiografico, cioè di grande tema storico su cui si esercita la storiografia italiana; direi che forse solo il fascismo da una ventina d'anni a questa parte produce tanti studi e tanti studiosi quanti la prima guerra mondiale. Solo questi due grandi temi in Italia da una ventina d'anni funzionano in questo modo. Questo avviene perché essi non servono solamente a studiare se stessi, diciamo così; sono un terreno di indagine sulla genesi delle identità, sulla genesi delle fasi e delle svolte delle identità. Anche, ma non solo della identità nazionale, che è stata in questo convegno e in questo libro discussa per più versi, ma di altre identità; di carattere regionale, per esempio, o di carattere sociale, o di carattere professionale e categoriale.

E la Grande Guerra continua a funzionare – e questo libro rilancia questo suo modo di funzionamento – come un luogo di sperimentazione dei metodi storio-

grafici: va detto che diverse metodologie, diversi modi di fare storia, sono stati utilizzati in questa occasione.

E, certamente, possono essere scorporati da questo contenuto ed essere utilizzati anche per altri contenuti. Ad esempio, le scritture dei subalterni possono essere utilizzate anche per altri argomenti, ma credo non sia un caso che la prima guerra mondiale – credo più in generale non sia un caso che *una* guerra, un *grande* guerra – continui a prestarsi come argomento di riflessione e di autoriflessione collettiva. Non è ancora avvenuto nella stessa misura anche per la seconda guerra, ma le recenti riflessioni sui fatti di Leopoli fanno vedere che è pronto per esplodere anche un analogo movimento storiografico in senso lato anche per la seconda guerra, mentre è esploso ormai da quaranta anni un analogo movimento per la memorialistica della seconda guerra mondiale che non ha nulla da indovinare, almeno dal punto di vista quantitativo, alla memorialistica della prima. Dal punto di vista della qualità forse si potrebbe discutere. Questa è la prima affermazione.

Una seconda considerazione. Prima ho valorizzato la pluralità dei documenti delle fonti, degli argomenti messi sul tappeto, dei punti di vista... Non intendo sminuire questo riconoscimento, però questo ci mette di fronte a quello che potrebbe chiamare la frantumazione dell'oggetto. L'oggetto «prima guerra mondiale» è scisso e frantumato da questa molteplicità di visioni e revisioni. Le competenze, talvolta si potrebbe anche dire le rivalse settoriali, si sono scatenate. La rilettura della prima guerra mondiale a prescindere dalla memoria ufficiale che si è imposta per mezzo secolo e che ha privilegiato le minoranze irredentiste e quindi il rovesciamento della situazione e il privilegiamento delle maggioranze intervenute dall'una e dall'altra parte: questo è un tipo di visione settoriale che corre e serpeggia molto diffusamente nel convegno e nel libro.

O forse sono stato indotto a pensare che serpeggi assai anche perché ho letto il libro attraverso l'assidua lettura dei fascicoli di «Materiali di lavoro», e questo negli ultimi numeri, a cavallo e dopo il convegno, è diventato largamente nella rivista il tema dominante. E questa è non solo l'attenuazione della vecchia lettura trentinista e irredentista della guerra; è proprio la visione ormai della guerra in un modo diffuso; si può parlare di cultura diffusa ma addirittura di dispersione dei trentini al servizio dell'Austria, ma assieme alla dispersione geografica di questi militari austriaci di lingua italiana, assistiamo anche in qualche modo alla dispersione di un punto di vista complessivo. Voi, amici di Rovereto, siete partiti per una nuova campagna storiografica di guerra e chissà quando ritornerete?

E poi c'è fortissima e molto interessante anch'essa, dentro al convegno e dentro il libro, la presenza delle studiose e della guerra studiata al femminile: il modificarsi dell'identità femminile, dell'immagine di sé che hanno le donne dell'epoca del modo di vivere e rapportarsi in concreto alla guerra nei modi consentiti dagli usi e dai nuovi usi per esempio indotti dalla cultura del futurismo e da altre culture emancipazioniste. Sono parecchi i saggi, molto interessanti, direi tra i più

interessanti del volume, come quello della Di Cori che tra l'altro è l'autrice di una delle più belle recensioni sul convegno specialmente dedicata alla lode del teatro Zandonai e della specificità di un convegno tutto svoltosi all'interno di questo luogo particolare (una recensione pubblicata un anno fa su «Movimento operaio e socialista»).

C'è il contributo di Giovanna Procacci sul modo di vivere Caporetto da parte della gente qualsiasi, non solo i politici e gli alti comandi, nel dopo-Caporetto, nei mesi successivi alla rotta. È un saggio molto legato a un modo di concepire la storia oggi: la vita quotidiana, la continuità dentro la rottura. Cosa è più rottura di un evento traumatico come la disfatta di Caporetto? E però c'è la vita quotidiana, quindi la continuità e le forme di incontro tra continuità e rottura.

Tantissime cose da fare, da studiare, molte cose già fatte e gli Atti lo documentano. Ma queste sono solo esemplificazioni di questo che è avvenuto e che sta avvenendo: uno scatenamento delle competenze, dicevo appunto delle rivalse in qualche modo settoriali rispetto ad una immagine complessiva della guerra del '15, della guerra di Trento e Trieste, quarta guerra del Risorgimento che aveva tenuto per quasi mezzo secolo e che avevamo cominciato a mettere in dubbio alla fine degli anni sessanta recando i documenti, i fondamenti di questo dubbio e poi però tentando, per quanto mi riguarda, di riguadagnare un punto di vista complessivo, e questa è la questione di cui credo si debba discutere, la *perdita del centro*.

L'aver fatto il convegno a Rovereto, ha voluto dire tra l'altro valorizzare anche una felice condizione periferica vista non più come periferica ma di centro in una nuova maniera: un decentramento visto ormai come un centro di una guerra che non vuole più essere la guerra ristretta all'interno della penisola, ma la guerra vista, vissuta, rivissuta come guerra europea, le guerre che i diversi popoli, le classi, i gruppi, le minoranze, le maggioranze dei popoli europei allora avevano vissuto, guerre diverse benché calate all'interno dello stesso contenitore – usiamo una parola di moda – il contenitore «guerra 1914-1918». Quindi la *perdita del centro* ha moltiplicato i centri, ha moltiplicato le angolazioni prospettiche, il che va benissimo, ripeto, la pluralità feconda dei contenuti, dei metodi. Molti *invisibili* sono così diventati *visibili*. Da qui, ecco, i diari dei contadini che sapevano leggere e scrivere. Occorreva studiare i contadini giuridicamente austro-ungarici per trovarne un numero statisticamente così rilevante.

Altrove, o non li abbiamo mai cercati o non li abbiamo trovati: un'altra riprova della centralità di questa regione di confine.

L'analisi indubbiamente ha fatto cospicui salti di qualità in questo convegno... Ecco, voi capite che sto arrivando a un «ma». Un rischio c'è, o io lo vedo, per lo meno, ed è quello del relativismo. Torniamo alla copertina: a quest'immagine multicolore e policroma in cui lo stesso soggetto reale di partenza non riconosce più se stesso; magari è lui, venti, trenta, quaranta anni dopo che ripensa il suo sé

di una volta e si vede ormai diverso. Ricordo quando ho collaborato e poi fatto il prefatore di una ricerca sulle fonti orali *residue* cinque anni fa, sugli ultimi tredici (tanti mi pare che fossero) militari della prima guerra mondiale che erano stati rintracciati dai ricercatori di S. Giovanni in Persiceto. Tra lo stupore di questi ricercatori che cercavano i subalterni, che volevano i subalterni (secondo me cercavano i disertori; ma se non disertori volevano dei sovversivi o dei critici, dei duri critici della Grande Guerra), hanno trovato gli *arditi*, qualche volta di fatto, in qualche altro caso dei soldati che sognavano a questo punto se stessi come *arditi*; non dico tutti e tredici, ma rispetto a questo modesto manipolo, un numero che faceva pensare.

La favola della guerra: i cinquant'anni passati avevano trascolorato a tal punto la guerra che le uccisioni reali, il sangue reale, le morti e tutte queste cose reali, drammatiche, in qualche modo non c'erano più, o non c'erano più come c'erano state cinquant'anni prima. C'era il mito della Grande Guerra riportato anche sul piano esistenziale e privato, come l'«Asiago» cuneese da cui siamo partiti.

Il vecchio relativismo ricompare in questo sfrangiarsi, in questo partire ognuno per la propria tangente e per la propria identità da riscoprire o da affermare rispetto a noncuranze o a negazioni o a rimozioni esplicite. Riconoscere la pluralità delle immagini e la pluralità delle memorie – io credo che si sia fatto e lo si debba fare – non comporta che vengano sminuite queste stesse immagini e queste stesse memorie. I cascami ideologici, quelli che possono apparirci oggi, a noi posteri, dei reperti archeologici di ieri, valori e principi di una società che non c'è più, furono le emozioni vitali, furono le verità esistenziali, furono i referenti storici di appena ieri. È necessario – ho maturato a questo punto ormai questa convinzione – ricordarsene sempre anche quando i reperimenti ci mettono di fronte a un documento che rappresenta una parte. Rimane valida e doverosa l'aspirazione ad una sintesi storica; naturalmente dovrà essere una sintesi storica più alta, non più quella di prima, quella che non ci basta più, non ci accontenta più. Una nuova sintesi, con tutti questi dati analitici dentro, per quanto drammatici e critici ed eversivi rispetto alle sintesi precedenti si voglia e le carte ci chiedano.

È un'opera che ci impegnerà nei prossimi decenni, ma non avremo mai finito, non solo perché la Grande Guerra si rivela essere un *laboratorio* per tenere ben oliate le nostre armi storiografiche, ma anche perché quasi ogni relatore cominciava dicendo: beh, vi dico quello che so su questo argomento, ma c'è ancora tanto da fare; e addirittura lo storico militare Rochat sostiene che non abbiamo neanche la storia vera di un battaglione, non che la storia dell'esercito.

È doverosa l'aspirazione ad una sintesi storica più alta e comprensiva appunto di questa molteplicità di piani e dati analitici e percorsi della memoria.

Nel '78 vi fu un convegno a Vittorio Veneto che gli enti locali del posto ebbero la bontà di commissionare nel progetto complessivo e nella regia a me. Non lo hanno mai detto esplicitamente, ma ho sempre sospettato che lo chiedessero al-

l'autore de *I vinti di Caporetto*, per una visione fortemente, radicalmente critica e diversa, da andare a svolgere paradossalmente proprio nel luogo simbolo della vittoria.

Poi il convegno è stato un buon convegno, ma noi non siamo andati – con Monticone, con Rochat, con altri – a sventolare la bandiera di Caporetto, e però, per la verità, non siamo andati neanche a impugnare nuovi vessilli e gonfaloni iperpatriottici; ma certo a quel punto, nel '78, per quanto mi riguardava a undici anni dal libro su *I vinti di Caporetto* ed a sette da *Il mito della Grande Guerra*; già allora mi sembrava giunto il momento, e lo ho poi scritto nel saggio introduttivo degli Atti (sono passati altri 3-4 anni e ho avuto tutto il tempo per pensarci ancora un bel po' sopra)... Già il titolo di quel convegno era *Operai e contadini nella Grande Guerra*; il titolo sembrava alludere ad una parzialità omogenea alla visione secondo me sacrosantamente polemica e distruttiva rispetto alla storiografia e alla *vulgata* e al senso comune precedente che aveva regnato – ce lo spiegava Renato Monteleone – nei dieci anni precedenti. In realtà poi il titolo non è del tutto adeguato e ha posto, io soprattutto poi l'ho posto in sede di Atti, il problema che la generazione degli storici di Caporetto che aveva incentrato la revisione della storia della guerra a partire dal crollo e dalla disfatta e dai perché, questa generazione doveva a questo punto affrontare altri problemi: ad esempio il problema della propaganda, e lì c'era già lo studio interessante di Fava che aveva cominciato dieci anni fa a spiegare la tenuta complessiva della popolazione e dell'esercito, a identificare la riorganizzazione e la riuscita della propaganda nazionale tra Caporetto e Vittorio Veneto.

Gli anni successivi, gli anni a cavallo tra i settanta e gli ottanta, ci hanno messi di fronte ad altri incontri e convegni; quello ad esempio di Rimini ha riportato l'attenzione sulla classe operaia durante la Grande Guerra, come si viveva, cosa si pensava, come si era, come si diventava anche per effetto della guerra, nelle fabbriche che lavoravano per la guerra: Torino e i centri minori, lavori necessarissimi, ricerche in gran parte mai fatte, tutt'altro che un diversivo o un approccio secondario, anzi... tutto materiale da immettere però nella via maestra che secondo me non può non essere, a questo punto, se vuole essere una linea interpretativamente egemonica, non minoritaria, quella di rendere conto di tutto. E quindi i vostri subalterni che vanno soldati con la divisa austriaca e che non si sognano di fare gli irredentisti... è sacrosanto... era giusto tirar fuori questi numeri più di quanto non fosse entrato nel senso comune e far vedere che la normalità del militare trentino non è nell'essere fuoruscito e volontario in grigioverde...

Il mito dell'irredentismo, il mito trentinista, non è privo di radici. È per questo che il mio saggio che compare sul prossimo numero di «Materiali di lavoro» (*in realtà si tratta di questo stesso fascicolo, n.d.r.*) è, non dico in polemica, anzi tiene continuamente conto delle vostre ricerche sui subalterni, di questo nuovo fronte che avete aperto – perché avete avuto l'abilità e la fortuna di mettere le mani su

questi documenti, e fate bene a cercarne e a trovarne ancora -: io penso che non vadano immessi semplicemente in una antologia di bellissimi studi, in una pluralità di punti di vista e in una guerra ormai priva di centri e che rinuncia ormai ai centri (per quanto esistono oggi degli orientamenti culturali che teorizzano la *perdita del centro*, ma in essi io non mi ritrovo... penso che le *perdite del centro* si subiscano semmai, ma non si teorizzino). Io penso invece - devo segnalare questa ricerca non solo per fare onore agli organizzatori del convegno ma perché rappresenta uno dei punti alti del convegno, e fu subito segnalato da chi ascoltava e dalla stampa - che sulla base di questi documenti non sia il caso di riaprire un fronte storiografico populista o del rifiuto che secondo me a questo punto sarebbe retrodatato; vorrei invece che fossero inseriti in una visione complessiva più matura di quella di cui siamo stati capaci precedentemente.

Potremmo parlare dunque non più di una guerra trentina e trentinista, non più della guerra del '15, non più della *nostra* guerra; poniamoci, così come ha fatto il convegno, all'altezza di una guerra che è stata una guerra quanto meno europea.

Personalmente, se di europeismo o di guerra europea si deve parlare, in nessun modo - visto che siamo a Rovereto - potrebbe essere una guerra alla Bossi Fedrigotti, prima e seconda generazione... ho trovato con qualche gaudio questo nome come autore di romanzi pangermanisti e antiitaliani nella generazione precedente oltre che nella generazione attuale con il libro contro Garibaldi.

E tanto meno penso si debba andare verso recuperi mitteleuropei, da «mito austriaco»... non che sospetti in particolare gli amici roveretani, ma sappiamo che è un mito così diffuso oggi nei luoghi più insospettabili che potrebbe colpire chiunque...; mentre si loda il subalterno, il popolo, si punta a immedesimarsi, o si ha insomma un'inclinazione spontanea verso questa visione popolare, sarà sempre opportuno ricordare che c'è anche il clericalismo, che c'è anche l'antisemitismo e altre piaghe che proprio questa cultura ci fa vedere che ci furono.

A cura di
Quinto Antonelli
Vincenzo Cali
Fabrizio Rasera

Franco Castelli, *Cultura popolare valenzana*, Edizioni Dell'Orso, Alessandria, 1982, pp. 262.

Un paese nella memoria. Le poesie dialettali di Giovanni Rapetti, Edizioni Dell'Orso, Alessandria, 1984, pp. 62.

Il canzoniere antifascista e partigiano fra oralità e scrittura e Miti e simboli dell'immaginario partigiano: i nomi di battaglia, in *Contadini e partigiani*, Atti del convegno storico, Asti 1984, Edizione Dell'Orso, Alessandria, 1986.

Dal 1969 ad oggi Franco Castelli non ha smesso di rilevare e di studiare le tracce della cultura popolare, riversando ricerche e riflessioni in saggi non facilmente rinvenibili. Segnaliamo ora quattro contributi tutti editi dalle Edizioni Dell'Orso di Alessandria (via Piacenza, 66).

Il libro sulla *Cultura Valenzana* contiene i risultati di una lunga ricerca folklorica condotta sul territorio di Valenza Po, nell'Alessandrino: 123 canti e 450 proverbi, introdotti, annotati e

razionalizzati attraverso il ricorso a numerose testimonianze orali. Queste intendono ricreare il contesto storico e antropologico in cui si collocano e da cui emergono «i materiali popolari qui raccolti, rendendo in qualche modo conto dei metodi con cui si è lavorato, di come è stata condotta la ricerca sul campo e di come si è – tirato fuori – il materiale folklorico. Materiale che non si trova certo già bell'e disposto ordinatamente per generi e contenuti e in sequenza cronologica, nella mente dell'informatore popolare, ma che si tratta di far riemergere con pazienza dalla sua memoria nel corso del colloquio intervista (intesa come rapporto umano paritetico), con sollecitazioni maieutiche, spesso con fatica, poiché è qualcosa di intimamente legato alla sua esperienza di vita».

La formalizzazione della ricerca si propone tre obiettivi: intende sollecitare una maggiore attenzione verso il patrimonio della cultura locale; reagire in modo documentato e divulgativo in-

sieme all'uso distorto (consolatorio, consumistico, alternativo...) del folklore; fornire una sorta di guida alla ricerca per operatori culturali, insegnanti, studenti. E a questo proposito ricordiamo appena uno specifico contributo di Franco Castelli, assai utile nella pratica didattica ma ormai introvabile: *Cultura popolare e didattica. Ipotesi e spunti per l'uso critico e creativo di elementi tratti dalle culture subalterne* in *Cultura popolare, scuola, territorio* a cura di Bianca Ciuti, Stampatori, Torino 1979.

Con il saggio sulle poesie dialettali di Giovanni Rapetti, *Un paese nella memoria*, Castelli continua e approfondisce la sua riflessione sulla cultura popolare locale, qui mediata dall'uso letterario del *sotto-dialetto* rustico di Villa del Foro in provincia di Alessandria.

Giovanni Rapetti è uno scultore e pittore di una certa fama che a partire dal '70 decide di ricostruire in versi dialettali, in un dialetto quanto mai arduo ed esclusivo e conosciuto sì e no da qualche centinaio di persone, la storia mai scritta del suo paese e dei suoi abitanti. In una nota del 1974, riportata da Castelli, il poeta artista scrive: «L'idea che tutto quanto non viene recepito dalle nuove generazioni dovrà sparire per sempre, mi ha spinto a tentare con questo dialetto che non aveva scrittura, un'opera di letteratura popolare, raccogliendo con amore i relitti del naufragio, considerando le parole gli uomini e gli eventi come reliquie. Ho cercato dunque di sostituirmi in qualche modo alla memoria collettiva, onde far vivere ancora il paradigma di quel mondo operaio, nel modo almeno in cui l'ho conosciuto (...).

Detto ciò sulle intenzioni, che dire sulla scelta dei contenuti? Ognuno celebra i suoi riti, secondo le proprie convinzioni, venerando i morti che ha». Così Rapetti costruisce quella che Castelli chiama l'«anagrafe storico-antropologica» del paese da una posizione organicamente inserita nella comunità locale, parte in causa, testimone e interprete al tempo stesso.

Castelli, con competenza e abilità filologica, ci introduce passo dopo passo nella poesia di Rapetti: ci informa sulle fonti del poeta, sulla trasformazione del materiale folklorico orale ed informe in versi scarni e taglienti, e ci aiuta a rintracciare i temi della memoria collettiva selezionati, i morti, il paese e i suoi miti, il lavoro contadino, la resistenza.

Quanto alla scelta di un dialetto tanto ostile, se da un lato esiste la volontà di rompere *il silenzio dei vinti* e di conservare la loro memoria, dall'altro esiste la decisione di far pagare a caro prezzo qualsiasi decifrazione e che la conquista del senso dev'essere faticata, sudata, in devoto raccoglimento perché si sta penetrando nell'esperienza irripetibile di una piccola comunità.

I successivi due contributi di Franco Castelli al Convegno di Asti sono importanti per ragioni diverse.

Il saggio sulla canzone partigiana pone le premesse per andare al di là del giudizio globale di Pasolini che considerava *non popolare* il canto di guerra dei partigiani. Castelli evita giudizi complessivi, analizza invece il repertorio partigiano (considerando anche canti ai più sconosciuti) e ne mette in luce il carattere composito, stratificato,

eterogeneo, contraddittorio, poiché in esso confluiscono vecchie canzoni della prima guerra, canti della tradizione contadina, inni del socialismo italiano e musiche dell'innodia sovietica, e perfino strofe di discendenza fascista, nonché canzonette e poi testi poetici carichi di stilemi letterari. Come porsi allora di fronte ad una produzione tanto poco omogenea? Castelli delinea un atteggiamento condivisibile e convincente: «Se ci poniamo di fronte a questi documenti con sensibilità storica e non solo estetica, senza moralistiche ripulse o rimpianti per ciò che poteva essere e non è stato, dovremo convenire che il canzoniere partigiano, belli brutti o mediocri che siano i suoi testi, proprio nella sua eterogeneità e discontinuità e natura ibrida, è indice e indizio prezioso di una serie di fenomeni culturali, sociali e politici di grande rilevanza storica, la «spia» significativa di un mutato rapporto fra cultura egemone e cultura popolare, fra tradizione letteraria e tradizione orale, fra lingua e dialetto».

Molto originale è invece lo studio sui nomi di battaglia dei combattenti della Resistenza. Basandosi su un inventario di 3827 pseudonimi partigiani, dopo aver schedato decine di storie, memorie edite e inedite, romanzi ed elenchi, Castelli porta alla luce «un materiale ricchissimo, un caleidoscopio prodigioso di creatività linguistica e mitopoetica, che proprio per la sua rigogliosa e spumeggiante varietà e per le ampie risonanze simboliche, potrebbe fornire materia di studio e di riflessione, oltre che allo storico, al linguista, all'antropologo, al demologo, allo

psicologo sociale, allo psicanalista, al sociologo, al mitografo, allo storico della mentalità e del costume».

Per ora Castelli si limita (il che non lo esonera dall'avanzare già qualche buona ipotesi) ad una descrizione per tipologie.

Racconta dell'utilità pratica dello pseudonimo, del rito del *battesimo partigiano*, della voglia di nuovi simboli e di miti nuovi. Ma soprattutto traccia un inventario per campi semantici, per cui i nomi si aggregerebbero, con tutte le ambiguità del caso, intorno a tipi qualificati come *avventurosi, mitologici, storici e politici, geografici, culturali, religiosi, sportivi, naturalistici, astronomici, calendariali, tecnico scientifici, cultura materiale...*

Naturalmente Castelli, con centinaia di esempi che qui non riportiamo, va a fondo del problema, scopre l'intreccio tra cultura folklorica e contadina e cultura di massa, tra tradizioni rurali e portati letterari facendo emergere nuove mitologie di tipo laico: il mito della montagna, il culto per l'arma automatica, il culto dei motori e della velocità, per l'aereo e gli aviatori, il culto per l'eroe partigiano e altri. Così in coda al saggio avanza un'interpretazione suggestiva: l'intero immaginario partigiano e il folklore della Resistenza si dovrebbe leggere come «un'esplosione carnevalesca che viene a rompere – in mezzo e contro i dolori e gli orrori della guerra – una lunga, mortifera, nera “quaresima” durata vent'anni». Per via del gusto per il mascheramento, per le metamorfosi, per l'avventura, per il rovesciamento, per la rottura con il passato, per la tensione utopica, per

l'abolizione dei rapporti gerarchici, per il mito della Grande Festa.

Va da sè che sono spunti su cui altri o lo stesso Castelli dovrà ritornare. Da parte nostra vogliamo solo aggiungere una nota di lettura che si è venuta a sovrapporre a questa segnalazione. Mi riferisco a *I piccoli Maestri* di Luigi Meneghello, in cui l'autore ad un certo punto toccando il problema dei nomi di battaglia, scrive: «Credo che siamo stati gli unici, in tutta la zona, a rifiutare fino in fondo di assumere nomi di battaglia. L'utilità ci pareva dubbia, e come fatto di stile ci ripugnava. L'arcadia dei nomi è antica malattia italiana, semmai i nomi che spettavano a noi sarebbero stati quelli degli arcadi e dei pastori, Menalca, Coridone, Melibeo; o forse degli accademici in maschera, l'Inzuccato, l'Intronato, l'Iperbolico. Così in mezzo a Tigre, Incendio, Saetta, restammo Mario, Severino, Bruno. (...) Mentre russi e alleati tiravano il collo al nazismo, noi cercavamo almeno di tirarlo alla retorica».

Una voce diversa, un diverso punto di vista, un'opinione critica, che di recente sembra essersi attenuata in una maggior comprensione del fenomeno: questo nell'intervento dello stesso Meneghello pubblicato in *Anti Eroi. Prospettive e retrospettive sui Piccoli Maestri di Luigi Meneghello*, Pierluigi Lubrina Editore, Bergamo 1987.

Q.A.

Maurizio Ferrandi, Ettore Tolomei, l'uomo che inventò l'Alto Adige, Publux, Trento, 1986, pp. 154.

Sulla figura di Ettore Tolomei, nato a Rovereto nel 1865 e morto a Ronchi nel 1952, è uscito alcuni mesi fa un libro di Maurizio Ferrandi, primo tentativo di tracciare la biografia di questo personaggio - geografo, storico, giornalista, politico - che tanto influì sulle vicende dell'Alto Adige.

Odiato dagli altoatesini per la sua indefessa opera di italianizzazione del loro territorio, punto di riferimento, al contrario, per i nazionalisti italiani, Ettore Tolomei è stato comunque sempre una figura scomoda tanto che, come scrive Gianni Faustini nella prefazione del libro, «era scattata da parte della storiografia italiana quella sorta di rimozione della memoria che ha interessato a lungo il periodo del fascismo a Bolzano; per parte tirolese poi al fondo del sentimento collettivo, c'era qualcosa di più, un rifiuto secco del ricordo del *Totengräber Südtirol* l'impossibilità di superare passioni e emozioni per dar luogo ad una ricerca distaccata».

Merito di Maurizio Ferrandi è quello di aver saputo condensare in un'opera divulgativa, ma nello stesso tempo ben documentata ed equilibrata nei giudizi, l'intensa attività culturale di Ettore Tolomei.

Nel ritratto fatto da Ferrandi, Tolomei appare animato da una personalità veramente forte, sorretto da una ambizione e da una determinazione a volte travolgenti nel perseguire gli ideali nazionalisti che caratterizzarono tutta la

sua vita. Il suo obiettivo principale, fino a diventare quasi un'ossessione, fu quello della rivendicazione-riconquista, prima, e dell'italianizzazione, poi, dell'Alto Adige.

Il primo capitolo del libro ci dà un quadro dell'ambiente roveretano, e specialmente di quello familiare, permeato di sentimenti irredentisti, nel quale Tolomei si forma.

Ancora giovanissimo egli pubblica i primi articoli patriottici sulle riviste della sua città natale ma, anche dopo il suo trasferimento a Firenze e a Roma, dove frequenta l'Università, continua e anzi rinsalda la sua adesione al movimento irredentista.

Bisogna arrivare però al 1906 perché la formazione culturale e le convinzioni politiche di Ettore Tolomei trovino il modo di essere esposte e perseguite in maniera organica in quella che è la sua opera maggiore: la rivista «Archivio per l'Alto Adige», alla quale egli assicurò la collaborazione di nomi importanti della cultura italiana. Essa si proponeva come primo obiettivo la dimostrazione dell'appartenenza dell'Alto Adige all'Italia attraverso studi di etnografia, storia, storia dell'arte, topografia (così nel programma della rivista pubblicato nel primo numero): a cominciare dall'invenzione di questo nome (in realtà recupero di memoria napoleonica anche se «slittata verso l'alto») per definire il territorio compreso tra i confini del Trentino e la linea spartiacque delle Alpi.

La prima guerra mondiale e la seguente annessione dell'Alto Adige (ex Tirolo Meridionale) all'Italia, permise a Tolomei di realizzare ciò che fino

a quel momento era stato solo oggetto di speranze, studio, polemiche e censurare asburgiche.

La toponomastica divenne, per opera sua, il principale fattore di italianizzazione del territorio conquistato e il *Prontuario*, elenco di 8000 nomi di località altoatesine con la relativa «traduzione italiana», ne fu lo strumento.

Sulla validità scientifica di questo *Prontuario* (pubblicato nel 1916 a cura della Reale Società Geografica Italiana e poi in altre due edizioni rivedute e corrette nel 1923 e 1935) Ferrandi non sembra avere dubbi.

Recentemente anche Daniela Gaiamo, nella sua tesi di laurea sul *Prontuario* di Tolomei, giunge alla medesima conclusione. Resta tuttavia ancora difficile dare un giudizio definitivo di questo lavoro al di là di valutazioni percentuali sulla traduzione più o meno corretta dei toponimi altoatesini.

Il *Prontuario* appare comunque fortemente condizionato dalla volontà di imprimere «fino ai vertici delle Alpi il sigillo perenne del nazionale dominio» e rivela spesso un eccesso di zelo nel trovare le radici italiane dei nomi dell'Alto Adige.

Una conferma a questo nostro dubbio ci viene anche da uno scritto di Lamberto Cesarini Sforza (*Legittima difesa*, Trento, 1926), studioso trentino, anch'egli membro della Commissione Governativa per la toponomastica delle nuove province. Egli, nel 1926, rispondendo a Tolomei che lo aveva accusato di ritardare con polemiche su piccoli dettagli la pubblicazione del Decreto di conferma dei nuovi toponimi altoatesini, anche se ben lontano

dal mettere in dubbio la legittimità dell'operazione, sosteneva che nel *Prontuario*, redatto peraltro in soli 40 giorni, erano presenti molti errori ed era necessaria la revisione di molti toponimi, frutto di «arbitrarie trasformazioni» (pag. 6).

Al di là di queste dispute, resta comunque il fatto che, con l'applicazione del *Prontuario* venne sancita, a partire dall'italianizzazione dei nomi, la negazione dei più elementari diritti degli altoatesini come minoranza etnica, che vedrà poi la sua massima espressione nel dramma delle opzioni. Famoso a questo proposito il giudizio che di Ettore Tolomei diede Gaetano Salvemini: «L'uomo che escogitò gli strumenti più raffinati per tormentare le minoranze nazionali».

Alla fine degli anni trenta, però, il peso politico di Tolomei è molto ridimensionato ed egli viene sempre più emarginato dalle alte sfere fasciste dove viene realmente decisa la politica per l'Alto Adige.

Con il crollo del fascismo, poi, nel 1943, nella nuova situazione determinatasi in seguito all'8 settembre e all'occupazione tedesca, Tolomei, persona per ovvi motivi poco gradita, viene arrestato e tenuto in custodia dai tedeschi prima a Dachau e poi in Turingia.

È in questa occasione che la Gestapo sequestra il suo archivio raccolto in tanti anni a Gleno nel Museo della Rivendicazione, voluto dal Tolomei nel 1923 e ubicato nella torre fatta appositamente costruire nella propria casa. Di queste preziose carte non si è saputo più nulla e risultano a tutt'oggi ufficialmente scomparse.

Molti indizi però danno motivo di credere che esse siano in realtà ben nascoste in Austria o in Germania e questa ipotesi è avallata anche da studiosi tedeschi.

Ferrandi si augura, e noi con lui, che i documenti siano prima o poi resi pubblici, condizione essenziale per studiare e comprendere in maniera più approfondita la vita e le opere di Tolomei e con esse la storia dell'Alto Adige.

La figura di Tolomei si intreccia, infatti, strettamente con la storia del territorio altoatesino e non solo con le vicende tormentate dei primi 50 anni di questo secolo, ma anche con quelle dei nostri giorni. La pesante eredità lasciata dall'Alto Adige, scrive Ferrandi, «sopravvive in tutti coloro, italiani o tedeschi, che, in Alto Adige, sostengono ancora oggi che i sacrosanti diritti dei singoli, di ogni uomo, possono essere sacrificati sull'altare dedicato ad una nazione, ad un popolo, ad una razza».

V.C.

Nota

A proposito dell'archivio di Ettore Tolomei, il Museo del Risorgimento di Trento ha inoltrato al Ministero dei Beni Culturali ed Ambientali una formale richiesta perché vengano effettuate ricerche tramite le competenti autorità dell'Austria e della Germania.

Nella lettera sono state illustrate le vicende riguardanti il sequestro dell'archivio, anche sulla base di nuova documentazione trovata recentemente in archivi tedeschi.

La richiesta del Museo è dettata in particolare dall'interesse per il reperimento della corrispondenza di Cesare Battisti con Ettore Tolomei, documentazione utilissima sulla tanto dibattuta questione dei confini, e di materiale riguardante la toponomastica trentina, tra cui un prezioso manoscritto di Bartolomeo Malfatti, finito, con buone probabilità, fra le carte del roveretano.

Ernesta Bittanti-Battisti, *Israel-Antisrael (Diario 1938-1943)*, Studio storico di Antonino Radice, Seconda edizione, Manfrini editore, Calliano, 1986, pp. 207.

A distanza di due anni dalla pubblicazione del quaderno di Ernesta Bittanti Battisti sulla persecuzione antiebraica negli anni del fascismo, Antonino Radice propone opportunamente una seconda edizione, accresciuta di una ricca appendice che raddoppia le dimensioni e l'interesse del libro. Alle pagine della Bittanti, ampiamente introdotte ed annotate, sono qui aggiunte le lettere inviate alla vedova di Cesare Battisti da amici ebrei, e anche da corrispondenti che entrano in contatto con lei in questa occasione, documenti di grande efficacia della reazione di alcuni settori della comunità ebraica italiana alle «interdizioni» mussoliniane. Gli interlocutori della Bittanti sono in prevalenza esponenti di una borghesia di grande tradizione nazionale: irredentisti e interventisti triestini come Salomone Morpurgo; membri di grandi famiglie come Giorgina Enriques

Luzzati, nuora di Luigi Luzzati; intellettuali di grande spicco come Ugo Guido Mondolfo, amico e compagno di strada fin dalla prima giovinezza, socialista e interventista democratico come Cesare Battisti, incarcerato nel giugno '40 a S. Vittore. Per la verità questa formulazione dell'elenco è inesatta, serve solo al riconoscimento sociale e culturale: poiché a scrivere alla Bittanti sono le donne, in un intreccio tra comunicazione su vicende di drammatica rilevanza pubblica e riconoscimento di una comune esperienza di sofferenza femminile, di un certo tipo di identità femminile, quella di donne abituate a reggere insieme e con grande tensione ideale il ruolo privato di moglie e di madre e quello di compagne della vita pubblica e intellettuale del marito e dei figli. Anche la Battisti è colpita dalla forte personalità delle sue interlocutrici, ed annota nel diario: «Notando l'alto livello di ingegno e di natura che aveva portato tanti e tanti ebrei ai primi posti di lavoro intellettuale (università, professioni etc.) mi è anche venuta in mente un'osservazione. Quella del sentimento costruttivo della famiglia, generalmente forte negli Ebrei. Il figlio del letterato e dello scienziato, letterato o scienziato egli stesso, sposa la figlia di letterati. Si è costruito solidamente per ereditarietà un nucleo di forti intelligenze e di volontà tenaci». È uno spunto tra i tanti per una lettura anche sociale di questi documenti: tra le cui pagine compaiono altre figure di donna di grande spicco, appartenenti a culture diverse ma legate tra di loro da affinità ideali e di identità femminile: l'irredentista tren-

tina Bice Rizzi, la cattolica Antonietta Giacomelli... Da questo punto di vista la biografia della Bittanti Battisti, non solo vedova di Cesare, custode e studiosa della sua memoria, creativa interprete della sua eredità ideale, ma anche personalità di autonoma ricchezza, punto di riferimento o intelligente interlocutrice per molti percorsi culturali ed umani, dev'essere ancora in gran parte studiata, ed anche questa iniziativa di Radice ne comprova l'interesse.

Come è stato notato da altri, il retroterra comune tra la Bittanti e le sue corrispondenti è l'interventismo, è l'esperienza della guerra vissuta con alta carica ideale, una guerra come quella che esce nobilitata da pagine come quelle di *Momenti della vita di guerra* di Omodeo, per capirci, e rispetto alla quale la persecuzione fascista contro molti che ne avevano condiviso valori e sacrifici (come avevano fatto molti ebrei italiani) appariva necessariamente solo incomprensibile e folle, davvero una «politica da cannibali». Questo senso di sorpresa, quasi di vertigine, preclude alla Battisti e ai suoi interlocutori un discorso più in profondità sulle radici dell'antisemitismo anche in Italia, ne esalta gli aspetti di pura e semplice occasionalità politica. L'introduzione, pur accennando al robusto filone dell'antisemitismo cattolico, finisce con l'assecondare anch'essa un'immagine un po' troppo rassicurante (perché tutto esterno, superficiale, parentetico) dell'antisemitismo italiano degli anni del fascismo, e questo ci sembra il principale rilievo critico che si può muovere a questo utilissimo lavoro.

F.R.

Renzo Grosselli, *Vincere o morire. Contadini trentini (veneti e lombardi) nelle foreste brasiliane. Parte I, Santa Catarina 1875-1900*, con la collaborazione di Annarosa Gianotti, edizione a cura della Provincia Autonoma di Trento, Trento, 1986, pp. 647.

Si tratta di un'opera per molti aspetti straordinaria, che meriterebbe innanzitutto qualche riflessione di sociologia della ricerca storica, prima ancora che un apprezzamento sul merito. Volume di enorme ricchezza documentaria, *Vincere o morire* è tuttavia solo il primo risultato di un programma di più vasto respiro. Mentre scriviamo, è uscito da poco un secondo, corposo volume sull'emigrazione trentina in Espirito Santo, e l'autore si è di nuovo messo in viaggio per il Brasile dove lavorerà alla fase conclusiva, dedicata a Paraná e a San Paolo. Grosselli si è accostato all'oggetto delle sue ricerche nel corso di un lungo e avventuroso viaggio in America Latina, vi ha lavorato al di fuori di ogni copertura e sicurezza istituzionale, investendovi qualcosa di più che qualche anno di lavoro: un pezzo di esistenza sua e della sua famiglia, un patrimonio di energie e di passioni... Non ha niente di retorico, anzi è necessaria per spiegare quest'opera anomala, l'affermazione della sua premessa al secondo volume: «è stato l'amore che ci ha condotti a questo lavoro». Amore duplice e anche ambiguo: per il vecchio Trentino contadino, per la sua gente e i suoi valori, da parte di un intellettuale sessantottino; per il Brasile, per il mondo nuovo che il mescolarsi di culture vi ha pro-

dotto, da parte di un innamorato del mondo che abbiamo perduto. È giusto partire da questa genesi non asetticamente scientifica del libro, che ne spiega anche l'inusitata ricchezza. L'autore ha seguito le migliaia di trentini che si recarono in Brasile dal 1874 alla fine del secolo lungo tutte le tappe del loro cammino, dai paesi di provenienza all'imbarco, dal viaggio ai porti brasiliani, alle colonie, frugando negli archivi trentini come in quelli di Blumenau, Florianopolis e Nova Trento, vivendo presso i discendenti di quei coloni e raccogliendo da essi documenti ed interviste, perlustrando la consistente produzione brasiliana di studi sull'emigrazione. Ne esce il racconto della vicenda umana di migliaia di uomini *dimenticati*: la storia ancora una volta si ripropone di dar voce ai muti, come ribadisce Grosselli introducendo il nuovo libro, e vi riesce in effetti, se per molti anche gli aridi elenchi pubblicati in decine di pagine dell'appendice sono serviti a ricostruire una storia familiare o di paese, a riannodare fili interrotti di legame col passato, se nelle sue pagine centinaia di documenti straordinari ci riportano alla luce personaggi, vicende, eroismi ed ingiustizie.

Certo, l'autore non nasce *professionista* del suo mestiere/passione, si costruisce ed affina gli strumenti strada facendo. Non stupisce quindi che il libro soffra di squilibri e debolezze: le pagine iniziali su «il Trentino prima dell'esodo», che pretendono di riassumere in un'ambiziosa sintesi la situazione economica e sociale dell'ultimo trentennio del secolo sono le più evidentemente insoddisfacenti e improv-

visate (ma nel secondo volume questa parte introduttiva è riscritta con ampiezza e ci pare più convincente rielaborazione); l'ansia di documentare tutto sovraccarica spesso le pagine e le rende in qualche parte di faticosa leggibilità; i ricchissimi spunti di tipo antropologico reclamano talvolta categorie interpretative più adeguate e maggiore respiro. Ma sono valutazioni in gran parte superate dal carattere di *work in progress* di quest'opera pionieristica, che ha pochi termini di confronto anche fuori dell'ambito locale.

Abbiamo già provato in altra sede ad esporre per grandi quadri quello che il libro racconta: qui ci limitiamo ad indicare alcuni dei temi più suggestivi sollevati. Le motivazioni non solo economiche, ma anche *ideali* della partenza in massa: Grosselli indaga non solo la tensione utopica del mito della *Merica*, ma anche il suo versante pateticamente *reazionario* (il sogno di mantenere viva altrove una comunità contadina minacciata in patria dagli effetti, sia pure indiretti, del capitalismo). Il ruolo della Chiesa e del clero, i più attenti ai risvolti sociali ed umani del fenomeno migratorio (la mia impressione è che Grosselli talvolta idealizzi il rapporto tra clero e società contadina: tra l'altro va pur detto che la Chiesa trentina abbandonò a se stessi gli emigranti nè più nè meno che lo stato austriaco).

Le figure degli agenti di emigrazione e dei direttori delle colonie, analizzate con curiosità intelligente e senza indulgere a facili stereotipi. La lotta contro una terra molto più inospitale delle attese, contro le prevenzioni culturali e

razziali da cui i lavoratori trentini furono all'inizio colpiti specialmente rispetto ai coloni tedeschi. La complessa identità nazionale dei trentini, tirolesi rispetto agli italiani, italiani rispetto a tutti gli altri. La guerra spietata agli indios, le vittime più indifese, nonostante gli episodi di ferocia, della colonizzazione. Il ruolo straordinario della religione nel tenere aggregati i coloni, la fioritura di chiese e di vocazioni sacerdotali, il bisogno disperato del prete e la sua sostituzione con surrogati laici.

Il conseguimento di una certa autosufficienza delle nuove aziende agricole e insieme la difficoltà di arrivare ad un mercato. I tentativi di cooperazione e il loro modesto successo.

Il nuovo libro permette ora di allargare lo sguardo, ma anche di approfondire e verificare le acquisizioni del primo. Cercheremo di tornare su questo lavoro in forma più distesa quando avremo digerito anche le 470 pagine della seconda parte.

F.R.

SOMMARIO

Il teatro trentino di guerra

Mario Isnenghi

La guerra a scuola (1915-1940)

Andrea Fava

I temi scolastici in Germania

Claus Conrad

Recensioni

Quinto Antonelli, Vincenzo Calì, Fabrizio Rasera